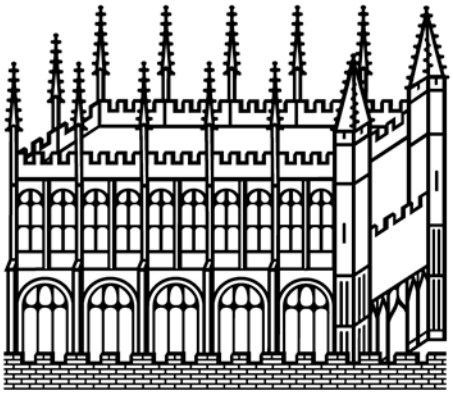


Bodleian Libraries

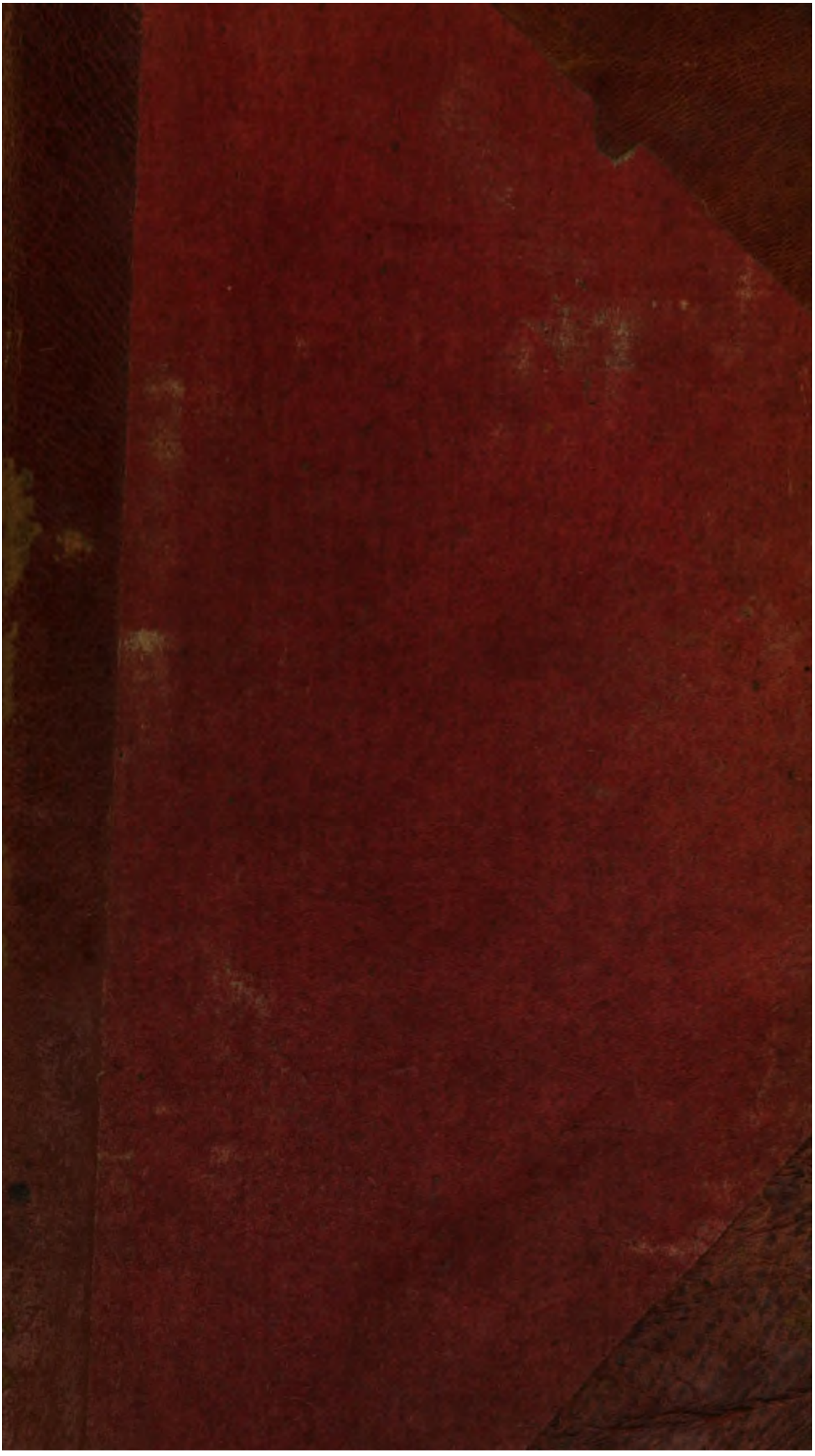
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



TAYLOR INSTITUTION.

L77.

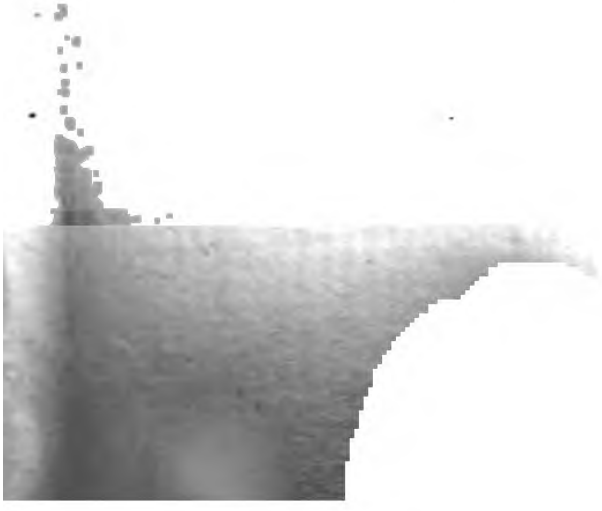
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



L'ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO
T. III.

LONDRA 1781.
si vende in Livorno presso Gio. Tom.o Masi e Comp.a

Pomp. Lapi scul. Livor. 1781.

TAYLOR INSTITUTION.

L77.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

L'ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO
T. III.

LONDRA 1781.
si vende in Livorno presso Gio. Tom.o Masi e Comp.a

Pomp. Lapi scul. Livor. 1781.

CANTO XXVII

E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' Frati i breviali.

Pomp. Lapi scul. Libur. 1780

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Rodomonte,
E Marfiſa, ſeguendo i rei veſtigi
Di Doralice, con ardita fronte
Aſſaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a conteſe, e terribil litigi.
Il figlio d' Ulieno è rifiutato
Da Doralice, e ſi diparte armato.

I.

Molti conſigli delle donne ſono
Meglio improvviſo, ch' a penſarvi, uſciti:
Che queſto è ſpeciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini eſſer buono,
Che maturo diſcorſo non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi ſopra
Speſo alcun tempo, e molto ſtudio, ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il configlio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per queſto di grandiſſimo periglio
Liberaſſe il cugin ſuo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo Spirto avea coſtretto,
Non avvertendo, che ſarebbon tratti,
Dove i Criſtian vi rimarrian disfatti.

III.

Ma ſe ſpazio a penſarvi aveſſe avuto,
Creder ſi può, che dato ſimilmente
Al ſuo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla Criſtiana gente.
Comandare allo Spirto avria potuto,
Ch'alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata aveſſe la Donzella,
Che non n'udiſſe Francia più novella.

IV.

Così gli amanti ſuoi l'avrian ſeguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu queſta avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per penſarvi poco;
E la Malignità dal Ciel bandita,
Che ſempre vorria ſangue, e ſtrage, e foco,
Preſe la via, donde più Carlo affliſſe,
Poichè neſſuna il Maſtro li preſcriſſe.

V.

Il palafren, ch'avea il Demonio al fianco,
Portò la ſpaventata Doralice,
Che non potè arreſtarla fiume, e manco
Foſſa, boſco, palude, erta, o pendice,
Fin che per mezzo il Campo Ingleſe, e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'inſegna di Criſto, raſſegnata
Non l'ebbe al padre ſuo Re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La ſeguitaro il primo giorno un pezzo.
Che le vedean le ſpalle, ma lontane.
Di viſta poi perderonla da ſezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lapre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè ſi fermar', che furo in parte, dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.

VII.

Guardati, Carlo, che ti viene addoſſo
Tanto furor, ch'io non ti veggo ſcampo.
Nè queſti pur, ma 'l Re Gradaſſo è moſſo
Con Sacripante a danno del tuo Campo.
Fortuna, per toccarti fin'all'oſſo,
Ti toglie a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di ſaper, che vivea teco;
E tu rimaſo in tenebre ſei cieco.

VIII.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo:
Che l' uno al tutto furioſo e folle,
Al ſereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va diſcorrendo il piano e 'l colle;
L'altro, con ſenno non troppo più ſaldo,
D'appreſſo al gran biſogno ti ſi tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone veſtigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi ſi diſſe)
Creder per un fantaſtico ſuo errore,
Che con Orlando Angelica veniſſe;
Onde di geloſia tocco nel core,
Della maggior, ch'amante mai ſentiſſe,
Venne a Parigi; e come apparve in Corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per ſorte.

X.

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d' aver chiuſo Agramante,
Tornò a Parigi, e moniſter di donne,
E caſe, e rocche cercò tutte quante.
Se mutata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioſo amante.
Vedendo al fin, ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran diſio cercando.

XI.

Pensò, che dentro Anglante, o dentro a Brava
Se la godeſſe Orlando in feſta e in gioco;
E quà e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò, nè in queſto loco.
A Parigi di novo ritornava,
Penſando, che tardar doveſſe poco
Di capitare il Paladino al varco:
Che 'l ſuo ſtar fuor non era ſenza incarco.

XII.

Un giorno, o due nella Città ſoggiorna
Rinaldo; e poi ch' Orlando non arriva,
Or verſo Anglante, or verſo Brava torna,
Cercando ſe di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla freſca Alba, e all' ardente ora eſtiva;
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte queſta via, non ch' una.

XIII.

Ma l'antico avverſario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darſi in quel punto al popolo Criſtiano,
Quanta eccellenza d'arme al Mondo fuſſe
Fra tutti i Saracini, ivi conduſſe.

XIV.

Al Re Gradaſſo, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uſcir fuore
Della piena d'error caſa d'Atlante,
Di venire in ſoccorſo miſe in core
Alle genti aſſediate d'Agramante,
E a deſtruzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe lor la ſcorta, e agevolò le ſtrade.

XV.

Et ad un'altro ſuo diede negozio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le veſtigie, d'onde l'altro ſozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un'altro, perchè in ozio
Non ſtia Marfiſa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfiſa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda ſi conduſſe;
Però ch'aſtutamente l'Angel nero
Volendo ai Criſtian dar delle buſſe,
Provvide, che la lite del deſtriero
Per impedire il ſuo deſir non fuſſe;
Che rinnovata ſi ſaria, ſe giunto
Foſſe Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi ſi trovaro inſieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' Eſercito oppreſſo, e di chi 'l preme,
E le bandiere, in che feriano i venti.
Si conſigliaro alquanto; e fur l'eſtreme
Concluſion de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell' aſſedio trarlo.

XVIII.

Stringonſi inſieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i Criſtiani,
Gridando, Africa, e Spagna tuttavia;
E ſi ſcopriro in tutto eſſer Pagani.
Pe 'l Campo, arme, arme, riſonar s' udia;
Ma menar ſi ſentir' prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' aſſalita ſia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' Eſercito Criſtian moſſo a tumulto,
Sozzopra va ſenza ſapere il fatto;
E ſtima alcun, che ſia un' uſato inſulto,
Che Svizzeri, o Guaſconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caſo occulto,
S' aduna inſieme ogni nazion di fatto;
Altri a ſuon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l romor', e fin' al ciel rimbomba.

XX.

Il magno Imperator, fuor che la teſta,
È tutto armato, e i Paladini ha preſſo;
E domandando vien, che coſa è queſta,
Che le ſquadre in diſordine gli ha meſſo:
E minacciando, or queſti, or quelli arreſta,
E vede a molti il viſo, e il petto feſſo;
Ad altri inſanguinato il capo, o il gozzo;
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio ſangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli buſti i capi ſciolti,
E braccia, e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini ſpenti.

XXII.

Dove paſſato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaſo quello
Al Mondo ſempre memorabil ſegno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meravigliofo, pien d'ira e di ſdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per caſa ogni ſentier, che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del Re African queſto primiero ajuto;
Che con Marfiſa fu da un' altro lato
L' animoſo Ruggier ſopravvenuto.
Poi ch' una volta, o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per ſoccorrer foſſe
L' aſſediato Signor, ratto ſi moſſe.

XXIV.

Come quando ſi dà foco alla mina,
Pe 'l lungo ſolco della negra polve,
Licenzioſa fiamma arde e cammina
Sì, ch' occhio addietro appena ſe le volve;
E qual ſi ſente poi l' alta ruina,
Che 'l duro ſaſſo, e il groſſo muro ſolve;
Così Ruggiero, e Marfiſa veniro,
E tai nella battaglia ſi ſentiro.

XXV.

Per lungo, e per traverſo a fender teſte
Incominciaro, e a tagliar braccia e ſpalle
Delle turbe, che male erano preſte
Ad eſpedire e ſgombrar loro il calle.
Chi ha notato il paſſar delle tempeſte,
Ch' una parte d' un monte, o d' una valle
Offende, e l' altra laſcia; s' appreſenti
La via di queſti due fra quelle genti.

XXVI.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
Gambe conceſſe, e piedi sì eſpediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfiſa, e in Ruggier, vedean ſcherniti,
Come l' uom nè per ſtar, nè per fuggire,
Al ſuo fiſſo deſtin può contradire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'oſſa e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, ſperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antiche tane
Il ſuo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfiſa con Ruggiero a ſalvamento.
Quivi tutti con gli occhi al Ciel ſupini,
Dio ringraziar' del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini:
Il più triſto Pagan ne sfida cento;
Ed è concluſo, che ſenza ripoſo
Si torni a fare il Campo ſanguinoſo.

XXIX.

Corni, buſſoni, timpani Moreſchi,
Empiono il ciel di formidabil ſuoni.
Nell' aria tremolare ai venti freſchi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i Capitan Carleſchi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E ſi meſce aſpra e ſanguinoſa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradaſſo sì famoſo al Mondo,
E di Marfiſa l'intrepida fronte,
Col Re Circaſſo, a neſſun mai ſecondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di queſti Cavalieri, e di Marfiſa
L'ardire invitto, e la mirabil poſſa
Non fu, Signor, di ſorte, non fu in guiſa,
Ch'immaginar, non che deſcriver poſſa.
Quindi ſi può ſtimar, che gente uccìſa
Foſſe quel giorno, e che crudel percoſſa
Aveſſe Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoſo Moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna:
Che 'l ponte non potea ſupplire a tanti;
E deſiar', come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e il Marcheſe di Vienna,
I Paladin fur preſi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito ſotto
La ſpalla deſtra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E ſe, come Rinaldo, e come Orlando,
Laſciato Brandimarte aveſſe il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uſcir di sì gran foco.
Ciò, che potè, fe Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arriſe,
Ch'un' altra volta a Carlo aſſedio miſe.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno ſeren, dove Michele
Sedea, ſalir' fuor di queſt' aeri torbi;
E gli fecion veder, come il fedele
Popol preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viſo s'arroſsì l'Angel beato,
Parendogli, che mal foſſe ubbidito
Al Creatore; e ſi chiamò ingannato
Dalla Diſcordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'aſſunto, e mal'era eſeguito;
Anzi tutto il contrario al ſuo diſegno
Parea aver fatto, a chi guardava al ſegno.

XXXVI.

Come ſervo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver meſſo in obblio coſa, ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol, che prima il ſuo Signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio ſalir non volſe,
Se dell'obbligo prima non ſi ſciolſe.

XXXVII.

Al moniſter, dove altre volte avea
La Diſcordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla, che in Capitolo ſedea
A nova elezion degli officiali;
E di veder diletto ſi prendea,
Volar pe'l capo a'frati i breviali.
Le man le poſe l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè ſenza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la teſta, pe 'l doſſo, e per le braccia.
Mercè grida la miſera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona: che veloce
Nel Campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aſpettati aver peggio,
Se fuor di queſto Campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Diſcordia aveſſe rotto
Tutto il doſſo, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarſi ſotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed agli acceſi fochi eſca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa ſalire
Da molti cori un' alto incendio d'ire.

XL.

E Rodomonte, e Mandricardo, e inſieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il ſeme
Fanno ſaper, da cui produtte foro.
Poi del Re ſi rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfiſa del ſuo caſo anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno differire;
Ma d' eſſer prima fa l' iſtanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col ſuo rival l' impreſa,
Che per ſoccorrer l' Africano Campo
Ha già interrotta, e fin' a quì ſoſpeſa.
Mette Ruggier le ſue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli peſa,
Che Rodomonte il ſuo deſtrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E nega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' Aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor ſaria mancato,
Se 'l conſenſo del Re vi foſſe ſtato.

XLIV.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace ſegua;
E quando al fin tutti li vede ſordi,
Nè voler' aſſentire a pace, o a tregua;
Va diſcorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo aſſegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a ſorte il campo s'abbia a torre.

XLV.

Fe quattro brevi porre: un, Mandricardo,
E Rodomonte inſieme ſcritto avea;
Nell' altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte, e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l'altro Marfiſa, e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell' inſtabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uſcir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo, e Ruggier fu nel ſecondo;
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte:
Reſtò Marfiſa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna ebbe turbata fronte;
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa, che le forze de i due primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guiſa,
Che non ne fia per ſe, nè per Marfiſa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un' argine non poco
Sublime, a guiſa d' un teatro adorno.
Un caſtel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un ſimil può vederne in ſulla ſtrada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In queſto loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiuſa,
Per giuſto ſpazio quadra, al biſogno atta,
Con due capaci porte, come s'uſa.
Giunto il dì, ch'al Re par che ſi combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan ſcuſa,
Furo appreſſo alle sbarre in ambi i lati
Contra i raſtrelli i padiglion tirati.

IL.

Nel padiglion, ch'è più verſo Ponente,
Sta il Re d' Algier, ch'ha membra di gigante.
Gli pon lo ſcoglio in doſſo del ſerpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradaſſo, e Falſiron poſſente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di ſua man l' arme Trojane
In doſſo al ſucceſſor del Re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale ampio e ſublime
Il Re d'Africa, e ſeco era l'Iſpano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'Eſercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori ſtanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran ſteccato.

LI.

Eran con la Regina di Caſtiglia
Regine, e Principeſſe, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di preſſo all'Atlantee colonne.
Tra cui di Stordinal ſedea la figlia,
Che di due drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un roſſo mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quaſi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito ſuccinto era Marfiſa,
Qual ſi convenne a donna, ed a guerriera.
Termodoonte forſe a quella guiſa
Vide Ippolita ornarſi, e la ſua ſchiera.
Già con la cotta d'arme alla diviſa
Del Re Agramante in campo venut'era
L'Araldo, a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La ſpeſſa turba aſpetta deſiando
La pugna, e ſpeſſo incolpa il venir tardo
De i due famoſi Cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto romor, che vien moltiplicando.
Or ſappiate, Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro poſſente
Fanno il tumulto e 'l grido, che ſi ſente.

LIV.

Avendo armato il Re di Sericana
Di ſua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la ſpada ſoprana,
Che già d'Orlando fu, ſe ne venìa;
Quando nel pomo, ſcritto Durindana
Vide, e 'l Quartier, ch'Almonte aver ſolia,
Ch'a quel meſchin fu tolto ad una fonte
Dal giovanetto Orlando in Aſpramonte.

LV.

Vedendola, fu certo, ch'era quella
Tanto famoſa del Signor d'Anglante,
Per cui con grande Armata, e la più bella,
Che già mai ſi partiſſe di Levante,
Soggiogato avea il Regno di Caſtella,
E Francia vinto eſſo pochi anni innante:
Ma non può immaginarſi, come avvenga,
Ch'or Mandricardo in ſuo poter la tenga.

LVI.

E dimandogli, ſe per forza, o patto
L'aveſſe tolta al Conte, e dove, e quando;
E Mandricardo diſſe, ch'avea fatto
Gran battaglia per eſſa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il ſuo timor ſperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona ſpada aveſſe ſeco.

LVII.

E dicea, ch'imitato avea il caſtore,
Il qual ſi ſtrappa i genitali ſui,
Vedendoſi alle ſpalle il cacciatore,
Che ſa, che non ricerca altro da lui.
Gradaſſo non udì tutto il tenore;
Che diſſe: Non vo' darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho ſpeſo, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d'un'altra ſpada:
Ch'io voglio queſta, e non ti paja novo.
Pazzo, o ſaggio, ch'Orlando ſe ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu ſenza teſtimoni in ſulla ſtrada
Te l'uſurpaſti; io quì lite ne movo.
La mia ragion dirà mia ſcimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

LIX.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme, è uſanza vecchia,
Ch' alla battaglia il Cavalier s' affronte.
Più dolce ſuon non mi viene all' orecchia,
(Riſpoſe, alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fà che Rodomonte lo conſenta.

LX.

Fà che ſia tua la prima, e che ſi tolga
Il Re di Sarza la tenzon ſeconda;
E non ti dubitar, ch' io non mi volga,
E ch' a te, e ad ogni altro io non riſponda.
Ruggier gridò: Non vo', che ſi diſciolga
Il patto, o più la ſorte ſi confonda.
O Rodomonte in campo prima ſaglia,
O ſia la ſua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradaſſo la ragion prevale,
Prima acquiſtar. che porre in opra l' arme;
Nè tu l' Aquila mia dalle bianche ale
Prima uſar dei, che non me ne diſarme:
Ma poi ch' è ſtato il mio voler già tale,
Di mia ſentenza non voglio appellarme,
Che ſia ſeconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima ſia.

LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio ſcudo laſciarte,
Se contra me non lo combatti or'ora.
Se l'uno e l'altro di voi foſſe Marte,
(Riſpoſe Mandricardo irato allora)
Non ſaria l'un, nè l'altro atto a vietarme
La buona ſpada, o quelle nobil'arme.

LXIII.

E tratto dalla collera avventoſſe
Col pugno chiuſo al Re di Sericana;
E la man deſtra in modo gli percoſſe,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradaſſo non credendo, ch'egli foſſe
Di così folle audacia e così inſana,
Colto improvviſo fu, che ſtava a bada;
E tolta ſi trovò la buona ſpada.

LXIV.

Così ſcornato, di vergogna e d'ira
Nel viſo avvampa, e par che getti foco;
E più l'affligge il caſo e lo martira,
Poi che gli accade in sì paleſe loco.
Bramoſo di vendetta ſi ritira,
A trar la ſcimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in ſe tanto ſi confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia ſfida.

LXV.

Venite pure innanzi ambedue insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme:
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte:
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso:
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar', che costi
Voler'altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l Mondo mai gli avria composti,
Se non venìa col Re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza, e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe Agramante la cagione eſporre
Di queſta nova lite così ardente.
Poi molto affaticoſſi, per diſporre,
Che per quella giornata ſolamente
A Mandricardo la ſpada d'Ettorre
Concedeſſe Gradaſſo umanamente,
Tanto ch'aveſſe fin l'aſpra conteſa,
Ch'avea già contra Rodomonte preſa.

LXIX.

Mentre ſtudia placargli il Re Agramante,
Ed or con queſto, ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite ſuona.
Il Re Circaſſo (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla perſona;
Ed gli, e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del ſuo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti, ove il deſtriero
Facea mordendo il ricco fren ſpumoſo;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai ſdegnoſo.
Sacripante, ch'a por tal Cavaliero
In campo avea, mirava curioſo,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il deſtrier, come doveaſi a punto.

E venendo

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I ſegni, e le fattezze iſnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conoſciuto,
Che queſto era il deſtrier ſuo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volſe
Sempre ire a piedi, in modo gli ne dolſe.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di ſotto quel medeſmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolſe l'anello,
Al Conte Orlando Baliſarda e 'l corno,
E la ſpada a Marfiſa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Baliſarda inſieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non ſi apporre in fallo,
Diſſe il Circaſſo al Re d'Algier rivolto:
Sappi, Signor, che queſto è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben'avrei teſtimoni da provallo;
Ma perchè ſon da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo'ſoſtenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben ſon contento per la compagnia
In queſti pochi dì ſtata fra noi,
Che preſtato il cavallo oggi ti ſia:
Ch'io veggo ben, che ſenza far non puoi;
Però con patto, ſe per coſa mia,
E preſtata da me conoſcer vuoi:
Altramente d'averlo non far ſtima,
O ſe non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioſo
Non ebbe mai tutto il meſtier dell'arme;
Al quale in eſſer forte e coraggioſo
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Riſpoſe: Sacripante, ogni altro, ch'oſo,
Fuor che tu, foſſe in tal modo a parlarme,
Con ſuo mal ſi faria toſto avveduto,
Che meglio era per lui di naſcer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Novellamente inſieme abbiamo preſa,
Ti ſon contento aver tanto riſpetto,
Ch'io t'ammoniſca a tardar queſta impreſa,
Fin che della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro e me ſia toſto acceſa;
Dove porti uno eſempio innanzi ſpero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il deſtriero.

LXXVII.

Gli è teco corteſia l'eſſer villano;
(Diſſe il Circaſſo pien d'ira e di ſdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel deſtrier diſegno:
Che te lo difendo io tanto ch'in mano
Queſta vindice mia ſpada ſoſtegno;
E metterovvi inſino all' ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle conteſe,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'acceſe,
Che s'accendeſſe mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo, ed ogni arneſe,
Sacripante non ha piaſtra, nè maglia;
Ma par (sì ben con lo ſchermir s' adopra)
Che tutto con la ſpada ſi ricopra.

LXXIX.

Non era la poſſanza e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)
Più che la provvidenza, e la deſtrezza,
Con che ſue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più preſtezza
Il macigno ſovran, che 'l grano trita;
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di quà, di là, dove il biſogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Traſſon le ſpade, e ſi cacciar' tra loro,
Dal Re Grandonio, da Iſolier ſeguiti,
Da molt' altri Signor del popol Moro.
Queſti erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da coſtoro.
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pe 'l deſtriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un' aſpro aſſalto e fiero.
Il Re confuſo di diſcordie tante,
Diſſe a Marſilio: Abbi tu quì penſiero,
Che fra queſti guerrier non ſegua peggio,
Mentre all' altro diſordine io provveggio.

LXXXII.

Rodomonte, che 'l Re ſuo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il paſſo;
Nè con minor riſpetto ſi ritira
Al venir d'Agramante il Re Circaſso.
Quel domanda la cauſa di tant'ira
Con Real viſo, e parlar grave e baſſo;
E cerca, poi che n'ha compreſo il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il Re Circaſso il ſuo deſtrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier più lungamente reſti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo preſti.
Rodomonte ſuperbo, come ſuole,
Gli riſponde: Nè 'l Ciel, nè tu fareſti,
Che coſa, che per forza aver poteſſi,
Da altri, che da me, mai conoſceſſi.

LXXXIV.

Il Re chiede al Circaſſo, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto eſpone,
Ed eſponendo s'arroſſiſce in volto,
Quando gli narra, che 'l ſottil ladrone,
Ch'in un'alto penſier l'aveva colto,
La ſella ſu quattro aſte gli ſuffolſe,
E di ſotto il deſtrier nudo gli tolſe.

LXXXV.

Marfiſa, che tra gli altri al grido venne,
Toſto che 'l furto del cavallo udì,
In viſo ſi turbò: che le ſovvenne,
Che perdè la ſua ſpada ella quel dì;
E quel deſtrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì:
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconoſciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri, ch'erano intorno, che vantarſi
Brunel di queſto aveano udito ſpeſſo,
Verſo lui cominciaro a rivoltarſi,
E far paleſi cenni, ch'era deſſo.
Marfiſa ſoſpettando, ad informarſi
Da queſto e da quell'altro, ch'avea appreſſo,
Tanto che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolſe la ſpada, era Brunello.

LXXXVII.

E ſeppe, che pe'l furto, onde era degno,
Che gli annodaſſe il collo un capeſtro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano Regno
Fu con eſempio inuſitato aſſunto.
Marfiſa rinfreſcando il vecchio ſdegno,
Diſegnò vendicarſene a quel punto,
E punir ſcherni e ſcorni, che per ſtrada
Fatti le avea ſopra la tolta ſpada.

LXXXVIII.

Dal ſuo ſcudier l'elmo allacciar ſi fece:
Che del reſto dell' arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte foſſe veduta alla ſua vita,
Dal giorno, che a portarlo aſſuefece
La ſua perſona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel ſedea negli argini ſublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar ſuol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man ſi vede,
Pianger non ceſſa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, ſtrepiti, e gridi,
Di che 'l Campo era pien quaſi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora ſuſſidi
Domandando venìa, così ſi ſente,
Ch' al ſuono di rammarichi e di ſtridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfiſa,
Con viſo altier gli dice in queſta guiſa:

XCI.

Io voglio queſto ladro tuo vaſſallo
Con le mie mani impender per la gola;
Perchè il giorno medeſmo, che 'l cavallo
A coſtui tolle, a me la ſpada invola.
Ma s'egli è alcun, che voglia dir, ch' io fallo,
Facciaſi innanzi, e dica una parola:
Ch'in tua preſenza gli vo' ſoſtenere,
Che ſe ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè ſi potria forſe imputarme,
Ch'ho atteſo a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che queſti più famoſi in arme
D'altre querele ſon tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti:
Che dopo, ſe non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di quì preſſo a tre leghe a quella torre,
Che ſiede innanzi ad un picciol boſchetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella, e d'un valletto.
S'alcuno ardiſce di venirmi a torre
Queſto ladron, là venga, ch'io l'aſpetto.
Così diſſe ella; e dove diſſe, preſe
Toſto la via, nè più riſpoſta atteſe.

XCIV.

Sul collo innanzi del deſtrier ſi pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il miſero e grida, e le perſone,
In che ſperar ſolea, chiama per nome.
Reſta Agramante in tal confuſione
Di queſti intrichi, che non vede come
Poterli ſciorre; e gli par via più greve,
Che Marfiſa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore;
Anzi più giorni ſon, che l'odia molto,
E ſpeſſo ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era ſtato l'anel tolto.
Ma queſto atto gli par contra il ſuo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in perſona egli ſeguirla in fretta,
E a tutto ſuo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il Re Sobrino, il quale era preſente,
Da queſta impreſa molto il diſſuade,
Dicendogli, che mal conveniente
Era all'altezza di ſua Maeſtade,
Se ben' aveſſe d'eſſerne vincente
Ferma ſperanza, e certa ſicurtade:
Più ch'onor, gli fia biaſmo, che ſi dica,
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliaſſe;
E che gli dava per miglior conſiglio,
Che Brunello alle forche aver laſciaſſe:
E ſe credeſſe, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capeſtro gli baſtaſſe;
Non dovea alzarlo, per non contradire,
Che s'abbia la giuſtizia ad eſequire.

XCVIII.

Potrai mandare un, che Marfiſa preghi
(Dicea) ch' in queſto giudice ti faccia,
Con promiſſion, ch' al ladroncel ſi leghi
Il laccio al collo, e a lei ſi ſoddisfaccia:
E quando anco oſtinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il ſuo deſir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non ſi ſpicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

IC.

Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin diſcreto e ſaggio;
E Marfiſa laſciò, che non le venne,
Nè patì, ch' altri andaſſe a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco ſoſtenne,
E tollerò, Dio ſa con che coraggio,
Per poter' acchetar liti maggiori,
E del ſuo Campo tor tanti romori.

C.

Di ciò ſi ride la Diſcordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La ſuperbia con lei ſalta e gavazza,
E legna ed eſca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto Regno
Manda a Michel della vittoria ſegno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidoſſi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido:
Rimbombò il ſuon fin' alla ſelva Ardenna
Sì, che laſciar' tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno;
Si ſtrinſero le madri i figli al ſeno.

CII.

Son cinque Cavalier, ch' han fiſſo il chiodo
D'eſſere i primi a terminar ſua lite,
L'una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline eſpedite.
Comincia il Re Agramante a ſciorre il nodo
Delle prime tenzon, ch' aveva udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia, e il ſuo Africano.

CIII.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà e di là più volte a queſto, e a quello;
E a queſto, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giuſto. e da fedel fratello:
E quando parimente trova ſordo
L'un, come l'altro, indomito e rubello
Di voler'eſſer quel, che reſti ſenza
La Donna, da cui vien lor differenza;

CIV.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue ſi contentar' gli amanti,
Che della bella Donna ſia marito
L' uno de' due, quel, che vuole eſſa innanti;
E da quanto per lei ſia ſtabilito,
Più non ſi poſſa andar dietro, nè avanti.
A l' uno, e all' altro piace il compromeſſo,
Sperando, ch' eſſer debbia a favor d' eſſo.

CV.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea poſto in ſulla cima
D' ogni favor, ch' a donna caſta lice;
Che debba in util ſuo venire ſtima
La gran ſentenza, che 'l può far felice.
Nè egli avea queſta credenza ſolo,
Ma con lui tutto il Barbareſco ſtuolo.

CVI.

Ognun ſapea ciò, ch' egli avea già fatto
Per eſſa in gioſtre, in torniamenti, in guerra;
E che ſtia Mandricardo a queſto patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol ſtava ſotterra,
E ſapea quanto avea di certo in mano;
Ridea del popolar giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei due prochi famoſi;
Ed indi alla Donzella ſe n' andaro:
Ed ella abbaſsò gli occhi vergognoſi,
E diſſe, che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti reſtar' maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e ſmarrito,
Che di levar non era il viſo, ardito.

CVIII.

Ma poi che l' uſata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiuſta e falſa la ſentenza appella;
E la ſpada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta queſta cauſa, o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che ſempre inchina a quel, che men ſardeve.

CIX.

Di novo Mandricardo era riſorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare;
Sì che prima che il legno entraſſe in porto,
V' era a ſolcare un gran ſpazio di mare;
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte, che notar ſi vede
Dinanzi a quei Signor di doppio ſcorno,
Dal ſuo Re, a cui per riverenza cede,
E dalla Donna ſua tutto in un giorno;
Quivi non volle più fermare il piede;
E della molta turba, ch'avea intorno,
Seco non tolſe più che due ſergenti,
Ed uſcì de i Moreſchi alloggiamenti.

CXI.

Come partendo affitto tauro ſuole,
Che la giovenca al vincitor ceſſo abbia,
Cercar le ſelve, e le rive più ſole
Lungi da i paſchi, o qualche arida ſabbia,
Dove muggir non ceſſa all'ombra e al Sole,
Nè però ſcema l'amoroſa rabbia;
Così ſen'va di gran dolor confuſo
Il Re d'Algier, dalla ſua Donna eſcluſo.

CXII.

Per riavere il buon deſtrier ſi moſſe
Ruggier, che già per queſto s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordoſſe,
A cui della battaglia era obbligato.
Non ſeguì Rodomonte, e ritornoſſe
Per entrar col Re Tartaro in ſteccato,
Prima ch'entraſſe il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torſi Frontin troppo gli peſa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a queſta impreſa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha conteſa,
Come Ruggier, che poſſa diſtornarlo,
E che non ha da far' altro, che queſto;
Per l' orme vien di Rodomonte preſto.

CXIV.

E toſto l' avria giunto, ſe non era
Vn caſo ſtrano, che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin' alla ſera,
E perder le veſtigie, che ſeguia.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle toſto ajuto non veniva:
Saltò nell' acqua, e la ritraſſe a riva.

CXV.

Poi quando in ſella volle riſalire,
Aſpettato non fu dal ſuo deſtriero,
Che fin' a ſera ſi fece ſeguire,
E non ſi laſciò prender di leggiero.
Preſelo al fin; ma non ſeppe venire
Più, d' onde s' era tolto dal ſentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovaſſe Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteſo
Con diſvantaggio aſſai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e reſtò preſo,
Or non dirò: ch'ho da narrarvi innante
Di quanto ſdegno, e di quanta ira acceſo
Contra la Donna, e contra il Re Agramante,
Del campo Rodomonte ſi partiſſe,
E ciò, che contra l'uno e l'altro diſſe.

CXVII.

Di cocenti ſoſpir l'aria accendea,
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco per la pietà, che gli n' avea,
Da' cavi ſaſſi riſpondea ſovente.
Oh femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miſer chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga ſervitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifeſto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non foſſe a cangiarſi almen sì preſto.
Non perche a Mandricardo inferiore
Io ti pareſſi, di te privo reſto;
Nè ſo trovar cagione ai caſi miei,
Se non queſt' una, che femmina ſei.

CXIX.

Credo, che t'abbia la Natura, e Dio
Produtto, o ſcellerato ſeſſo, al Mondo
Per una ſoma, per un grave fio
Dell'uom, che ſenza te ſaria giocondo;
Come ha produtto anco il ſerpente rio,
E il lupo, e l'orſo; e fa l' aer fecondo
E di moſche, e di veſpe, e di tafani;
E loglio, e avena fa naſcer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che ſenza te poteſſe naſcer l'uomo,
Come s'inneſta per umana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far ſempre a miſura:
Anzi, s'io vo'guardar, come io la nomo,
Veggo, che non può far coſa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI.

Non ſiate però tumide e faſtoſe,
Donne, per dir, che l'uomo ſia voſtro figlio:
Che delle ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetida erba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, diſpettoſe,
Prive d'amor, di fede, e di conſiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenza eterna al Mondo nate.

CXXII.

Con queſte, ed altre, ed infinite appreſſo
Querele il Re di Sarza ſe ne giva,
Or ragionando in un parlar ſommeſſo,
Quando in un ſuon, che di lontan s'udiva,
In onta, e in biaſmo del femmineo ſeſſo.
E certo da ragion ſi dipartiva:
Che per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone ſian creder ſi dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n'abbia fin quì amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo'dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio deſtin crudele.
Molte or ne ſono, e più già ne ſon ſtate,
Che non dan cauſa ad uom, che ſi querele;
Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
Ne ſia tra cento, io di lei preda ſia.

CXXIV.

Pur vo'tanto cercar, prima ch'io mora,
Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi;
Che forſe dirò un dì, che per me ancora
Alcuna ſia, che di ſua fè non manchi.
Se queſto avvien (che di ſperanza fuora
Io non ne ſon) non fia mai, ch'io mi ſtanchi
Di farla a mia poſſanza glorioſa (proſa.
Con lingua, con inchioſtro, e in verſo, e in

CXXV.

Il Saracin non avea manco ſdegno
Contra il ſuo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion paſſava il ſegno,
Biaſmando lui, come biaſmando quella.
Ha diſio di veder, che ſopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni caſa ſi funeſti,
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti.

CXXVI.

E che ſpinto del Regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante, miſero, e mendico;
E ch'eſſo ſia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico,
E della fede ſua produca il frutto;
E gli faccia veder, ch'un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea prepoſto,
Se tutto l' Mondo ſe gli foſſe oppoſto.

CXXVII.

E così quando al Re, quando alla Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non aſſonna,
E poco ripoſar laſcia Frontino.
Il dì ſeguente, o l'altro, in ſulla Sonna
Si ritrovò, ch'avea dritto il cammino
Verſo il mar di Provenza, con diſegno
Di navigare in Africa al ſuo Regno.

CXXVIII.

Di barche, e di ſottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uſo dell'Eſercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acqua morta, e voltando inver'la Spagna,
Ciò, che v'è da man deſtra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la ſcorta delle genti,
Ove venir non ſi potea con barche.
Avean piene le ripe i graſſi armenti
Quivi condotti da diverſe marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la ſera.

CXXX.

Il Re d'Algier, perchè gli ſopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un'oſtier paeſan l'invito tenne,
Che lo pregò, che rimaneſſe ſeco.
Adagiato il deſtrier, la menſa venne
Di varj cibi, e di vin Corſo e Greco:
Che'l Saracin nel reſto alla Moreſca,
Ma volle far nel bere alla Franceſca.

CXXXI.

L'oſte con buona menſa, e miglior viſo
Studiò di fare a Rodomonte onore:
Che la preſenza gli diè certo avviſo,
Ch'era uomo illuſtre, e pien d' alto valore.
Ma quel, che da ſe ſteſſo era diviſo,
Nè quella ſera avea ben ſeco il core,
(Che mal ſuo grado s'era ricondotto
Alla Donna già ſua) non facea motto.

CXXXII.

Il buono oſtier, che fu de i diligenti,
Che mai ſi ſien per Francia ricordati;
Quando tra le nemiche e ſtrane genti
L'albergo e i beni ſuoi s'avea ſalvati;
Per ſervir, quivi alcuni ſuoi parenti
A tal ſervigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar'oſo,
Vedendo il Saracin muto e penſoſo.

CXXXIII.

Di penſiero in penſiero andò vagando
Da ſe ſteſſo lontano il Pagan molto,
Col viſo a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardaſſe in volto.
Dopo un lungo ſtar cheto, ſoſpirando,
Sì come d' un gran ſonno allora ſciolto,
Tutto ſi ſcoſſe, e inſieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oſte, e alla famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il ſilenzio, e con ſembianti
Più dolci un poco, e viſo men turbato
Domandò all'oſte, e agli altri circoſtanti,
Se d'eſſi alcuno avea mogliere allato.
Che l'oſte, e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per riſpoſta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciaſcun ſi crede
Della ſua donna nel ſervargli fede.

CXXXV.

Eccetto l'oſte, fer tutti riſpoſta,
Che ſi credeano averle e caſte, e buone.
Diſſe l'oſte: Ognun pur creda a ſua poſta:
Ch'io ſo, ch'avete falſa opinione.
Il voſtro ſciocco credere vi coſta,
Ch'io ſtimi ognun di voi ſenza ragione;
E così far queſto Signor deve anco,
Se non vi vuol moſtrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è ſola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il Mondo vive;
Così nè mai più d'uno eſſer ſi dice,
Che della moglie i tradimenti ſchive.
Ognun ſi crede d'eſſer quel felice,
D'eſſer quel ſol, ch'a queſta palma arrive.
Come è poſſibil, che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel Mondo eſſer più d'uno?

CXXXVII.

Io fui già nell' error, che ſiete voi,
Che donna caſta anco più d' una fuſſe.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che quì mia buona ſorte già conduſſe,
Seppe far sì con veri eſempj ſuoi,
Che fuor della ignoranza mi riduſſe.
Gian Franceſco Valerio era nomato:
Che 'l nome ſuo non mi s' è mai ſcordato.

CXXXVIII.

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono uſar, ſapea tutte per conto;
E ſopra ciò moderne iſtorie, e antiche,
E proprie eſperienze avea sì in pronto,
Che mi moſtrò, che mai donne pudiche
Non ſi trovaro o povere, o di conto;
E s'una caſta più dell' altra parſe,
Venìa, perchè più accorta era a celarſe.

CXXXIX.

E fra l' altre (che tante me ne diſſe,
Che non ne poſſo il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una iſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai più ſaldo in marmi.
E ben parria a ciaſcuno, che l' udiſſe,
Di queſte rie quel, ch'a me parve, e parmi.
E ſe, Signor', a voi non ſpiace udire,
A lor confuſion ve la vo' dire.

CXL.

Riſpoſe il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al preſente mi diletti e piaccia;
Che dirmi iſtoria, e qualche eſempio darmi,
Che con l'opiñion mia ſi confaccia?
Perch'io poſſa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto, che ſegue, io v'ho da dire
Quel, che fe l'oſte a Rodomonte udire.

Fine del Canto Vigeſimoſettimo.

CANTO XXVIII.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia, e di stupor confusi;

Pomp. Lapi scul. Libur. 1781.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall' oſte intende indegno
Biaſimo delle donne. Ah lingua fella!
Parteſi col penſier d' ir nel ſuo Regno,
E poi ſi ferma in una Chieſa bella;
Ma non depone già l' ira e lo ſdegno,
Per fin che vede il volto d' Iſabella.
Di lei s' accende, e 'l Monaco barbato
Si diſpon con furor torſi dallato.

I.

DOnne, e voi, che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a queſta iſtoria orecchia;
A queſta, che l' oſtier dire in diſpregio,
E in voſtra infamia e biaſmo s' apparecchia:
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e ſia l' uſanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

VIII.

Al Re parve impoſſibil coſa udire:
Che ſua la palma infin'allora tenne;
E d'aver conoſcenza alto deſire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fe sì con Fauſto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur, che ci veniſſe,
Saria fatica; e la cagion gli diſſe.

IX.

Che 'l ſuo fratello era uom, che moſſo il piede
Mai non avea di Roma alla ſua vita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e ſenza affanni avea nodrita.
La roba, di che 'l padre il laſciò erede,
Nè mai creſciuta avea, nè minuita:
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più, che non parria a un'altro ire alla Tana.

X.

E la difficoltà ſaria maggiore
A poterlo ſpiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Diſſe d'andare, e fare oltre il potere.
Giunſe il Re ai preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli laſciò ragioni.

XI.

Partiſſi, e in pochi giorni ritrovoſſe
Dentro di Roma alle paterne caſe.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel moſſe
Sì, che' a venire al Re gli perſuaſe:
E fece ancor (benchè difficil foſſe)
Che la cognata tacita rimaſe;
Proponendole il ben, che n'uſciria,
Oltre ch' obbligo ſempre egli le avria.

XII.

Fiſſe Giocondo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e ſervitori intanto;
Veſti fe far per comparire adorno:
Che talor creſce una beltà un bel manto.
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or' ad or pregni di pianto
Gli dice, che non ſa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

XIII.

Che penſandone ſol, dalla radice
Sveller ſi ſente il cor dal lato manco.
Deh vita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e ſeco piange egli non manco.
Così mi ſia queſto cammin felice,
Come tornar vo' fra due meſi almanco;
Nè mi faria paſſar d'un giorno il ſegno,
Se mi donaſſe il Re mezzo il ſuo Regno.

XIV.

Nè la Donna perciò ſi riconforta:
Dice, che troppo termine ſi piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Eſſer non può, ſe non gran meraviglia.
Non laſcia il duol, che giorno e notte porta,
Che guſtar cibo, e chiuder poſſa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo ſpeſſo
Si pente, ch'al fratello abbia promeſſo.

XV.

Dal collo un ſuo monile ella ſi ſciolſe,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di ſante reliquie, che raccolſe
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, ch'in caſa il tolſe,
Tornando infermo di Geruſalemme,
Venendo a morte poi ne laſciò erede:
Queſta levoſſi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per ſuo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne ſovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo, nè aſſenza mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria ſalda e forte,
Ch'ha di lei ſempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte, ch' andò innanzi a quella Aurora,
Che fu il termine eſtremo alla partenza,
Al ſuo Giocondo par ch' in braccio mora
La moglie, che n' ha toſto da ſtar ſenza.
Mai non ſi dorme, e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e ſi partì in effetto;
E la moglier ſi ricolcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch' avea ſotto il guancial meſſa la ſera,
Poi per obblivion l' avea laſciata.
Laſſo (dicea tra ſe) di che maniera
Troverò ſcuſa, che mi ſia accettata,
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me ſia l' amor ſuo infinito?

XIX.

Penſa la ſcuſa, e poi gli cade in mente,
Che non ſarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medeſmo non vi va in perſona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin' a Baccano al primo albergo ſprona:
Che dentro a Roma è forza, ch' io rivada;
E credo anco di giungerti per ſtrada.

XX.

Non potria fare altri il biſogno mio;
Nè dubitar, ch'io ſarò toſto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e diſſe: Addio;
Nè de' famigli ſuoi volſe alcun ſeco.
Già cominciava, quando paſsò il rio,
Dinanzi al ſole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in caſa; va al letto; e la conſorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò ſenza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la ſua caſta e fedel moglie, ſotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto
Per la pratica lunga, che n'avea:
Ch'era della famiglia ſua un garzone,
Allevato da lui d'umil nazione.

XXII.

S'attonito reſtaſſe, e mal contento,
Meglio è penſarlo, e farne fede altrui,
Ch'eſſerne mai per far l'eſperimento,
Che con ſuo gran dolor ne fe coſtui.
Dallo ſdegno aſſalito, ebbe talento
Di trar la ſpada, e ucciderli ambedui.
Ma dall'amor, che porta al ſuo diſpetto
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo laſciò queſto ribaldo Amore
(Vedi ſe ſe l'avea fatto vaſſallo)
Deſtarla pur, per non le dar dolore,
Che foſſe da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uſcì fuore,
Sceſe le ſcale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'Amor, così lo punſe,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunſe.

XXIV.

Cambiato a tutti parve eſſer nel volto:
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E poſſa penetrar nel ſuo ſecreto.
Credeano, che da lor ſi foſſe tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor ſia del mal cauſa ognun s'avviſa;
Ma non è già chi dir ſappia in che guiſa.

XXV.

Eſtimaſi il fratel, che dolor'abbia
D'aver la moglie ſua ſola laſciata;
E per contrario duolſi egli ed arrabbia,
Che rimaſa era troppo accompagnata.
Con fronte creſpa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e ſol la terra guata.
Fauſto, ch'a confortarlo uſa ogni prova,
Perchè non ſa la cauſa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge;
E dove tor dovria, gli accreſce doglie,
Dove dovria ſaldar, più l'apre e punge:
Queſto gli fa col ricordar la moglie.
Nè poſa dì, nè notte: il ſonno lunge
Fugge col guſto, e mai non ſi raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non ſembra quella.

XXVII.

Par, che gli occhi ſi aſcondan nella teſta,
Creſciuto il naſo par nel viſo ſcarno:
Della beltà sì poca gli ne reſta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì moleſta,
Che lo fe ſoggiornare all'Arbia, e all'Arno;
E ſe di bello avea ſerbata coſa,
Toſto reſtò, come al Sol colta roſa.

XXVIII.

Oltre ch'a Fauſto increſca del fratello,
Che veggia a ſimil termine condutto;
Via più gl'increſce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Moſtrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promeſſo, e moſtrerà il più brutto.
Ma pur continuando la ſua via,
Seco lo traſſe al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol, che lo veggia il Re improvviſo,
Per non moſtrarſi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviſo,
Che 'l ſuo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era ſtato all' aria del bel viſo
Un' affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d' una febbre ria;
Che più non parea quel, ch' eſſer ſolia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto poteſſe il Re d' amico avere:
Che non avea deſiderato al Mondo
Coſa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli ſpiace vederſelo ſecondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conoſca, ſe non foſſe il male,
Che gli ſaria ſuperiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel ſuo palagio;
Lo viſita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran proviſion, che ſtia con agio,
E d' onorarlo aſſai ſi ſtudia e gode.
Langue Giocondo: che 'l penſier malvagio,
Ch' ha della ria moglier, ſempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè muſici udire,
Dramma del ſuo dolor può minuire.

XXXII.

Le ſtanze ſue, che ſono appreſſo al tetto,
L'ultime, innanzi hanno una ſala antica.
Quivi ſolingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nemica)
Si ritraea, ſempre aggiungendo al petto
Di più gravi penſier nova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo ſanò della ſua piaga ria.

XXXIII.

In capo della ſala, ove è più ſcuro;
Che non vi s'uſa le fineſtre aprire;
Vede, che 'l palco mal ſi giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uſcire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l'udiſſe dire:
Non l'ode egli da altrui, ma ſe lo vede;
Ed anco agli occhi ſuoi proprj non crede.

XXXIV.

Quivi ſcopria della Regina tutta
La più ſecreta ſtanza, e la più bella,
Ove perſona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'aveſs' ella.
Quindi mirando vide in ſtrana lutta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin ſtato sì dotto,
Che la Regina avea meſſa di ſotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e ſtupefatto,
E credendo ſognarſi un pezzo ſtette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in ſogno, a ſe ſteſſo credette.
A uno ſcrignuto moſtro e contraffatto
Dunque, diſſe, coſtei ſi ſottomette,
Che 'l maggior Re del Mondo ha per marito,
Più bello, e più corteſe? oh che appetito!

XXXVI.

E della moglie ſua, che così ſpeſſo
Più d'ogni altra biaſmava, ricordoſſe,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appreſſo;
Ed or gli parve, ch'eſcuſabil foſſe.
Non era colpa ſua più, che del ſeſſo,
Che d'un ſol' uomo mai non contentoſſe.
E s'han tutte una macchia d'uno inchioſtro,
Almen la ſua non s'avea tolto un moſtro.

XXXVII.

Il dì ſeguente alla medeſima ora,
Al medeſimo loco fa ritorno;
E la Regina e il nano vede ancora,
Che fanno al Re pur' il medeſmo ſcorno.
Trova l'altro dì ancor, che ſi lavora,
E l'altro; e al fin non ſi fa feſta giorno:
E la Regina (che gli par più ſtrano)
Sempre ſi duol, che poco l'ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata, e in gran malenconia:
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venìa.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: Madonna, egli gioca, riferia;
E per non ſtare in perdita d'un ſoldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì ſtrano ſpettacolo Giocondo
Raſſerena la fronte, e gli occhi, e il viſo;
E quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riſo.
Allegro torna, e graſſo, e rubicondo,
Che ſembra un Cherubin del Paradiſo:
Che 'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion ſi maraviglia.

XL.

Se da Giocondo il Re bramava udire,
Onde veniſſe il ſubito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorria, che più di ſe, punire
Voleſſe il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar ſull' Agnuſdei.

XLI.

Giurar lo fe, che nè per coſa detta,
Nè che gli ſia moſtrata, che gli ſpiaccia,
Ancor ch'egli conoſca, che diretta-
Mente a ſua Maeſtà danno ſi faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor, che ſe ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l Re il caſo intenda.

XLII.

Il Re, ch'ogni altra coſa, ſe non queſta,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifeſta,
Ond'era molti dì ſtato dolente;
Perchè trovata avea la diſoneſta
Sua moglie in braccio d'un ſuo vil ſergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir foſſe il conforto.

XLIII.

Ma in caſa di ſua Altezza avea veduto
Coſa, che molto gli ſcemava il duolo:
Che ſebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'eſſer ſolo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimoſtrò il bruttiſſimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui ſotto ſi tiene,
Tocca di ſproni, e fa giocar di ſchiene.

XLIV.

Se parve al Re vituperoſo l'atto,
Lo crederete ben, ſenza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non ſtare al patto:
Ma forza è, che la bocca al fin ſi turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea ſull'oſtia ſacra.

XLV.

Che debbo far, che mi conſigli, frate?
(Diſſe a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltate
Queſta giuſtiſſima ira io non ſatolli?
Laſciam (diſſe Giocondo) queſte ingrate,
E proviam, ſe ſon l'altre così molli.
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel, ch'altri delle noſtre han fatto a nui.

XLVI.

Ambi giovani ſiamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina ſarà, che n'uſi aſprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo'che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la ſpoglia opima.

XLVII.

La lunga aſſenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che ſovente diſacerbi e sfoghi
Dell' amoroſe paſſioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che ſi proroghi
Il Re l'andata; e fra pochiſſime ore
Con due ſcudieri, oltre alla compagnia
Del Cavalier Roman, ſi mette in via.

XLVIII.

Traveſtiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e degl' Ingleſi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor corteſi.
Davano, e data loro era la mancia,
E ſpeſſo rimetteano i danar ſpeſi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante, che pregaron loro.

IL.

In queſta Terra un meſe, in quella dui
Soggiornando, accertarſi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine, fede e caſtità ſi trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di ſempre procacciar di coſa nova:
Che mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza metterſi a riſchio della morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di coſtumi ad ambi grata ſia;
Che lor comunemente ſoddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai geloſia.
E perchè (dicea il Re) vuoi, che mi ſpiaccia
Aver più te, ch'un'altro in compagnia?
So ben, ch'in tutto il gran femmineo ſtuolo
Una non è, che ſtia contenta a un ſolo.

LI.

Una, ſenza sforzar noſtro potere,
Ma quando il natural biſogno inviti,
In feſta goderemoci, e in piacere:
Che mai conteſe non avrem, nè liti.
Nè credo, che ſi debba ella dolere:
Che s'anco ogni altra aveſſe due mariti,
Più ch'ad un ſolo, a due ſaria fedele;
Nè forſe s'udirian tante querele.

LII.

Di quel, che diſſe il Re, molto contento
Rimaner parve il giovane Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar' molte montagne, e molto piano.
Trovaro al fin, ſecondo il loro intento,
Una figliuola d'uno oſtiero Iſpano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di preſenza.

LIII.

Era ancor ſul fiorir di Primavera
Sua tenerella, e quaſi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì ch' a diſporlo fu coſa leggiera,
Che deſſe lor la figlia in poteſtade,
Ch' ove piaceſſe lor poteſſin trarla,
Poi che promeſſo avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno, or l'altro in caritade, e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l' uno, or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E paſſar poi nel Regno di Siface;
E 'l dì, che da Valenza ſi partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder ſtrade, e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini:
Ch' uſanza han di pigliar ſimil ſollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla reſta co i ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che ſia alla tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

LVI.

Nell'albergo un garzon ſtava per fante,
Ch'in caſa della giovane già ſtette
A' ſervigi del padre, e d'eſſa amante
Fu da' primi anni, e del ſuo amor godette.
Ben s'adocchiar'; ma non ne fer ſembiante:
Ch'eſſer notato ognun di lor temette.
Ma toſto ch'i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar' tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò, dove ella giſſe,
E qual de i due Signor l'aveſſe ſeco.
A punto la Fiammetta il fatto diſſe.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando ſperai, che'l tempo, oimè, veniſſe,
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non ſo più di rivederti mai.

LVIII.

Fannoſi i dolci miei diſegni amari,
Poichè ſei d'altri, e tanto mi ti ſcoſti.
Io diſegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran ſudor ripoſti,
Ch'avanzato m'avea de' miei ſalari,
E delle benandate di molti oſti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di ſpoſarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri ſi ſtringe,
E riſponde, che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e ſoſpira, e parte finge:
Vuoimi (dice) laſciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Laſciami disfogar tanto deſire:
Ch'innanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io ſtia, mi fa morir contento.

LX.

La pietoſa fanciulla riſpondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi ſiamo.
Il Greco ſoggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel, ch'io t'amo,
In queſta notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere inſieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che ſempre in mezzo a due la notte giaccio?
E meco or l'uno, or l'altro ſi traſtulla,
E ſempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Queſto ti fia (ſoggiunſe il Greco) nulla:
Che ben ti ſaprai tor di queſto impaccio,
E uſcir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Penſa ella alquanto, e poi dice, che vegna
Quando creder potrà, ch'ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli diſegna,
Quando ſente dormir tutta la torma,
Viene all'uſcio, e lo ſpinge; e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i paſſi, e ſempre in quel di dietro
Tutto ſi ferma, e l'altro par che muova
A guiſa, che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi ſimil metro,
Va brancolando in fin, che 'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito ſi cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che ſupina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò ſtretta,
E ſopra lei fin preſſo al dì ſi tenne.
Cavalcò forte, e non andò a ſtaffetta;
Che mai beſtia mutar non gli convenne:
Che queſta pare a lui, che sì ben trotte;
Che ſcender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il Re ſentito
Il calpeſtio, che ſempre il letto ſcoſſe;
E l' uno e l' altro d' uno error ſchernito,
S' avea creduto, che 'l compagno foſſe.
Poi ch' ebbe il Greco il ſuo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornoſſe.
Saettò il Sol dall' Orizzonte i raggi:
Sorſe Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il Re diſſe al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben, che ti ripoſi, quando
Stato a cavallo tutta notte ſei.
Giocondo a lui riſpoſe di rimando,
E diſſe: Tu di' quel, ch' io a dire avrei:
A te tocca poſare; e prò ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch' io (ſoggiunſe il Re) ſenza alcun fallo
Laſciato avria 'l mio can correre un tratto,
Se m' aveſſi preſtato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio biſogno aveſſi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vaſſallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni uſare:
Ben mi potevi dir: Laſciala ſtare.

LXVIII.

Tanto replica l'un, tanto ſoggiunge
L'altro; che ſono a grave lite inſieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge:
Ch' ad ambedue l' eſſer beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude eſſer ſcoperta teme;
Per fare in viſo l'uno all'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi (le diſſe il Re con fiero ſguardo)
E non temer di me, nè di coſtui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, ſenza far parte altrui?
Credendo l' un provar l'altro bugiardo,
La riſpoſta aſpettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor ſi gittò, incerta
Di viver più, vedendoſi ſcoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovanetto avea portato, ſpinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E ſeguitò, ſenza dir coſa finta,
Come tra lor con ſpeme ſi conduſſe,
Ch'ambi credeſſer, che 'l compagno fuſſe.

Il Re,

LXXI.

Il Re, e Giocondo ſi guardaro in viſo,
Di meraviglia, e di ſtupor confuſi;
Nè d'aver' anche udito lor fu avviſo,
Ch'altri due fuſſin mai così deluſi.
Poi ſcoppiaro ugualmente in tanto riſo,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiuſi,
Potendo appena il fiato aver dal petto,
A dietro ſi laſciar' cader ſul letto.

LXXII.

Poi ch'ebbon tanto riſo, che dolere
Se ne ſentiano il petto, e pianger gli occhi,
Diſſon tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra due queſta tenere,
E ſtretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini aveſſe occhi il marito,
Non potria far, che non foſſe tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor, che ne contraſte.
Se proviam l'altre, ſian ſimili anch' elle;
Ma per ultima prova coſtei baſte.
Dunque poſſiamo creder, che più felle
Non ſien le noſtre, o men dell' altre caſte;
E ſe ſon come tutte l'altre ſono,
Che torniamo a godercele ſia buono.

LXXIV.

Conchiuſo ch'ebbon queſto, chiamar fero
Per Fiammetta medeſima il ſuo amante;
E in preſenza di molti glie la diero
Per moglie, e dote, che gli fu baſtante.
Poi montaro a cavallo, e il lor ſentiero,
Ch'era a Ponente, volſero a Levante;
Ed alle mogli lor ſe ne tornaro;
Di che affanno mai più non ſi pigliaro.

LXXV.

L'oſtier quì fine alla ſua iſtoria poſe,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli riſpoſe
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi diſſe: Io credo ben, che dell'aſcoſe
Femminil frode ſia copia infinita;
Nè ſi potria della milleſma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un'uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo omai, che sì negletta
Ogni femmina foſſe, più patire;
Si volſe a quel, ch'avea l'iſtoria detta,
E gli diſſe: Aſſai coſe udimmo dire,
Che veritade in ſe non hanno alcuna;
E ben di queſte è la tua favol'una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
Se Evangeliſta ben foſſe nel reſto:
Ch' opinione, più ch' eſperienza,
Ch' abbia di donne, lo facea dir queſto.
L' avere ad una, o due malivolenza,
Fa, ch' odia e biaſma l' altre oltre all' oneſto;
Ma ſe gli paſſa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biaſmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E ſe vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo aſſai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verſo una triſta, che biaſmar ſi debbe.
Non biaſmar tutte, ma ſerbarne fuore
La bontà d' infinite ſi dovrebbe.
E ſe 'l Valerio tuo diſſe altramente,
Diſſe per ira, e non per quel, che ſente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forſe alcuno,
Ch' abbia ſervato alla ſua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli ſia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l Mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche, ed infami.

LXXX.

Conoſcete alcun voi, che non laſciaſſe
La moglie ſola, ancor che foſſe bella,
Per ſeguire altra donna, ſe ſperaſſe
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregaſſe,
O deſſe premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queſte, or quelle,
Che tutti laſceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle, che i lor mariti hanno laſciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del ſuo di caſa li veggon ſvogliati,
E che fuor, dell'altrui bramoſi vanno.
Dovriano amar, volendo eſſere amati,
E tor con la miſura, ch'a lor danno.
Io farei (ſe a me ſteſſe il darla, e torre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, foſſe meſſa a morte,
Se provar non poteſſe, ch'una volta
Aveſſe adulterato il ſuo conſorte.
Se provar lo poteſſe, andrebbe aſſolta,
Nè temeria il marito, nè la Corte.
Criſto ha laſciato ne i precetti ſuoi:
Non far'altrui quel, che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal ſi puote
Imputar lor, non già a tutto lo ſtuolo.
Ma in queſto chi ha di noi più brutte note?
Che continente non ſi trova un ſolo.
E molto più n'ha ad arroſſir le gote;
Quando beſtemmia, ladroneccio, dolo,
Uſura, ed omicidio, e ſe v'è peggio,
Raro, ſe non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appreſſo alle ragioni avea il ſincero
E giuſto vecchio in pronto alcuno eſempio
Di donne, che nè in fatto, nè in penſiero
Mai di lor caſtità patiron ſcempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viſo crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di ſuo parere.

LXXXV.

Poſto ch'ebbe alle liti e alle conteſe
Termine il Re Pagan, laſciò la menſa,
Indi nel letto per dormir ſi ſteſe
Fin' al partir dell'aria ſcura e denſa:
Ma della notte a ſoſpirar l'offeſe
Più della Donna, ch'a dormir, diſpenſa.
Quindi parte all'uſcir del novo raggio,
E far diſegna in nave il ſuo viaggio.

LXXXVI.

Però ch'avendo tutto quel riſpetto,
Ch'a buon cavallo dee buon Cavaliero,
A quel ſuo bello e buono, ch'a diſpetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per due giorni averlo ſtretto
Più, che non ſi dovria sì buon deſtriero;
Lo pon per ripoſarlo, e lo raſſetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua dalla ſponda.
Quella non molto grande, e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a ſeconda.
Non fugge il ſuo penſier, nè ſe ne ſcarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in ſulla proda, e in ſulla poppa;
E ſe cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo, o ſia nel cor, gli ſiede,
E di fuor caccia ogni conforto, e ſerra.
Di ripararſi il miſero non vede,
Da poi che gl'inimici ha nella terra.
Non ſa da chi ſperar poſſa mercede,
Se gli fanno i domeſtici ſuoi guerra:
La notte, e'l giorno, e ſempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno, e la notte ſeguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non ſi può l'inguria tor di mente,
Che dalla Donna, e dal ſuo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medeſmo ſente,
Che ſentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè ſpegner può, per ſtar nell'acqua, il foco;
Nè può ſtato mutar, per mutar loco.

XC.

Come l'infermo, che dirotto, e ſtanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O ſia ſull'uno, o ſia ſull'altro fianco,
Spera aver, ſe ſi volge, miglior ſtato;
Nè ſul deſtro ripoſa, nè ſul manco,
E per tuttto ugualmeute è travagliato;
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua ſchermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E ſi fa porre in terra Rodomonte.
Lion paſſa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte:
Che queſte terre, ed altre ubbidienza,
Che ſon tra il fiume, e 'l Celtibero monte,
Rendeano al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fu Signor della campagna.

XCII.

Verſo Acquamorta a man dritta ſi tenne
Con animo in Algier paſſare in fretta;
E ſopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le ſpeſſe ingiurie, che ſoſtenne
Da i ſoldati, a votarſi fu coſtretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde ſpiche.

XCIII.

Quivi ritrova una picciola Chieſa
Di nuovo ſopra un monticel murata,
Che poi ch'intorno era la guerra acceſa,
I Sacerdoti vota avean laſciata.
Per ſtanza fu da Rodomonte preſa:
Che pe'l ſito, e perch'era ſequeſtrata
Da i Campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d'andare in Africa penſiero;
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il ſuo deſtriero
Seco alloggiar fe nel medeſmo oſtello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun'altro ricco e buon caſtello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin penſoſo
(Come pur' era il più del tempo uſato)
Vide venir per mezzo un prato erboſo,
Che d'un picciol ſentiero era ſegnato,
Una Donzella di viſo amoroſo
In compagnia d'un Monaco barbato;
E ſi traeano dietro un gran deſtriero
Sotto una ſoma coperta di nero.

XCVI.

Chi la Donzella, chi 'l Monaco ſia,
Chi portin ſeco, vi deve eſſer chiaro.
Conoſcere Iſabella ſi dovria,
Che 'l corpo avea del ſuo Zerbino caro.
Laſciai, che per Provenza ne venìa
Sotto la ſcorta del vecchio preclaro,
Che le avea perſuaſo tutto il reſto
Dicare a Dio del ſuo vivere oneſto.

XCVII.

Come che in viſo pallida e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i ſoſpir continua uſcita
Del petto acceſo, e gli occhi ſien due fonti;
Ed altri teſtimoni d'una vita
Miſera e grave in lei ſi veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver ſtanza.

XCVIII.

Toſto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, miſe il penſiero al fondo,
Ch'avea di biaſmar ſempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il Mondo.
E ben gli par digniſſima Iſabella,
In cui locar debba il ſuo amor ſecondo,
E ſpegner totalmente il primo, a modo
Che dall'aſſe ſi trae chiodo con chiodo.

IC.

Incontra ſe le fece; e col più molle
Parlar che ſeppe, e col miglior ſembiante,
Di ſua condizione domandolle:
Ed ella ogni penſier gli ſpiegò innante,
Come era per laſciare il Mondo folle,
E farſi amica a Dio con opre ſante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

C.

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice, che per certo ella troppo erra;
Nè men biaſmar, che l'avaro ſi deve,
Che 'l ſuo ricco teſor metta ſotterra;
Alcuno util per ſe non ne riceve,
E dall'uſo degli altri uomini il ſerra.
Chiuder leon ſi denno, orſi, e ſerpenti,
E non le coſe belle ed innocenti.

CI.

Il Monaco, ch' a queſto avea l' orecchia,
E per ſoccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non ſia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di ſpirital cibo apparecchia
Toſto una menſa fontuoſa e lauta:
Ma il Saracin, che con mal guſto nacque,
Non pur la ſaporò, che gli diſpiacque.

CII.

E poi ch' in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che taceſſe,
E che di pazienza il freno roppe;
Le mani addoſſo con furor gli meſſe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, ſe più ſe ne diceſſe;
Sì che finirò il Canto; e mi fia ſpecchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto Vigeſimottavo.

La mano al mento con furor gli ſteſe,

Gio. Lapi del. e sculs. in Livo. 1781

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Iſabella, con penſiero
Di mantener ſua caſtitade, è preſta
Ad indurr' ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella teſta.
Eſſo fa un ponte, ed al ſuo cimitero
Sacra l' arme d' ognuno, e ſopravveſta.
S' azzuffa con Orlando, ch' indi paſſa,
E di pazzia diverſi ſegni laſſa.

I.

OH degli uomini inferma e inſtabil mente!
Come ſiam preſti a variar diſegno!
Tutti i penſier mutiamo facilmente;
Più quei, che naſcon d' amoroſo ſdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e paſſar tanto il ſegno;
Che, non che ſpegner l'odio, ma penſai,
Che non doveſſe intiepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel, ch'a biaſmo voſtro
Parlò contra il dover, sì offeſo ſono;
Che fin che col ſuo mal non gli dimoſtro,
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchioſtro,
Ch'ognun vedrà, ch'egli era utile e buono
Aver taciuto, e morderſi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e ſciocco,
Ve lo dimoſtra chiara eſperienza.
Già contra tutte traſſe fuor lo ſtocco
Dell'ira, ſenza farvi differenza;
Poi d'Iſabella un guardo sì l'ha tocco,
Che ſubito gli fa mutar ſentenza.
Già in cambio di quell'altra la diſia:
L'ha viſta appena, e non ſa ancor chi ſia.

IV.

E come il novo amor lo punge e ſcalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e ſalda,
Ch'ella avea fiſſa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è ſcudo e falda,
Perchè il caſto penſier non ſia diſtrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e ſchermi.

V.

Poi che l'empio Pagan molto ha ſofferto
Con lunga noja quel Monaco audace,
E che gli ha detto in van, ch'al ſuo deſerto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer ſi vede a viſo aperto,
E che ſeco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli ſteſe,
E tanto ne pelò, quanto ne preſe.

VI.

E sì crebbe la furia; che nel collo
Con man lo ſtringe a guiſa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da ſe per l'aria verſo il mar lo ſcaglia.
Che n'avveniſſe, nè dico, nè ſollo:
Varia fama è di lui, nè ſi ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un ſaſſo reſta,
Che 'l piè non ſi diſcerne dalla teſta;

VII.

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non ſaper notare,
Fatti aſſai preghi ed orazioni in vano:
Altri, ch' un Santo il venne ad ajutare,
Lo traſſe al lito con viſibil mano.
Di queſte, qual ſi vuol, la vera ſia;
Di lui non parla più l'iſtoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viſo men turbato
Verſo la Donna meſta e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti uſato,
Dicea, ch'era il ſuo core, e la ſua vita,
E 'l ſuo conforto, e la ſua cara ſpeme;
Ed altri nomi tai, che vanno inſieme.

IX.

E ſi moſtrò sì coſtumato allora;
Che non le fece alcun ſegno di forza.
Il ſembiante gentil, che l' innamora,
L' uſato orgoglio in lui ſpegne ed ammorza;
E benchè 'l frutto trar ne poſſa fuora,
Paſſar non però vuole oltre alla ſcorza:
Che non gli par, che poteſſe eſſer buono,
Quando da lei non lo accettaſſe in dono.

X.

E così di diſporre a poco a poco
A' ſuoi piaceri Iſabella credea
Ella, che in sì ſolingo e ſtrano loco,
Qual topo in piede al gatto ſi vedea,
Vorria trovarſi innanzi in mezzo il foco;
E ſeco tuttavolta rivolgea,
S'alcun partito, alcuna via foſſe atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa nell' animo ſuo proponimento
Di darſi con ſua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n'abbia il ſuo intento,
E che le ſia cagion d'errar sì forte
Contra quel Cavalier, ch'in braccio ſpento
Le avea crudele e diſpietata ſorte;
A cui fatto have col penſier devoto
Della ſua caſtità perpetuo voto.

XII.

Creſcer più ſempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan; nè ſa, che farſi.
Ben ſa, che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contraſti ſuoi tutti fien ſcarſi.
Pur diſcorrendo molte coſe ſeco,
Il mòdo trovò al fin di riparatſi,
E di ſalvar la caſtità ſua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella corteſia,
Che moſtrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi ſicura io ſia
Del mio onor, diſſe, e ch'io non ne ſoſpetti;
Coſa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

XX.

Poi ch'in più parti, quanto era a baſtanza,
Colſon dell'erbe con radici, e ſenza;
Tardi ſi ritornaro alla lor ſtanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte ſpende, che l'avanza,
A bollir'erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra, e a tutti quei miſteri
Si trova ognor preſente il Re d'Algieri.

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi ſervi, ch'eran ſeco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch'era rinchiuſo in quello anguſto ſpeco,
Tal ſete; che bevendo or molto, or poco,
Due barili votar'pieni di Greco,
Ch'aveano tolto uno o due giorni innanti
I ſuoi ſcudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte uſato al vino,
Perchè la legge ſua lo vieta e danna;
E poi che lo guſtò, liquor divino
Gli par, miglior che'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaſchi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò ſpeſſo intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII.

La Donna in queſto mezzo la caldaja
Dal foco tolſe, ove quell' erbe coſſe;
E diſſe a Rodomonte: Acciò che paja,
Che mie parole al vento non ho moſſe;
Quella, che 'l ver dalla bugia diſpaja,
E che può dotte far le genti groſſe,
Te ne farò l'eſperienza ancora
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or'ora.

XXIV.

Io voglio a far' il ſaggio eſſer la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forſe non faceſſi ſtima,
Che ci foſſe mortifero veneno.
Di queſto bagnerommi dalla cima
Del capo giù pe 'l collo, e per lo ſeno:
Tu poi tua forza in me prova, e tua ſpada,
Se quella abbia vigor, ſe queſta rada.

XXV.

Bagnoſſi, come diſſe, e lieta porſe
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forſe,
Incontro a cui non vale elmo, nè ſcudo.
Quell' uom beſtial le preſtò fede, e ſcorſe
Sì con la mano, e sì col ferro crudo;
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto, e il tergo.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Maſtri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben ſei mila uomini unire,
De' gravi ſaſſi i vicin monti ſcema,
E ne fa una gran maſſa ſtabilire,
Che dalla cima era alla parte eſtrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La Chieſa, che i due amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quaſi la ſuperba mole,
Che fe Adriano all'onda Tiberina.
Preſſo al ſepolcro una torre alta vuole:
Ch'abitarvi alcun tempo ſi deſtina.
Un ponte ſtretto, e di due braccia ſole
Fece ſull'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a due cavalli loco;

XXXIV.

A due cavalli, che venuti a paro,
O ch'inſieme ſi foſſero ſcontrati:
E non avea nè ſponda, nè riparo;
E ſi potea cader da tutti i lati.
Il paſſar quindi vuol che coſti caro
A' guerrieri, o Pagani, o Battezzati:
Che delle ſpoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di coſtei.

In dieci

XXXV.

In dieci giorni, e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel, che paſſa il fiume;
Ma non fu già il ſepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al ſuo cacume.
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea coſtume,
Che d'ogni Cavalier, che venìa al ponte,
Col corno facea ſegno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s'armava, e ſe gli venìa a opporre
Ora ſull'una, ora ſull'altra riva:
Che, ſe'l guerrier venìa di ver' la torre,
Sull'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove ſi corre;
E ſe'l deſtrier poco del ſegno uſciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era, e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il Mondo.

XXXVII.

Aveaſi immaginato il Saracino,
Che per gir ſpeſſo a riſchio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli cenverria molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'induſſe il troppo vino,
Doveſſe netto e mondo rimanere:
Come l'acqua, non men che'l vino, eſtingua
L'error, che fa pe'l vino o mano, o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi conduſſe:
Ch' a quei, che verſo Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più trita fuſſe.
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi diſe prova induſſe;
E tutti, ove acquiſtar credean la palma,
Laſciavan l' arme, e molti inſieme l' Alma.

XXXIX.

Di quelli, ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver ſpoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea ſopra, e ſoſpendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Criſtiani,
E, che in Algier poi li mandaſſe, parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caſo venne il furioſo Conte
A capitar ſu queſta gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Far' in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il ſepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di viſiera,
A quell' ora il Pagan ſi trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è ſopraggiunto.

XLI.

Orlando (come il ſuo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e ſopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè ſe gli degna con la ſpada opporre:
Indiſcreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, beſtia balorda.
Orlando, ch' era in gran penſier diſtratto,
Vien pur' innanzi, e fa l' orecchia ſorda.
Biſogna, ch' io caſtighi queſto matto,
(Diſſe il Pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non penſando trovar chi gli riſponda.

XLIII.

In queſto tempo una gentil donzella,
Per paſſar ſovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viſo bella,
E ne i ſembianti accortamente ſchiva.
Era (ſe vi ricorda, Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il ſuo amator veſtigi,
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La Donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoſcenza vera,
E reſtò d'alta meraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

XLV.

Fermaſi a riguardar, che fine avere
Debba il furor de i due tanto poſſenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere,
A por tutta lor forza ſono intenti.
Come è, ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra i denti;
E quà e là ſi volge e ſi raggira
Pieno di ſdegno, e di ſuperbia, e d'ira.

XLVI.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova preſa, ove il ſuo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il deſtro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo ſtolido orſo, che ſveller ſi crede
L'arbor, onde è caduto; e, come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

XLVII.

Orlando, che l'ingegno avea ſommerſo
Io non ſo dove, e ſol la forza uſava,
L'eſtrema forza, a cui per l'Univerſo
Neſſuno, o raro paragon ſi dava;
Cader del ponte ſi laſciò riverſo
Col Pagano abbracciato, come ſtava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo inſieme:
Ne ſalta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII.

L'acqua li fece diſtaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un peſce:
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor'eſce,
Correndo va, nè per mirare aſpetta,
Se in biaſmo, o in loda queſto gli rieſce.
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

IL.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea paſſato il ponte e la riviera,
E guardato il ſepolcro in ogni canto,
Se del ſuo Brandimarte inſegna v'era.
Poichè nè l'armi ſue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte ſpera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che laſcia addietro e torre, e fiume, e ponte.

L.

Pazzia ſarà, ſe le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una:
Che tante e tante fur, ch' io non ſo quando
Finir; ma ve n' andrò ſcegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch' all' iſtoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracoloſa,
Che fu ne' Pirenei ſopra Toloſa.

LI.

Traſcorſo avea molto paeſe il Conte,
Come dal grave ſuo furor fu ſpinto,
Ed al fin capitò ſopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon diſtinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verſo là, dove il Sol ne viene eſtinto:
E quivi giunſe in uno anguſto calle,
Che pendea ſopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con eſſo al varco
Due boſcherecci giovani, ch' innante
Avean di legna un loro aſino carco.
E perchè ben s' accorſero al ſembiante,
Ch' avea di cervel ſano il capo ſcarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' addietro, o da parte ſe ne vada,
E che ſi levi di mezzo la ſtrada.

LIII.

Orlando non riſponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge appunto l'aſino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, ſembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo eſtolle.

LIV.

Egli verſo i due giovani s'avventa,
De i quali un, più che ſenno, ebbe ventura:
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, ſi gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui baſtò graffiarli un poco il volto,
Del reſto lo mandò libero e ſciolto.

LV.

L'altro s'attacca ad un ſcheggion, ch'uſciva
Fuor della roccia, per ſalirvi ſopra;
Perchè ſi ſpera, s'alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi (che non vuol, che viva)
Lo piglia, mentre di ſalir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in due pezzi lo ſtraccia;

LVI.

A quella guiſa, che veggiam talora
Farſi d'uno airon, farſi d'un pollo,
Quando ſi vuol, delle calde interiora
Che falcone, o ch'aſtor reſti ſatollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu a riſco di fiaccarſi il collo!
Ch'ad altri poi queſto miracol diſſe,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo ſcriſſe.

LVII.

E queſte, ed altre aſſai coſe ſtupende
Fece nel traverſar della montagna.
Dopo molto cercare al fin diſcende
Verſo Merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Penſa farſi uno albergo in quella arena,

LVIII.

Dove dal Sole alquanto ſi ricopra;
E nel ſabbion ſi caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caſo ſopra
Angelica la bella, e il ſuo marito,
Ch'eran, sì come io vi narrai di ſopra,
Sceſi da i monti in ſull'Iſpano lito.
A men d'un braccio ella gli giunſe appreſſo;
Perchè non s'era accorta ancora d'eſſo.

LIX.

Che foſſe Orlando, nulla le ſovviene:
Troppo è diverſo da quel, ch'eſſer ſuole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
È ſempre andato nudo all'ombra, e al Sole.
Se foſſe nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O preſſo ai monti, onde il gran Nilo ſpiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arſiccia.

LX.

Quaſi aſcoſi avea gli occhi nella teſta,
La faccia macra, e come un'oſſo aſciutta,
La chioma rabbuffata, orrida, e meſta,
La barba folta, ſpaventoſa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu preſta,
Che foſſe a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volſe per ajuto alla ſua guida.

LXI.

Come di lei s'accorſe Orlando ſtolto,
Per ritenerla ſi levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto;
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata, e riverita molto,
Ogni ricordo era in lui guaſto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a ſeguitar la fiera.

LXII.

Il Giovane, che 'l pazzo ſeguir vede
La Donna ſua, gli urta il cavallo addoſſo,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova, che gli volta il doſſo.
Spiccar dal buſto il capo ſe gli crede;
Ma la pelle trovò dura, come oſſo;
Anzi via più ch'acciar: ch'Orlando nato
Impenetrabile era, ed affatato.

LXIII.

Come Orlando ſentì batterſi dietro,
Giroſſi, e nel girare il pugno ſtrinſe,
E con la forza, che paſſa ogni metro,
Ferì il deſtrier, che 'l Saracino ſpinſe.
Feril ſul capo, e, come foſſe vetro,
Lo ſpezzò sì, che quel cavallo eſtinſe;
E rivoltoſſi in un medeſmo iſtante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con ſpron tocca, e ritocca:
Che le parrebbe a quel biſogno lenta,
Se ben volaſſe più, che ſtral da cocca.
Dell'anel, ch'ha nel dito, ſi rammenta,
Che può ſalvarla; e ſe lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il ſuo coſtume,
La fa ſparir, come ad un ſoffio il lume.

LXV.

O foſſe la paura, o che pigliaſſe
Tanto diſconcio nel mutar l'anello;
O pur, che la giumenta traboccaſſe;
(Che non poſſo affermar queſto, nè quello)
Nel medeſmo momento, che ſi traſſe
L'anello in bocca, e celò il viſo bello;
Levò le gambe, ed uſcì dell'arcione,
E ſi trovò riverſa in ſul ſabbione.

LXVI.

Più corto che quel ſalto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un altra beſtia, come prima ha fatto:
Che più non è per riaver mai queſta,
Ch'innanzi al Paladin l'arena peſta.

LXVII.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provvedere; e ſeguitiamo Orlando,
In cui non ceſſa l'impeto e la rabbia,
Perchè ſi vada Angelica celando.
Segue la beſtia per la nuda ſabbia,
E ſe le vien più ſempre approſſimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella feſta il Paladin la piglia,
Ch' un' altro avrebbe fatto una donzella:
Le raſſetta le redini, e la briglia,
E ſpicca un ſalto, ed entra nella ſella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza ripoſo, in queſta parte e in quella:
Mai non le leva nè ſella, nè freno,
Nè la laſcia guſtare erba, nè fieno.

LXIX.

Volendoſi cacciare oltre una foſſa,
Sozzopra ſe ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè ſenti la percoſſa;
Ma nel fondo la miſera ſi ſpalla.
Non vede Orlando, come trar la poſſa;
E finalmente ſe l'arreca in ſpalla,
E ſu ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La poſe in terra, e volea trarla a mano.
Ella il ſeguia con paſſo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano.
Se l'aveſſe ſeguito di galoppo,
Aſſai non era al deſiderio inſano.
Al fin dal capo le levò il capeſtro,
E dietro la legò ſopra il piè deſtro.

LXXI.

E così la ſtraſcina e la conforta,
Che lo potrà ſeguir con maggior'agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
De i ſaſſi, ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta beſtia reſtò morta
Finalmente di ſtrazio e di diſagio.
Orlando non le penſa, e non la guarda;
E via correndo il ſuo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimaſe,
Continuando il corſo ad Occidente;
E tuttavia ſaccheggia e ville, e caſe,
Se biſogno di cibo aver ſi ſente;
E frutte, e carne, e pan, purch'egli invaſe,
Rapiſce; ed uſa forza ad ogni gente:
Qual laſcia morto, e qual ſtorpiato laſſa;
Poco ſi ferma, e ſempre innanzi paſſa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla ſua Donna, ſe non s'aſcondea;
Perchè non diſcernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo ſi credea.
Deh maladetto ſia l'anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glie l'avea:
Che ſe non era, avrebbe Orlando fatto
Di ſe vendetta, e di mill'altri a un tratto.

LXXIV.

Nè queſta ſola; ma foſſer pur ſtate
In man d' Orlando quante oggi ne ſono:
Ch'ad ogni modo tutte ſono ingrate,
Nè ſi trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto, diſugual rendano il ſuono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men ſia nojoſo a chi l'aſcolta.

Fine del Canto Vigeſimonono.

CANTO XXX.

Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verſo Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

Gio. Lapi deli. scul. in Luvor. 1781.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando laſcia in diverſo ſentiero
Di diverſe pazzie fiero ſembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui ſi lagna, e duolſi Bradamante,
Che ferito, ed infermo nel penſiero,
Le manca alle promeſſe fatte avante.
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto,
Va per dar co' fratelli a Carlo ajuto.

I.

QUando vincer dall'impeto e dall'ira
Si laſcia la ragion, nè ſi difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben dipoi ſi piange e ſi ſoſpira,
Non è per queſto, che l'error s'emende.
Laſſo, io mi doglio e affliggo in van di quanto
Diſſi per ira al fin dell'altro Canto.

II.

Ma ſimile ſon fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più ſchermo,
Cede alla rabbia, e a beſtemmiar ſi volta.
Manca il dolor, nè l'impeto ſta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì ſciolta;
E ſi ravvede, e pente, e n' ha diſpetto:
Ma quel, ch'ha detto, non può far non detto.

III.

Ben ſpero, Donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio:
Voi ſcuſerete: che per freneſia,
Vinto dall' aſpra paſſion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa ſtar, ch'io non potrei ſtar peggio,
E mi fa dir quel, di ch'io ſon poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto, e ſa, s'io l'amo.

IV.

Non men ſon fuor di me, che foſſe Orlando,
E non ſon men di lui di ſcuſa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando
Scorſe in gran parte di Marſilio il Regno,
Molti dì la cavalla ſtraſcinando
Morta, com'era, ſenza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero laſciare.

V.

E perchè ſa notar come una lontra,
Entra nel fiume, e ſurge all' altra riva.
Ecco un paſtor ſopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch'egli è ſolo e nudo, non lo ſchiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli diſſe il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la moſtrerò di quì, ſe vuoi;
Che morta là ſull'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi diſpiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in corteſia, perchè mi piace.
Il paſtor ride, e ſenza altra riſpoſta
Va verſo il guado, e dal pazzo ſi ſcoſta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunſe Orlando, e con furor ſi moſſe.
Avea un baſton con nodi ſpeſſi e ſodi
Quel paſtor ſeco, e il Paladin percoſſe.
La rabbia, e l'ira paſsò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, più che mai foſſe.
Sul capo del paſtore un pugno ſerra,
Che ſpezza l'oſſo, e morto il caccia in terra.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la ſalma,
Se non ſi tenea Orlando in ſulle braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E ſoffia, e l'onda ſpinge dalla faccia.
Era l'aria ſoave, e il mare in calma;
E ben vi biſognò più che bonaccia:
Ch'ogni poco, che 'l mar foſſe più ſorto,
Reſtava il Paladin nell'acqua morto.

XV.

Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo traſſe nel lito di Setta,
In una ſpiaggia, lungi dalle mura,
Quanto ſarian due tratti di ſaetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verſo Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea ſul lito,
Di nera gente Eſercito infinito.

XVI.

Laſciamo il Paladin, ch'errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uſcì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in ſua contrada
Trovaſſe e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell'India a Medor deſſe lo ſcettro,
Forſe altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io ſono a dir tante altre coſe intento;
Che di ſeguir più queſta non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che, ſpinto il ſuo rivale,
Quella bellezza ſi godea contento,
A cui non reſta in tutta Europa eguale,
Poſcia che ſe n'è Angelica partita,
E la caſta Iſabella al Ciel ſalita.

XVIII.

Della ſentenza Mandricardo altero,
Ch'in ſuo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero:
Che contra lui ſon'altre liti in piede.
L'una gli move il giovine Ruggiero,
Perchè l'Aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoſo Re di Sericana,
Che da lui vuol la ſpada Durindana.

XIX.

S'affatica Agramente; nè diſciorre,
Nè Marſilio con lui, ſa queſto intrico:
Nè ſolamente non li può diſporre,
Che voglia l'un dell'altro eſſer'amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Laſci lo ſcudo del Trojano antico,
O Gradaſſo la ſpada non gli vieti,
Tanto che queſta, o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol, ch'in altra pugna vada
Con lo ſuo ſcudo; nè Gradaſſo vuole,
Che, fuor che contra ſe, porti la ſpada,
Che 'l glorioſo Orlando portar ſuole.
Al fin veggiamo in cui la ſorte cada,
(Diſſe Agramante) e non ſian più parole:
Veggiam quel, che Fortuna ne diſponga,
E ſia prepoſto quel, ch'ella preponga.

XXI.

E ſe compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, ſortirete;
Ma con patto, ch'al primo, ch'eſca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per ſe vincendo, vinca ancora
Pe 'l compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradaſſo e Ruggier, credo che ſia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual ſi vuol venga fuor pria,
So, ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto ſtia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputeraſſi alla Fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradaſſo; ed accordarſi,
Che qualunque di loro uſcirà innante,
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarſi.
Così in duo brevi, ch'avean ſimigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarſi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiuſi,
Verſati molto, e ſozzopra confuſi.

XXIV.

Un ſemplice fanciul nell'urna meſſe
La mano, e preſe un breve; e venne a caſo,
Ch'in queſto il nome di Ruggier ſi leſſe,
Eſſendo quel del Serican rimaſo.
Non ſi può dir quanta allegrezza aveſſe,
Quando Ruggier ſi ſentì trar del vaſo,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il Ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni ſuo ſtudio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a reſtar di ſopra;
E le coſe in ſuo prò, ch'avea già eſperte,
Come or di ſpada, or di ſcudo ſi copra,
Qual ſien botte fallaci, e qual ſien certe,
Quando tentar, quando ſchivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il reſto di quel dì, che dall'accordo,
E dal trar delle ſorti ſopravanza,
È ſpeſo dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, come è uſanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d'occupar la ſtanza;
Nè baſta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La ſciocca turba diſioſa attende,
Che i due buon Cavalier vengano in prova:
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, ch'innanzi agli occhi ſi ritrova.
Ma Sobrino, e Marſilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova;
Biaſma queſta battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

XXVIII.

Nè ceſſan ricordargli il grave danno,
Che n'ha d'avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel, che prefiſſo è dal ſuo fier deſtino.
D'un ſol di lor via più biſogno avranno
Per contraſtare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci ſono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

Conoſce

XXIX.

Conoſce il Re Agramante, ch'egli è vero;
Ma non può più negar ciò, ch'ha promeſſo.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, ch'ha lor conceſſo;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme eſſer rimeſſo:
E s'in ciò pur no 'l vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque, o ſei meſi il ſingolar certame,
O meno, o più ſi differiſca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del Reame,
Tolto lo ſcettro, la corona, e il manto.
Ma l'uno e l'altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur ſta duro da canto:
Che tale accordo obbrobrioſo ſtima
A chi il conſenſo ſuo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del Re, ma più d'ognun, ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il prega, e ſi lamenta, e duole.
Lo prega, che conſenta al Re Africano,
E voglia quel, che tutto il Campo vuole:
Si lamenta, e ſi duol, che per lui ſia
Timida ſempre e piena d'agonia.

XXXII.

Laſſa (dicea) che ritrovar poſs' io
Rimedio mai, ch'a ripoſar mi vaglia;
S'or contra queſto, or quel, nuovo diſio
Vi trarrà ſempre a veſtir piaſtra e maglia?
Ch'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che ſia ſpenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro preſa,
Se un'altra non minor ſe n'è già acceſa?

XXXIII.

Oimè, ch'in vano io me n'andava altera,
Ch' un Re sì degno, un Cavalier sì ſorte
Per me voleſſe in periglioſa e fiera
Battaglia porſi al riſchio della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno eſporvi alla medeſma ſorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' inſtigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma ſe egli è ver, che 'l voſtro amor ſia quello,
Che vi sforzate di moſtrarmi ognora;
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l' Alma, e che m'accora;
Che non vi caglia, ſe 'l candido augello
Ha nello ſcudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non ſo che importi,
Che laſci quella inſegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uſcir molta
Della battaglia può, che per far ſiete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma ſe Fortuna le ſpalle vi volta,
(Che non però nel crin preſa tenete)
Cauſate un danno, ch'a penſarvi ſolo
Mi ſento il petto già ſparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non ſia
Cara, e più amiate un' aquila dipinta;
Vi ſia almen cara per la vita mia:
Non ſarà l'una ſenza l'altra eſtinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di ſeguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, ſe dopo voi ſon ſpenta.

XXXVII.

Con tai parole, e ſimili altre aſſai,
Che lagrime accompagnano e ſoſpiri,
Pregar non ceſſa tutta notte mai,
Perch'alla pace il ſuo amator ritiri.
E quel, ſuggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martìri
Dalle vermiglie labbra più che roſe,
Lagrimando egli ancor, così riſpoſe:

XXXVIII.

Deh vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve coſa:
Che ſe Carlo, e 'l Re d'Africa, e ciò ch'hanno
Quì di gente Moreſca e di Francioſa,
Spiegaſſe le bandiere in mio ſol danno,
Voi pur non ne dovreſte eſſer penſoſa.
Ben mi moſtrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier ſol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar, che ſolo
(E ſpada io non avea, nè ſcimitarra)
Con un troncon di lancia a un groſſo ſtuolo
D'armati Cavalier tolſi la sbarra.
Gradaſſo, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un Caſtel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega ſimilmente il Re Gradaſſo,
E ſallo Iſolier voſtro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circaſſo,
E 'l famoſo Grifone, ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a queſto paſſo
Stati eran preſi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di Batteſmo,
Che tutti liberai quel dì medeſmo.

XLI.

Non ceſſa ancor la maraviglia loro
Della gran prova, ch'io feci quel giorno,
Maggior, che ſe l'Eſercito del Moro
E del Franco nemici aveſſi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane ſoro,
Farmi da ſolo a ſolo o danno, o ſcorno?
Ed or, ch'ho Durindana, e l'armatura
D'Ettor, vi de'Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquiſto?
So, che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreſte il fin già di Ruggier previſto.
Aſciugate le lagrime, e, per Dio,
Non mi fate un'augurio così triſto;
E ſiate certa, che 'l mio onor m'ha ſpinto,
Non nello ſcudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così diſſe egli; e molto ben riſpoſto
Gli fu dalla meſtiſſima ſua Donna,
Che non pur lui mutato di propoſto,
Ma di luogo avria moſſa una colonna.
Ella era per dover vincer lui toſto,
Ancor ch'armato, e ch'ella foſſe in gonna;
E l'avea indutto a dir, ſe 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo facea; ſe non, toſto ch' al Sole
La vaga Aurora fe l' uſata ſcorta,
L' animoſo Ruggier, che moſtrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo ſteccato,
Sonando il corno s' appreſenta armato.

XLV.

Toſto che ſente il Tartaro ſuperbo,
Ch' alla battaglia il ſuono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma ſi lancia del letto, ed arme grida:
E ſi dimoſtra sì nel viſo acerbo;
Che Doralice iſteſſa non ſi fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua:
E forza è infin, che la battaglia ſegua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aſpetta
Da' ſuoi ſcudieri i debiti ſervigi:
Poi monta ſopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difenſor fu di Parigi;
E vien correndo in ver' la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunſe il Re e la Corte allora allora;
Sì ch' all' aſſalto fu poca dimora.

XLVII.

Poſti lor furo, ed allacciati in teſta
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il ſegno preſta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Poſero l'aſte i Cavalieri in reſta,
E i corridori punſero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirſi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirſi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir ſi vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria ſoſtenne;
Come nella Teſſaglia ſi vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto ſia l'uno e l'altro ardito e franco,
Moſtra il portar delle maſſicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o ſcogli all'onde furo.

IL.

I tronchi fin'al ciel ne ſono aſceſi:
Scrive Turpin, verace in queſto loco,
Che due, o tre giù ne tornaro acceſi,
Ch'eran ſaliti alla ſfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano preſi;
E come quei, che ſi temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla viſta ſi ferir' di punta.

L.

Ferirſi alla viſiera al primo tratto,
E non miraron, per metterſi in terra,
Dare ai cavalli morte: ch'è mal'atto,
Perch'eſſi non han colpa della guerra.
Chi penſa, che tra lor foſſe tal patto,
Non ſa l'uſanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biaſimo eterno a chi ferìa 'l cavallo.

LI.

Ferirſi alla viſiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia reſſe.
L'un colpo appreſſo all'altro ſi raddoppia:
Le botte, più che grandine, ſon ſpeſſe,
Che ſpezza fronde, e rami, e grano, e ſtoppia,
E uſcir'in van fa la ſperata meſſe.
Se Durindana e Baliſarda taglia,
Sapete, e quanto in queſte mani vaglia.

LII.

Ma degno di ſe colpo ancor non fanno;
Sì l'uno e l'altro ben ſta ſull'avviſo.
Uſcì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quaſi il buon Ruggiero ucciſo.
D'uno di quei gran colpi, che far ſanno,
Gli fu lo ſcudo per mezzo diviſo,
E la corazza apertagli di ſotto;
E fin ſul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L'aſpra percoſſa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circoſtanti,
Nel cui favor ſi conoſcea l'affetto
De i più inchinar, ſe non di tutti quanti.
E ſe Fortuna poneſſe ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo faria morto, o preſo;
Sì che 'l ſuo colpo ha tutto il Campo offeſo.

LIV.

Io credo, che qualche Angel s' interpoſe
Per ſalvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben ſenza più indugio gli riſpoſe
Terribil, più che mai foſſe, Ruggiero.
La ſpada in capo a Mandricardo poſe;
Ma sì lo ſdegno fu ſubito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Baliſarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che ſi laſciò la briglia uſcir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre ſcorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoſcete al nome,
Dolente ancor delle mutate ſome.

LVI.

Calcata ſerpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, ſdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che ſi riebbe
Dal colpo, che di ſe lo traſſe fuore.
E quanto l'ira e la ſuperbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza e valore.
Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verſo Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

LVII.

Levoſſi in ſu le ſtaffe, ed all'elmetto
Segnogli, e ſi credette veramente
Partirlo a quella volta fin' al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che 'l braccio ſcenda al duro effetto,
Gli caccia ſotto la ſpada pungente,
E gli fa nella maglia ampia fineſtra,
Che ſotto difendea l' aſcella deſtra.

LVIII.

E Baliſarda al ſuo ritorno traſſe
Di fuori il ſangue tepido e vermiglio,
E vietò a Durindana, che calaſſe
Impetuoſa con tanto periglio;
Benchè fin ſulla groppa ſi piegaſſe
Ruggiero, e per dolor ſtringeſſe il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil ſempre.

LIX.

Ruggier non ceſſa, e ſpinge il ſuo cavallo,
E Mandricardo al deſtro fianco trova.
Quivi ſcelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la ſpada, che non ſcende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far, ch' a' ſuoi colpi nulla vaglia
Piaſtra incantata, ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne preſe, e inſieme
Laſciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l Ciel beſtemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempeſtoſo mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze eſtreme:
Lo ſcudo, ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da ſdegno, ſi gittò lontano;
E miſe al brando l'una e l' altra mano.

LXI.

Ah (diſſe a lui Ruggier) ſenza più, baſti
A moſtrar, che non merti quella inſegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliaſti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch' egli attaſti
Con quanta furia Durindana vegna:
Che sì gli grava, e sì gli peſa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

LXII.

E per mezzo gli fende la viſiera;
Buon per lui, che dal viſo ſi diſcoſta;
Poi calò ſull'arcion, che ferrato era,
Nè lo difeſe averne doppia croſta.
Giunſe al fin ſull'arneſe, e come cera
L'aperſe con la falda ſoprappoſta;
E ferì gravemente nella coſcia
Ruggier, sì ch'aſſai ſtette a guarir poſcia.

LXIII.

Dell'un, come dell'altro, fatte roſſe
Il ſangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverſo era il parer, chi foſſe
Di lor, ch'aveſſe il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe
Con la ſpada, che tanti ne caſtiga.
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo ſcudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la ſtrada:
Che gli entra più d'un palmo ſopra il fianco;
Sì che convien, che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famoſa ſpada;
E della cara vita cada inſieme,
Che più, che ſpada e ſcudo, aſſai gli preme.

LXV.

Non morì quel meſchin ſenza vendetta:
Ch' a quel medeſmo tempo, che fu colto,
La ſpada poco ſua menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli aveſſe intercetta
Prima la forza, e aſſai del vigor tolto.
Di forza, e di vigor troppo gli tolſe
Dianzi, che ſotto il deſtro braccio il colſe.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percoſſo
Nel punto, ch'egli a lui tolſe la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, ancor che groſſo,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed oſſo,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier ſtordito in terra ſi riverſa,
E di ſangue un ruſcel dal capo verſa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
E dappoi ſtette l'altro a cader tanto,
Che quaſi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice ſua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riſo e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel ſupine,
Ch'aveſſe avuto la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi ch' appare a' manifeſti ſegni
Vivo chi vive, e ſenza vita il morto;
Ne i petti de i fautor mutano regni:
Di là meſtizia, e di quà vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, ch'a fatica era riſorto,
A rallegrarſi, ed abbracciarſi vanno;
E gloria ſenza fine, e onor gli danno.

LXXIX.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e ſente
Il medeſmo nel cor, ch' ha nella bocca.
Sol Gradaſſo il penſiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua ſcocca.
Moſtra gaudio nel viſo, e occultamente
Del glorioſo acquiſto invidia il tocca;
E maledice, o ſia deſtino, o caſo,
Il qual traſſe Ruggier prima del vaſo.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante, affettuoſe e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volle mover d' Africa le piante,
Nè ſenza lui ſi fidò in tante ſchiere?
Or, che del Re Agricane ha ſpento il ſeme,
Prezza più lui, che tutto il Mondo inſieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini ſoli
Eran verſo Ruggier, ma le Donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli ſtuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice iſteſſa, che con duoli
Piangea l'amante ſuo pallido e bianco,
Forſe con l'altre ita ſarebbe in ſchiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forſe, non ch'io ve l'accerti;
Ma potrebbe eſſer ſtato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I coſtumi, e i ſembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne ſiamo eſperti,
Sì facile era a variar penſiero;
Che, per non ſi veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un, che gagliardo
Sia notte e dì ne' ſuoi biſogni, e forte.
Non era ſtato intanto a venir tardo
Il più perito medico di Corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea aſſicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece corcar Ruggier nelle ſue tende:
Che notte e dì veder ſel vuole innante;
Sì l'ama, e sì di lui cura ſi prende.
Lo ſcudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu laſciata al Re di Sericana.

LXXV.

Con l'arme l'altre ſpoglie a Ruggier ſono
Date di Mandricardo, e inſieme dato
Gli è Brigliador, quel deſtrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea laſciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide, ch'aſſai gli ſaria grato.
Non più di queſto: che tornar biſogna
A chi Ruggiero in van ſoſpira e agogna.

LXXVI.

Gli amoroſi tormenti, che ſoſtenne
Bradamante aſpettando, io v'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuove le arrecò del ſuo deſire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e i frati d'Agriſmonte.

LXXVII.

E che con eſſo lei s'era partito
Con ſpeme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il ſuo Frontino;
E che 'l diſegno poi non gli era uſcito,
Perchè diverſo avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non veniſſe
A Mont' Alban Ruggier, tutta le diſſe:

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch'in ſua ſcuſa Ruggier le avea commeſſe:
Poi ſi traſſe la lettera di ſeno,
Ch'egli le diè, perch' ella a lei la deſſe.
Con viſo più turbato, che ſereno,
Preſe la carta Bradamante, e leſſe;
Che, ſe non foſſe la credenza ſtata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L'aver Ruggiero ella aſpettato, e in vece
Di lui vederſi ora appagar d'un ſcritto;
Del bel viſo turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di deſpitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la ſcriſſe il cor diritto.
Le lagrime vietar', che ſu vi ſparſe,
Che co' ſoſpiri ardenti ella non l'arſe.

LXXX.

Leſſe la carta quattro volte e ſei,
E volle, ch'altrettante l'imbaſciata
Replicata le foſſe da colei,
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei,
Che mai non ſi faria più racchetata,
Se non aveſſe avuto pur conforto
Di rivedere il ſuo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai foſſe mancato.
Chi m'aſſicura, oimè, degli accidenti?
(Ella dicea) ch'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più; che non diſtorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè, Ruggiero, oimè, chi avria creduto,
Ch'avendoti amato io più di me ſteſſa;
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica eſpreſſa?
A chi opprimer dovreſti, doni ajuto;
Chi tu dovreſti aitare, è da te oppreſſa.
Non ſo, ſe biaſmo, o laude eſſer ti credi,
Ch'al premiar', e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan (non ſo ſe 'l ſai)
Il padre tuo, ma fin' i ſaſſi il ſanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun diſnor, nè danno.
È queſta la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del ſangue loro
Me fai morir di ſtrazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la Donna al ſuo Ruggiero aſſente
Queſte parole, ed altre lagrimando,
Non una ſola volta, ma ſovente.
Ippalca la venìa pur confortando,
Che Ruggier ſerverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l'aſpettaſſe, quando
Altro far non potea, fin' a quel giorno,
Ch' avea Ruggier preſcritto al ſuo ritorno.

LXXXV.

I conforti d'Ippalca, e la ſperanza,
Che degli amanti ſuole eſſer compagna,
Alla tema e al dolor tolgon poſſanza
Di far, che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, ſenza mutar mai ſtanza,
Voglion che fin' al termine rimagna;
Fin' al promeſſo termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male oſſervato.

LXXXVI.

Ma ch'egli alla promeſſa ſua mancaſſe,
Non però debbe aver la colpa affatto:
Ch'una cauſa ed un'altra sì lo traſſe,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto ſi corcaſſe,
E più d'un meſe ſi ſteſſe di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L'innamorata Giovane l'atteſe
Tutto quel giorno, e deſiollo in vano;
Nè mai ne ſeppe, fuor quanto ne 'nteſe
Ora da Ippalca, e poi dal ſuo germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difeſe,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Queſta novella, ancor ch' aveſſe grata;
Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII.

Che di Marfiſa in quel diſcorſo udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con eſſo lei, e che d'andar dicea
Là, dove con diſagio in debol ſito
Mal ſicuro Agramante ſi tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che ſe n'allegri, o che l'applauda.

LXXXIX.

Nè picciol'è il ſoſpetto, che la preme:
Che ſe Marfiſa è bella, come ha fama,
E che fin'a quel dì ſien giti inſieme,
È maraviglia, ſe Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder'anco, e ſpera, e teme;
E il giorno, che la può far lieta, o grama,
Miſera aſpetta, e ſoſpirando ſtaſſi,
Da Mont' Alban mai non movendo i paſſi.

XC.

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore
Del bel Caſtello, il primo de' ſuoi frati;
(Io non dico d'etade, ma d'onore:
Che di lui prima due n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di ſplendore
Gli ha, come il Sol le ſtelle, illuminati,
Giunſe al Caſtello un giorno in ſulla nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui perſona.

XCI.

Cagion del ſuo venir fu, che da Brava
Ritornandoſi un dì verſo Parigi,
Come v'ho detto, che ſovente andava
Per ritrovar d'Angelica veſtigi;
Avea ſentita la novella prava
Del ſuo Viviano, e del ſuo Malagigi,
Ch'eran per eſſer dati al Maganzeſe;
E perciò ad Agriſmonte la via preſe.

XCII.

Dove intendendo poi, ch' eran ſalvati,
E gli avverſarj lor morti e diſtrutti,
E Marfiſa, e Ruggiero erano ſtati,
Che gli aveano a quei termini ridutti,
E i ſuoi fratelli, e i ſuoi cugin tornati
A Mont' Albano inſieme erano tutti;
Gli parve ognora un' anno di trovarſi
Con eſſo lor là dentro ad abbracciarſi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu ſtato, o dui,
Partiſſi, e fe partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'eſſi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian, ſi furon meſſi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aſpettando, che s' appreſſi
Il tempo, ch' al deſio ſuo ne vien tardo,
Inferma, diſſe alli fratelli, ch' era;
E non volle con lor venire in ſchiera.

XCV.

E ben lor diſſe il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il deſio, che l' Alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non ſi ferma,
E ſeco mena di ſua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquoſſi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l'altro Canto.

Fine del Canto Trigeſimo.

CANTO XXXI.

Si che una sorte uguale ambi li getta

Cipriani inve. Gio. Lapi dele. e scul. in Livor. 1781.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poſcia lo conoſce per fratello.
Rompe indi ſeco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aſpro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uſcito
Ha Brandimarte grave aſpro duello:
N' è preſo; ed il Signor di Mont' Albano
Combatte il ſuo deſtrier col Sericano.

I.

CHe dolce più, che più giocondo ſtato
Saria di quel di un' amoroſo core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarſi in ſervitù d' Amore;
Se non foſſe l' uom ſempre ſtimolato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel martìr, da quella freneſia,
Da quella rabbia, detta geloſia?

II.

Però ch'ogni altro amaro, che ſi pone
Tra queſta ſoaviſſima dolcezza,
È un'augumento, una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa ſaporite e buone
La ſete; e il cibo pe 'l digiun s'apprezza.
Non conoſce la pace, e non la ſtima,
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ognora il core, in pace ſi ſopporta.
Lo ſtar lontano, poi quando ſi riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo ſtare in ſervitù ſenza mercede,
Pur che non reſti la ſperanza morta,
Patir ſi può: che premio al ben ſervire,
Pur viene al fin, ſe ben tarda a venire.

IV.

Gli ſdegni, le repulſe, e finalmente
Tutti i martìr d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che ſi ſente
Con miglior guſto un piacer, quando viene.
Ma ſe l'infernal peſte una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi, ed avvelene;
Se ben ſegue poi feſta ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

V.

Queſta è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiaſtro,
Nè murmure, nè immagine di ſaga,
Nè val lungo oſſervar di benigno aſtro;
Nè quanta eſperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor ſuo Zoroaſtro:
Piaga crudel, che ſopra ogni dolore
Conduce l'uom, che diſperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga, che nel petto
D'un'amator sì facile s'imprime,
Non men per falſo, che per ver ſoſpetto!
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offuſca e l'intelletto,
E lo trae fuor delle ſembianze prime!
Oh iniqua geloſia, che così a torto
Levaſti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di queſto, ch'Ippalca, e che'l fratello
Le avea nel core amaramente impreſſo;
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appreſſo.
Queſto era nulla, a paragon di quello,
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digreſſo.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver'Parigi vien con la ſua gente.

VIII.

Scontraro il dì ſeguente in ver' la ſera
Un Cavalier, ch' avea una donna al fianco;
Con ſcudo, e ſopravveſta tutta nera,
Se non che per traverſo ha un fregio bianco.
Sfidò alla gioſtra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e viſta avea di guerrier Franco;
E quel, che mai neſſun ricuſar volſe,
Girò la briglia, e ſpazio a correr tolſe.

IX.

Senza dir' altro, o più notizia darſi
Dell' eſſer lor, ſi vengono all' incontro.
Rinaldo, e gli altri Cavalier fermarſi,
Per veder, come ſeguiria lo ſcontro.
Toſto coſtui per terra ha da verſarſi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra ſe medeſmo Ricciardetto;
Ma contrario al penſier ſeguì l' effetto.

X.

Però che lui ſotto la viſta offeſe
Di tanto colpo il Cavalier' iſtrano;
Che lo levò di ſella, e lo diſteſe
Più di due lance al ſuo deſtrier lontano.
Di vendicarlo incontinente preſe
L' aſſunto Alardo, e ritrovoſſi al piano
Stordito, e male acconcio; sì fu crudo
Lo ſcontro fier, che gli ſpezzò lo ſcudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in reſta
L' aſta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: Reſta, reſta:
Che mia convien che ſia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in teſta;
Sì che Guicciardo al corſo ſi differra;
Nè più degli altri ſi ſeppe tenere,
E ritrovoſſi ſubito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l' un prima dell' altro eſſere in gioſtra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato ſi dimoſtra,
Dicendo loro; È tempo ire a Parigi;
E ſaria troppa la tardanza noſtra,
S' io voleſſi aſpettar, fin che ciaſcuno
Di voi foſſe abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Diſſel tra ſe; ma non che foſſe inteſo:
Che ſaria ſtato agli altri ingiuria e ſcorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preſo,
E ſi faceano incontro aſpro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra diſteſo,
Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
Le lance ſi fiaccar', come di vetro,
Nè i Cavalier ſi piegar' oncia a dietro.

XIV.

L'uno e l'altro cavallo in guiſa urtoſſe,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzoſſe,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Siniſtramente sì l'altro percoſſe,
Che la ſpalla e la ſchena inſieme roppe.
Il Cavalier, che'l deſtrier morto vede,
Laſcia le ſtaffe, ed è ſubito in piede.

XV.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, diſſe:
Signor, il buon deſtrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che viſſe,
Mi faria uſcir del mio debito molto,
Se così invendicato ſi moriſſe.
Sì che vientene, e fà ciò, che tu puoi;
Perchè battaglia eſſer convien tra noi.

XVI.

Diſſe Rinaldo a lui: Se'l deſtrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia;
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò, che vaglia.
Colui ſoggiunſe: Tu ſei mal' accorto,
Se creder vuoi, che d' un deſtrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò, ch'io voglio,
Ti ſpiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la ſpada non ti provaſſi anco,
E non ſapeſſi, s'in queſt' altro ballo
Tu mi ſia pari, o ſe più vali, o manco.
Come ti piace, o ſcendi, o ſtà a cavallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco,
Io ſon contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla ſpada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E diſſe: La battaglia ti prometto;
E perchè tu ſia ardito, e non ti punga
Di queſti, ch' ho d'intorno, alcun ſoſpetto;
Andranno innanzi, fin ch' io li raggiunga;
Nè meco reſterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così diſſe
Alla ſua compagnia, che ſe ne giſſe.

XIX.

La corteſia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliero ſtrano.
Smontò Rinaldo, e del deſtrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il ſuo ſtendardo,
Il qual di lungo ſpazio è già lontano,
Lo ſcudo imbraccia, e ſtringe il brando fiero,
E ſfida alla battaglia il Cavaliero.

XX.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in viſta.
Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli reſiſta.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell' altro più s' allegra, o attriſta;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro uſano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi diſpietati e crudi
Intorno rimbombar con ſuono orrendo,
Ora levando i canti a' groſſi ſcudi,
Schiodando or piaſtre, e quando maglie apren-
Nè quì biſogna tanto, che ſi ſtudi (do.
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all' altro par: che eterno danno
Lor può cauſar' il primo error, che fanno.

XXII.

Durò l' aſſalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il Sol già ſotto l'onde,
Ed era ſparſo il tenebroſo rezzo
Dell' Orizzon fin' all' eſtreme ſponde;
Nè ripoſato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percoſſe furibonde
Queſti guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto all' arme avea deſio d' onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra ſe Rinaldo,
Chi ſia l'eſtranio Cavalier sì forte,
Che non pur gli ſta contra ardito e ſaldo,
Ma ſpeſſo il mena a riſchio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha poſto, che del fin dubita forte:
E volentier, ſe con ſuo onor poteſſe,
Vorria, che quella pugna rimaneſſe.

XXIV

Dall'altra parte il Cavaliero iſtrano,
Che ſimilmente non avea notizia,
Che quel foſſe il Signor di Mont'Albano,
Quel sì famoſo in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la ſpada in mano
Condotto così poca nimicizia;
Era certo, che d'uom di più eccellenza
Non poteſſin dar l'arme eſperienza.

XXV.

Vorrebbe dell'impreſa eſſer digiuno,
Ch'avea, di vendicare il ſuo cavallo;
E ſe poteſſe ſenza biaſmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioſo ballo.
Il Mondo era già tanto oſcuro e bruno,
Che tutti i colpi quaſi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar ſapeano;
Ch'appena in man le ſpade ſi vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all' oſcuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' aveſſe dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di ſe non ſarà men ſicuro;
Ma ſervito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai foſſe venuto.

XXVII.

Non biſognò a Rinaldo pregar molto:
Che 'l corteſe Baron tenne l' invito.
Ne vanno inſieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in ſicuro ſito.
Rinaldo al ſuo ſcudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto bèn guernito,
A ſpada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Eſſer Rinaldo, che venìa con eſſo:
Che prima che giungeſſero all' oſtello,
Venuto a caſo era a nomar ſe ſteſſo.
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si ſentì dentro di dolcezza oppreſſo,
E di pietoſo affetto tocco il core,
E lagrimò per gaudio, e per amore.

XXIX.

Queſto guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfiſa, e Sanſonetto,
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più toſto il ſuo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preſo, e a bada poi tenuto
Alla difeſa del ſuo rio ſtatuto.

XXX.

Guidon, che queſto eſſer Rinaldo udìe
Famoſo ſopra ogni famoſo Duce,
Ch'avuto avea più di veder deſio,
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio diſſe: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato, ed amo,
E ſopra tutto il Mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Coſtanza nelle eſtreme
Ripe del mar'Euſino: io ſon Guidone,
Concetto dello illuſtre inclito ſeme,
Come ancor voi, del generoſo Amone.
Di voi vedere, e gli altri noſtri inſieme
Il deſiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo eſſer venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma ſcuſimi appo voi d'un'error tanto,
Ch'io non ho voi, nè gli altri conoſciuto:
E s'emendar ſi può, ditemi quanto
Far debbo: ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che ſi fu da queſto e da quel canto
De' compleſſi iterati al fin venuto,
Riſpoſe a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco ſcuſarvi più della battaglia.

XXXIII.

Che per certificarne, che voi ſiete
Di noſtra antica ſtirpe un vero ramo,
Dar miglior teſtimonio non potete,
Che 'l gran valor, ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Voſtre maniere, mal vi credevamo:
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar laſciando,
Non di ſeguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla ſua compagnia,
Che queſto era Guidon, che deſiando
Veder, tanto aſpettato aveano pria;
Molto gaudio apportò nelle ſue ſquadre,
E parve a tutti aſſimigliarſi al padre.

XXXV.

Non dirò l' accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui;
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin ſui;
Ch' ogni Signor gli fece, e Cavaliero;
Ciò, ch' egli diſſe a loro, ed eſſi a lui;
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' ſuoi fratelli ſtato
Credo ſarebbe in ogni tempo aſſai;
Ma lor fu al gran biſogno ora più grato,
Ch' eſſer poteſſe in altro tempo mai.
Poſcia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uſcì di nubiloſi rai,
Guidon co i frati, e co i parenti in ſchiera
Se ne tornò ſotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un' altro ſe n' andaro,
Che di Parigi alle aſſediate porte
A men di dieci miglia s' accoſtaro
In ripa a Senna; ove per buona ſorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I due guerrier dall' armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Giſmonda d' Olivieto.

XXXVIII.

Con eſſi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in viſta,
Che di ſciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata liſta;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Foſſe quantunque lagrimoſa e triſta;
E moſtrava ne' geſti e nel ſembiante
Di coſa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i Cavalier, come eſſi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo diſſe: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E ſe per Carlo ne verran con nui,
Non ne ſtaranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconoſciuti egli non manco;
Però che quelli ſempre erano uſati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Veſtir ſull' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte eſſi conobbero anco,
E ſalutar' Guidon, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar' Rinaldo, come amico,
Meſſo da parte ogni lor' odio antico.

XLI.

S'ebbero un tempo in urta, e in gran diſpetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi inſieme con fraterno affetto
S'accarezzar', tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi ſi volſe a Sanſonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire;
E lo raccolſe col debito onore,
A pieno inſtrutto del ſuo gran valore.

XLII.

Toſto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conoſciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni Paladino)
Gli diſſe una novella, che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chieſa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì ſaggio ed onorato Orlando
È fatto ſtolto, e va pe'l Mondo errando.

XLIII.

Onde cauſato così ſtrano e rio
Accidente gli ſia, non ſo narrarte.
La ſua ſpada, e l'altr'arme ho vedut'io,
Che per li campi avea gittate e ſparte;
E vidi un Cavalier corteſe e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuſcello
Fe, a guiſa di trofeo, pompoſo e bello.

XLIV.

Ma la ſpada ne fu toſto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medeſmo.
Tu puoi conſiderar, quanto ſia ſtata
Gran perdita alla gente del Batteſmo,
L'eſſere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganeſmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava ſciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna, e ſenza ſenno, ignudo,
Con urli ſpaventevoli, e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in ſomma ti conchiudo:
E non avrei, fuor ch'a queſt'occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caſo e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda eſſer nimico
D'Orlando (ſoggiungea) di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti, a ch'io lo dico,
Moſſo a pietà del caſo ſtrano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che ſi purghi il cervello.
Ben ſo, ſe Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni poſſibil prova.

XLVII.

Era coſtei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che ſe ſteſſo;
La qual, per lui trovar, venìa a Parigi:
E della ſpada ella ſoggiunſe appreſſo,
Che diſcordia, e conteſa, e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro avea meſſo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu caſſo
Di vita Mandricardo, al fin Gradaſſo.

XLVIII.

Di così ſtrano e miſero accidente
Rinaldo ſenza fin ſi lagna e duole;
Nè il core intenerir men ſe ne ſente,
Che ſoglia intenerirſi il ghiaccio al Sole;
E con diſpoſta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando ſia, cercar lo vuole;
Con ſpeme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo riſanar di quella rabbia.

IL.

Ma già lo ſtuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o ſia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma conſiglia l'aſſalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte ſcura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno ſparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al boſco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l Sol, laſciando il Mondo foſco,
Alla nutrice antica fe ritorno;
Ed orſi, e capre, e ſerpi ſenza toſco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che ſtate erano aſcoſe al maggior lampo;
Moſſe Rinaldo il taciturno Campo.

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sanſonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti paſſi, e ſenza alcun ſermone.
Trovò dormir l'aſcolta d'Agramante:
Tutta l'ucciſe, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu viſto, nè ſentito ancora.

LII.

Del Campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviſo
Laſciò Rinaldo sì rotta e conſunta,
Ch'un ſol non ne reſtò, ſe non ucciſo.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riſo:
Che ſonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi ſchermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior ſpavento
De i Saracini, al mover dell' aſſalto,
A trombe, e a corni dar ſubito vento,
E gridando, il ſuo nome alzare in alto.
Spinſe Bajardo; e quel non parve lento:
Che dentro all'alte sbarre entrò d' un ſalto;
E versò cavalier, peſtò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciaſsero le chiome,
Quando ſentì Rinaldo, e Mont' Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col Campo d' Africa l' Iſpano,
Nè perde tempo a caricar le ſome:
Ch' aſpettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco ſi piagne e duole.

LV.

Guidon lo ſegue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i due figli d' Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui:
Col brando Sanſonnetto apre il ſentiero:
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun, che ſegue lo ſtendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Uſati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciaſcun d'eſſi al biſogno era sì ſaldo,
Che cento inſieme non fugggian per mille;
E ſe ne potean molti ſceglier fuori,
Che d' alcun de i famoſi eran migliori.

LVII.

E ſe Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di teſoro;
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò, ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più ſomma d'oro.
Queſti da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo ſtringe un gran biſogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Laſciò con poca guardia il ſuo caſtello.
Tra gli African queſto drappel venuto,
Queſto drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeſo il lupo fello;
O quel, che ſoglia del barbato, appreſſo
Il barbaro Cinifio, il leon ſpeſſo.

LIX

Carlo, ch'avviſo da Rinaldo avuto
Avea, che preſſo era a Parigi giunto,
E che la notte il Campo ſprovveduto
Volea aſſalir, ſtato era in arme, e in punto:
E quando biſognò, venne in ajuto
Co i Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e ſaggio amante;

LX.

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'inſegne, che portar ſolia,
Fu da lei conoſciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Laſciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corſe ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

Delle lor donne, e delle lor donzelle
Si fidar' molto a quella antica etade,
Senz'altra ſcorta andar laſciando quelle
Per piani, e monti, e per ſtrane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor ſuſpizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al ſuo amante,
Che fatto ſtolto era il Signor d'Anglante.

LXII.

Brandimarte sì ſtrana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior coſe avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto:
Ch'ha conoſcenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun'altro; e dice dove, e quando.

LXIII.

E gli narra del ponte periglioſo,
Che Rodomonte ai Cavalier difende;
Ove un ſepolcro adorna, e fa pompoſo
Di ſopravveſte, e d'arme di chi prende.
Narra, ch'ha viſto Orlando furioſo
Far coſe quivi orribili e ſtupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverſo
Con gran periglio di reſtar ſommerſo.

LXIV.

Brandimarte, che'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio;
Diſpoſto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricuſando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche conſiglio;
Così, come trovoſſi armato in ſella,
Si miſe in via con la ſua Donna bella.

LXV.

Verſo la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, ſi ritrovaro.
La guardia ne fe ſegno a Rodomonte,
E gli ſcudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel ſi trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al paſſo giunto.

LXVI.

Con voce, qual conviene al ſuo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti ſia, che per errore
Di via, o di mente, quì tua ſorte guida,
Scendi, e ſpogliati l'arme, e fanne onore
Al gran ſepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu ſia offerto:
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII.

Non volle Brandimarte a quell'altiero
Altra riſpoſta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo il ſuo gentil deſtriero,
E inverſo quel con tanto ardir ſi lancia,
Che moſtra, che può ſtar d'animo fiero
Con qual ſi voglia al Mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in reſta
Lo ſtretto ponte a tutta briglia peſta.

LXVIII.

Il ſuo deſtrier, ch'avea continuo uſo,
D'andarvi ſopra, e far di quel ſovente
Quando uno, e quando un'altro cader giuſo;
Alla gioſtra correa ſicuramente.
L'altro, del corſo inſolito confuſo,
Venìa dubbioſo, e timido, e tremente.
Trema anche il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre ch'è ſtretto, e che ſia ſenza ſponda.

LXIX.

I Cavalier, di gioſtra ambi maeſtri,
Che le lance avean groſſe come travi,
Tali qual fur ne i lor ceppi ſilveſtri,
Si dieron colpi non troppo ſoavi.
Ai lor cavalli eſſer poſſenti e deſtri
Non giovò molto agli aſpri colpi e gravi:
Che ſi verſar'di pari ambi ſul ponte,
E ſeco i Signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volerſi levar con quella fretta,
Che lo ſpronar de'fianchi inſta e richiede,
L'aſſe del ponticel lor fu sì ſtretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sì che una ſorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel, ch'uſcì del noſtro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I due

LXXI.

I due cavalli andar' con tutto 'l pondo
De i Cavalier, che ſteron fermi in ſella,
A cercar la riviera in fin' al fondo,
Se v'era aſcoſa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo ſalto, nè 'l ſecondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda ſpiccato col deſtriero audace;
Però ſa ben, come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è ſaldo, e ſa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua baſſa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi eſtolle,
E Brandimarte a gran vantaggio aſſalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella ſabbia il deſtrier, che 'l fondo ſmalta,
Tutto ſi ficca, e non può riaverſi,
Con riſchio di reſtarvi ambi ſommerſi.

LXXIII.

L'onda ſi leva, e li fa andar ſozzopra,
E dove è più profonda, li traſporta.
Va Brandimarte ſotto, e 'l deſtrier ſopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e ſmorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riveriſci, non eſſer sì fiero,
Ch' affogar laſci un tanto Cavaliero.

LXXIV.

Deh, corteſe Signor, s'unqua tu amaſti;
Di me, ch'amo coſtui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti baſti:
Che, s'orni il faſſo tuo di quella inſegna;
Di quante ſpoglie mai tu gli arrecaſti,
Queſta fia la più bella, e la più degna.
E ſeppe sì ben dir, ch'ancor che foſſe
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commoſſe.

LXXV.

E fe, che'l ſuo amator ratto ſoccorſe,
Che ſott' acqua il deſtrier tenea ſepolto,
E della vita era venuto in forſe,
E ſenza ſete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porſe,
Che gli ebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il traſſe, e pórre
Con molti altri lo fe nella ſua torre.

LXXVI.

Fu nella Donna ogni allegrezza ſpenta,
Quando prigion vide il ſuo amante gire;
Ma di queſto pur meglio ſi contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di ſe ſteſſa, e non d'altri ſi lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato, ch'ebbe il Conte
Riconoſciuto al periglioſo ponte.

LXXVII.

Quindi ſi parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il ſelvaggio Guidone, o Sanſonetto,
O altri della Corte di Pipino,
In acqua e in terra Cavalier perfetto
Da poter contraſtar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte ſuo non era ſtato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun Cavalier, ch'abbia ſembiante
D'eſſer, come lo vuol; perchè combatta
Col Saracino, e liberi il ſuo amante.
Dopo molto cercar di perſona atta
Al ſuo biſogno, un le vien pure avante,
Che ſopravveſta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipreſſi ricamata.

LXXIX.

Chi coſtui foſſe, altrove ho da narrarvi:
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran ſconfitta ſeguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non ſaprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oſcura,
Che di contarli s'avea preſo cura.

LXXX.

Nel primo ſonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un Cavalier lo deſta,
Dicendogli, che ſia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che preſta.
Guarda il Re intorno, e la confuſione
Vede de i ſuoi, che van ſenza far teſta,
Chi quà, chi là, fuggendo inermi e nudi:
Che non han tempo di pur tor gli ſcudi.

LXXXI.

Tutto confuſo, e privo di conſiglio
Si facea porre in doſſo la corazza,
Quando con Falſiron vi giunſe il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante moſtrano il periglio
Di reſtar morto, o preſo in quella piazza;
E che può dir, ſe ſalva la perſona,
Che Fortuna gli ſia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marſilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a ſua diſtruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.
E, s' aſpetta che giunga il Paladino
Con tanta gente; e un' uom tanto feroce;
Render certo ſi può, ch' egli, e i ſuoi amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

LXXXIII.

Ma ridur ſi può in Arli, o ſia in Narbona
Con quella poca gente, ch'ha d'intorno:
Che l'una e l'altra Terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando ſalva ſia la ſua perſona,
Si potrà vendicar di queſto ſcorno,
Rifacendo l'Eſercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne ſarà disfatto.

LXXXIV.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito foſſe acerbo e duro.
Andò verſo Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò ſicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer ſcuro.
Ventimila tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uſcir' fuor della ragna.

LXXXV.

Quei, ch'egli ucciſe, quei, che i ſuoi fratelli,
Quei, che i due figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empj nemici e felli
I ſettecento, a cui Rinaldo accenna,
E quei, che ſpenſe Sanſonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi poteſſe contar, conteria ancora
Ciò, che ſparge d'April Favonio e Flora,

LXXXVI.

Eſtima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria aveſſe della notte:
Non che di ſangue le campagne ſparte
Foſſer per lui, nè per lui teſte rotte;
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Faceſſe uſcir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Ch'inſieme più non ne porrian due France.

LXXXVII.

E che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj ſuoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
Che riſonar'e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni.
Ed ai Mori con queſto un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non ſi ſcordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e ſtava ancora grave.
Quanto potè più acconcio ſu'n deſtriero
Lo fece por, ch'avea l'andar ſoave;
E poi che l'ebbe tratto, ove il ſentiero
Fu più ſicuro, il fe poſare in nave,
E verſo Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei, ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le ſpalle,
(Fur, credo, centomila, o poco manco)
Per campagne, per boſchi, e monte, e valle
Cercaro uſcir di man del popol Franco.
Ma la più parte trovò chiuſo il calle,
E fece roſſo, ov'era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi, come egli ſente, che 'l Signore
Di Mont'Albano è queſto, che gli aſſalta;
Gioiſce di tal giubilo nel core;
Che quà e là per allegrezza ſalta.
Loda, e ringrazia il ſuo ſommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquiſtare
Bajardo, quel deſtrier, che non ha pare.

XCI.

Avea quel Re gran tempo defiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana allato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a queſto effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

XCII.

E ſul lito del mar s'era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin mal grado ſuo partire,
Avendol ſopra un legno in mar ridutto.
Lungo ſaria tutta l'iſtoria dire.
Da indi in quà ſtimò timido e vile
Sempre Gradaſſo il Paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradaſſo eſſer Rinaldo intende
Coſtui, ch'aſſale il Campo, ſe n'allegra,
Si veſte l'arme, e la ſua alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riſcontra a terra ſtende,
Ed in confuſo laſcia afflitta ed egra
La gente, o ſia di Libia, o ſia di Francia.
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando ſpeſſo, e quanto può più forte,
E ſempre a quella parte declinando,
Ove più folte ſon le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una ſorte
Eran ſalite in mille ſchegge rotte
Sin'al carro ſtellato della notte.

XCV.

Quando Gradaſſo il Paladin gagliardo
Conoſce, e non perchè ne vegga inſegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che ſol tutto quel Campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di ſe fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparſe,
Che tra lor la battaglia dovea farſe.

XCVI.

Soggiunſe poi: Tu forſe avevi ſpeme,
Se potevi naſconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci inſieme
Foſſimo al Mondo: or vedi, ch'io t'ho giunto.
Sii certo, ſe tu andaſſi nell'eſtreme
Foſſe di Stige, o foſſi in Cielo aſſunto,
Ti ſeguirò, quando abbi il deſtrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel Mondo cieco.

XCVII.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi ſtarmi a paro,
E più ſtimi la vita, che l'onore;
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi laſci in pace il corridore;
E viver puoi, ſe sì t'è il viver caro.
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar ſi ritrovò preſente
Con Ricciardetto il Cavalier Selvaggio;
E le ſpade ambi traſſero ugualmente,
Per far parere il Serican mal ſaggio.
Ma Rinaldo s'oppoſe immantinente,
E non patì, che ſe gli feſſe oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non ſono
A chi m' oltraggia per riſponder buono?

IC.

Poi ſe ne ritornò verſo il Pagano,
E diſſe: Odi, Gradaſſo, io voglio farte,
Se tu m'aſcolti, manifeſto e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti ſoſterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E ſempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancaſſi io mai.

C.

Ma ben ti prego, che prima, che ſia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giuſtiſſima e vera ſcuſa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi ſi contenda
Da ſolo a ſolo in ſolitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era corteſe il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo eſſer ſuole;
Ed è contento udir la coſa piana,
E come il Paladin ſcuſar ſi vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in ſemplici parole
Alla ſua vera iſtoria traſſe il velo,
E chiamò in teſtimonio tutto'l Cielo.

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom, che di queſto era informato a pieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto ſuo, nè diſſe più, nè meno.
Soggiunſe poi Rinaldo: Ciò, ch'io provo
Col teſtimonio, io vo' che l'arme ſieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il Re Gradaſſo, che laſciar non volle
Per la ſeconda la querela prima,
Le ſcuſe di Rinaldo in pace tolle,
Ma ſe ſon vere o falſe, in dubbio ſtima.
Non tolgon campo più ſul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolſer prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarſi a una fontana indi vicina;

CIV.

Ove Rinaldo ſeco abbia il cavallo,
Che poſto ſia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vaſſallo;
Se ne pigli il deſtrier ſenz' altro mezzo:
Ma ſe Gradaſſo è quel, che faccia fallo,
Che ſia condotto all' ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli ſi renda;
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con maraviglia molta, e più dolore,
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il ſuo cugino uſcito.
Avea dell' arme inteſo anco il tenore,
E del litigio, che n' era ſeguito;
E ch' in ſomma Gradaſſo avea quel brando,
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d' accordo, ritornoſſe
Il Re Gradaſſo ai ſervitori ſui;
Benchè dal Paladin pregato foſſe,
Che ne veniſſe ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armoſſe,
Così Rinaldo: e giunſero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combatterſi Bajardo, e Durindana.

CVII.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradaſſo dovea da ſolo a ſolo,
Parean gli amici ſuoi tutti temere,
E innanzi il caſo ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto ſapere
Avea Gradaſſo; ed or, che del figliuolo
Del gran Milone avea la ſpada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di queſta pugna in dubbio, e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto ſcema:
Ma non vorria, che quel da Mont'Albano
Seco veniſſe a nemicizia eſtrema,
Ch'anco avea di quell'altra ſeco ſdegno,
Che gli turbò, quando il levò ſul legno.

CIX.

Ma ſtiano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia,
Rinaldo ſe ne va lieto e ſicuro,
Sperando, ch'ora il biaſmo ſe li toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti reſtar, come mai furo.
Va con baldanza e ſicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quaſi a un tempo in ſulla chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero appunto appunto
Così ſerena ed amichevol fronte,
Come di ſangue e d'amiſtà congiunto
Foſſe Gradaſſo a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andaſſero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

Fine del Canto Trigeſimoprimo.

CANTO XXXIII

E il buon paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il luogo anco con mano

Pomp. Lapi scul. Libur 1780

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aſpetta in vano,
E per annunzio rio prende ſoſpetto,
Che l' amor di Marfiſa a ſe lontano
Lo tenga, avendo d' eſſa acceſo il petto.
Si parte, ed alla Rocca di Triſtano
Giunge; ma pria con glorioſo effetto
Tre Re de' lor deſtrieri abbatte, e a ſera
V' è accolta, e ſeco tien la meſſaggiera.

I.

SOvviemmi, che cantare io vi dovea
(Già lo promiſi, e poi m'uſcì di mente)
D'una ſuſpizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più ſpiacevole, e più rea,
E di più acuto e venenoſo dente,
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l'entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne; ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo ſopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare aſſai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una coſa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi ſovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo, e di Gradaſſo io canti.

III.

Ma biſogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli reſtar' del gran notturno foco;
Quando a raccor lo ſparſo Campo, e a darli
Soccorſo e vettovaglie era atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in ſul fiume aſſiſo alla marina.

IV.

Per tutto 'l Regno fa ſcriver Marſilio
Gente a piedi, e a cavallo, e triſta, e buona.
Per forza, e per amore, ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a ſpeſa, nè a fatica ſi perdona.
Intanto gravi eſazioni, e ſpeſſe
Tutte hanno le città d'Africa oppreſſe.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina ſua, figlia d'Almonte,
E 'l bel Regno d'Oran darli per dote.
Non ſi volle l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante ſelle vote
Di quei, che ſon già capitati al paſſo,
Ha ragunate, che ne copre il ſaſſo.

VI.

Già non volle Marfiſa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella inteſe,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, ſaccheggiate, e preſe,
E che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aſpettare invito il cammin preſe;
Venne in ajuto della ſua Corona,
E l'aver gli proferſe, e la perſona.

VII.

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeſo.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, ſempre in timor d'eſſere appeſo.
E poi che nè con forza, nè con prece
Da neſſun vide il patrocinio preſo,
In sì ſprezzato ſangue non ſi volſe
Bruttar l' altiere mani, e lo diſciolſe.

VIII.

Tutte l'antiche ingiurie gli rimeſſe,
E ſeco in Arli ad Agramante il traſſe.
Ben dovete penſar, che gaudio aveſſe
Il Re di lei, ch'ad ajutarlo andaſſe;
E del gran conto, ch' egli ne faceſſe,
Volle, che Brunel prova le moſtraſſe:
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon ſenno.

IX.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Paſto di corvi e d'avoltoj laſciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu ſchermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giuſtizia di Dio fa, ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il ſeppe, era già il fatto occorſo;
Sì che reſtò Brunel ſenza ſoccorſo.

X.

Intanto Bradamante iva accuſando,
Che così lunghi ſian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla Fede torni.
A chi aſpetta di carcere o di bando
Uſcir, non par che 'l tempo più ſoggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria, viſta gioconda e deſiata.

XI.

In quel duro aſpettare ella tal volta
Penſa, ch'Eto e Piroo ſia fatto zoppo,
O ſia la ruota guaſta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'uſato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
Fede, nel cielo il giuſto Ebreo fe intoppo;
Più della notte, ch'Ercole produſſe,
Parea a lei, ch'ogni notte, ogni dì fuſſe.

XII.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orſi, e i ghiri, e i ſonnacchioſi taſſi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non ſi deſtaſſi;
Nè potere altro udir, ſin che Ruggiero
Dal pigro ſonno lei non richiamaſſi.
Ma non pur queſto non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

XIII.

Di quà, di là va le nojoſe piume
Tutte premendo, e mai non ſi ripoſa.
Speſſo aprir la fineſtra ha per coſtume,
Per veder, s'anco di Titon la ſpoſa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia roſa.
Non meno ancor, poich'è naſciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di ſtelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro, o cinque giorni appreſſo
Il termine a finir, piena di ſpene
Stava aſpettando d'ora in ora il meſſo,
Che le apportaſſe: Ecco Ruggier, che viene.
Montava ſopra un'alta torre ſpeſſo,
Che i folti boſchi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Mont'Alban ſi gia.

XV.

Se di lontano o ſplendor d'arme vede,
O coſa tal, ch'a Cavalier ſimiglia;
Che ſia il ſuo deſiato Ruggier crede,
E raſſerena i begli occhi e le ciglia.
Se diſarmato, o viandante a piede;
Che ſia meſſo di lui, ſperanza piglia;
E ſe ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non ceſſa una ed un'altra nuova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armoſſi,
Sceſe dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, ſi ſperò, che foſſi
Per altra ſtrada giunto a Mont'Albano;
E col deſir, con ch'avea i piedi moſſi
Fuor del Caſtel, ritornò dentro in vano,
Nè quà, nè la trovollo; e paſsò intanto
Il termine aſpettato da lei tanto.

XVII.

Il termine paſsò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di ſei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il ſuo ſpoſo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Ch' avrian moſſo a pietà ne i Regni bui
Quelle Furie crinite di ſerpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, e agli aurei creſpi crini.

XVIII.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s' aſconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi ſdegna?
Debbo pregar chi mai non mi riſponde?
Patirò, che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un, che si ſtima ſue virtù profonde,
Che biſogno ſarà, che dal Ciel ſcenda
Immortal Dea, che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX.

Sa queſto altier, ch' io l' amo, e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per ſerva.
Il crudel ſa, che per lui ſpaſmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto ſerva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la ſua voglia proterva,
Da me s' aſconde, come aſpide ſuole,
Che, per ſtar' empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, coſtui, che così ſciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era ſoggetta.
Deh, come è il mio ſperar fallace e ſtolto,
Che in te con preghi mai pietà ſi metta;
Che ti diletti, anzi ti paſci, e vivi
Di trar dagli occhi lagrimoſi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi laſſa!)
Fuor che del mio deſire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria paſſa,
Ch'arriva in parte, ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo ſoſtener, mi laſſa
Dal ciel cader: nè qui finiſce il male:
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più, che del deſir, mi deggio
Di me doler, che sì gli aperſi il ſeno;
Onde cacciata ha la ragion di ſeggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi traſporta ognor di male in peggio;
Nè lo poſſo frenar: che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perch'aſpettando il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, ſe non di amarti, unqua commeſſi?
Che maraviglia, ſe fragili e infermi
Femminil ſenſi fur ſubito oppreſſi?
Perchè dovev'io uſar ripari e ſchermi,
Che la ſomma beltà non mi piaceſſi,
Gli alti ſembianti, e le ſagge parole?
Miſero è ben chi veder ſchiva il Sole.

XXIV.

Ed oltre al mio deſtino, io ci fui ſpinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'eſſer dovea di queſto amor mercede.
Se la perſuaſione, oimè, fu finta;
Se fu inganno il conſiglio, che mi diede
Merlin; poſſo di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier poſſo ritrarmi.

XXV.

Di Merlin poſſo, e di Meliſſa inſieme
Dolermi, e mi dorrò d'eſſi in eterno,
Che dimoſtrare i frutti del mio ſeme
Mi fero dagli Spirti dell'Inferno,
Per pormi ſol con queſta falſa ſpeme
In ſervitù: nè la cagion diſcerno;
Se non ch'erano forſe invidioſi
De i miei dolci, ſicuri, almi ripoſi.

XXVI.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la ſperanza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfreſcandole pur la rimembranza
Di quel, ch'al ſuo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il ſuo ritorno aſpetti.

XXVII.

Queſta ſperanza dunque la ſoſtenne,
Finiti i venti giorni, un meſe appreſſo;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppreſſo.
Un dì, che per la ſtrada ſe ne venne,
Che per trovar Ruggier ſolea far ſpeſſo;
Novella udì la miſera, ch'inſieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la ſpeme.

XXVIII.

Venne a incontrare un Cavalier Guaſcone,
Che dal campo African venìa diritto;
Ov'era ſtato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto poſto per ragione,
Fin che ſi venne al termine preſcritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermoſſe,
Nè fuor di queſto ſegno più ſi moſſe.

Il Cavalier

XXIX.

Il Cavalier buon conto ne rendette:
Che ben conoſcea tutta quella Corte;
E narrò di Ruggier, che contraſtette
Da ſolo a ſolo a Mandricardo forte;
E come egli l'ucciſe, e poi ne ſtette
Ferito più d'un meſe preſſo a morte.
E s'era la ſua iſtoria quì concluſa,
Fatto avria di Ruggier la vera ſcuſa.

XXX.

Ma come poi ſoggiunſe, una Donzella
Eſſer nel Campo nomata Marfiſa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno eſperta d'arme in ogni guiſa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui diviſa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede,
Che s'abbiano tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier ſi faccia ſano,
Il matrimonio pubblicar ſi deve;
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell'uno e dell'altro ſoprumano
Conoſcendo il valor, ſperano in breve
Far'una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda, che mai foſſe in Terra.

XXXII.

Credea il Guaſcon quel, che dicea, non ſenza
Cagion: che nell' Eſército de' Mori
Opinione, e univerſal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti ſegni di benevolenza
Stati tra lor, facean queſti romori:
Che toſto, o buona, o ria, che la fama eſce
Fuor d' una bocca, in infinito creſce.

XXXIII.

L'eſſer venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè ſenza lui comparir mai,
Avea queſta credenza ſtabilita;
Ma poi l'avea accreſciuta pur' aſſai,
Ch'eſſendoſi del Campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza eſſervi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV.

Sol per lui viſitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una ſola volta, ma ſovente:
Vi ſtava il giorno, e ſi partia la ſera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'eſſendo conoſciuta così altera,
Che tutto 'l Mondo a ſe le parea vile,
Solo a Ruggier foſſe benigna e umile.

XXXV.

Come il Guaſcon queſto affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio aſſalita così fiero,
Che di quivi cader ſi tenne appena.
Voltò ſenza far motto il ſuo deſtriero,
Di geloſia, d'ira, e di rabbia piena;
E da ſe diſcacciata ogni ſperanza,
Ritornò furibonda alla ſua ſtanza.

XXXVI.

E ſenza diſarmarſi, ſopra il letto
Col viſo volta in giù tutta ſi ſteſe;
Ove per non gridar, sì che ſoſpetto
Di ſe faceſſe, i panni in bocca preſe;
E ripetendo quel, che l'avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor diſceſe,
Che più non lo potendo ſofferire,
Fu forza a diſfogarlo, e così dire:

XXXVII.

Miſera, a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir, ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel ſei, Ruggier mio,
Che sì pietoſo tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, ſe penſar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi coſtumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai, che fra tue illuſtri e dive
Virtù, ſi dica ancor, ch'abbi fermezza?
Si dica, ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede.

XXXIX.

Non ſai, che non compar, ſe non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil coſtume?
Come nè coſa (e ſia quanto vuol bella)
Si può vedere, ove non ſplenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder, che foſſe oſcuro e freddo il Sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peſo il cor gravar ti ſenti?
Come tratti il nimico, ſe tu dai
A me, che t'amo sì, queſti tormenti?
Ben dirò, che giuſtizia in Ciel non ſia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d'ogni altro peccato aſſai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
E per queſto dal Ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oſcura e cava;
E ſe gran fallo aſpetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda, ch'aſpro flagello in te non ſcenda,
Che mi ſe' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io:
Di queſto io vo', che tu ne vada aſſolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti ſei tolto.
Renditi, iniquo, a me: che tu ſai bene,
Che non ſi può ſalvar chi l'altrui tiene.

XLIII.

Tu m'hai, Ruggier, laſciata: io te non voglio,
Nè laſciarti volendo anco potrei;
Ma per uſcir d'affanno e di cordoglio,
Poſſo, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia ſol mi doglio:
Che ſe conceſſo m'aveſſero i Dei,
Ch'io foſſi morta, quando t'era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir diſpoſta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata,
Si pon la ſpada alla ſiniſtra coſta;
Ma ſi ravvede poi, ch'è tutta armata.
Il miglior Spirto in queſto le s'accoſta,
E nel cor le ragiona: O Donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biaſmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio, ch'al Campo tu ne vada,
Ove morir ſi può con laude ognora?
Quivi, s'avvien, ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo ſi dorrà forſe ancora.
Ma s'a morir t'avvien per la ſua ſpada,
Chi ſarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion, ch'in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forſe anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfiſa,
Che t'ha con fraudi, e diſoneſti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Queſti penſieri parvero migliori
Alla Donzella; e toſto una diviſa
Si fe ſull'arme, che volea inferire
Diſperazione, e voglia di morire.

XLVII.

Era la ſopravveſte del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipreſſo, che mai non ſi rinfranca,
Poi ch'ha ſentita la dura bipenne.
L'abito al ſuo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolſe il deſtrier, ch' Aſtolfo aver ſolea,
E quella lancia d'or, che ſol toccando
Cader di ſella i Cavalier facea.
Perchè glie la diè Aſtolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo, che biſogni ir replicando.
Ella la tolſe, non però ſapendo,
Che foſſe del valor, ch'era, ſtupendo.

IL.

Senza ſcudiero, e ſenza compagnia
Sceſe dal monte, e ſi poſe in cammino
Verſo Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il Campo Saracino:
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'aveſſe Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall'aſſedio di Parigi.

L.

Laſciati avea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorſe alle ſpalle, e tutto 'l monte,
Ove naſce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte;
Quando venir per le medeſme ſtrade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno ſcudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre Cavalieri allato.

LI.

Altre donne e ſcudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga ſchiera,
Domandò ad un, che le paſsò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le diſſe: Al Re del popol Franco
Queſta donna, mandata meſſaggiera
Fin di là dal Polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall' Iſola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' Iſola, donde la Regina d' eſſa,
Di beltà ſopra ogni beltà miranda,
Dal Ciel non mai, ſe non a lei, conceſſa,
Lo ſcudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione eſpreſſa,
Ch' al miglior Cavalier lo dia, ſecondo
Il ſuo parer, ch' oggi ſi trovi al Mondo.

LIII.

Ella, come ſi ſtima, e come in vero
È la più bella donna, che mai foſſe;
Così vorria trovare un Cavaliero,
Che ſopra ogni altro aveſſe ardire e poſſe;
Perchè fondato e fiſſo è il ſuo penſiero,
Da non cader per cento mila ſcoſſe,
Che ſol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'eſſer ſuo amante, e ſuo Signore.

LIV.

Spera, ch' in Francia alla famoſa Corte
Di Carlo Magno, il Cavalier ſi trove,
Che d'eſſer più d'ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che ſon con lei come ſue ſcorte,
Re ſono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o neſſuno.

LV.

Queſti tre, la cui Terra non vicina,
Ma men lontana è all' Iſola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conoſciuta;
Erano amanti, e ſon, della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei coſe fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette ſaranno.

LVI.

Ma nè queſti ella, nè alcun' altro vuole,
Ch' al Mondo in arme eſſer non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir ſuole)
In queſti luoghi appreſſo, poco io ſtimo.
E s' un di voi, qual fra le ſtelle il Sole,
Fra gli altri due ſarà, ben lo ſublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, ch' oggi port' arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io ſtimo e onoro
Pe 'l più ſavio Signor, ch' al Mondo ſia,
Son per mandare un ricco ſcudo d' oro
Con patto e condizion, ch' eſſo lo dia
Al Cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il Cavaliero o ſuo vaſſallo, o d' altri;
Il parer di quel Re vo', che mi ſcaltri.

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo ſcudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n ſua ſi trovi, o in alcun' altra Corte,
Uno di voi ſarà, che con l' ajuto
Di ſua virtù lo ſcudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni deſio;
E quel ſarà il marito, e 'l Signor mio.

LIX.

Queſte parole han quì fatto venire
Queſti tre Re dal mar tanto diſcoſto:
Che riportarne lo ſcudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno propoſto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo ſcudier riſpoſto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punſe
Il ſuo cavallo, che i compagni giunſe.

LX.

Dietro non gli galoppa, ne gli corre
Ella, ch' adagio il ſuo cammin diſpenſa;
E molte coſe tuttavia diſcorre,
Che ſon per accadere: e in ſomma penſa,
Che queſto ſcudo in Francia ſia per porre
Diſcordia, e riſſa, e nimicizia immenſa
Fra' Paladini, ed altri, ſe vuol Carlo
Chiarir chi ſia il miglior', e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor queſto penſier; ma molto
Più glie lo preme, e ſtrugge in peggior guiſa
Quel, ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il ſuo amor le abbia, e datolo a Marfiſa.
Ogni ſuo ſenſo in queſto è sì ſepolto,
Che non mira la ſtrada, nè diviſa
Ove arrivar; nè ſe troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte ſtanzi.

LXII.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia diſciolta,
Va, di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta;
Così l'amante Giovane veniva,
Tutta a penſare al ſuo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican: che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol, che 'l tergo
Avea moſtrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marocco:
E, ſe diſegna, che la fraſca albergo
Le dia ne' campi, fa penſier di ſciocco:
Che ſoffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al ſuo cavallo; e non fece via molta,
Che laſciar le campagne a un paſtor vede,
Che s'avea la ſua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta inſtanza chiede,
Che le inſegni ove poſſa eſſer raccolta
O bene, o mal: che mal sì non s'alloggia,
Che non ſia peggio ſtar fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, sol ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il Cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un Cavalier, si trova
Vota la stanza, il Castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova;
Se vien, forza è, che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'arbergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se due, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi dappoi vien solo, ha peggior patto;
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I due, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

LXVIII.

Non men, ſe donna capita, o donzella
Accompagnata, o ſola a queſta Rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men ſtar di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove ſia quella;
E il buon paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il loco anco con mano
Da cinque, o da ſei miglia indi lontano.

LXIX.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo ſa tanto
Per quelle vie tutte fangoſe e rotte
Dalla ſtagion, ch'era piovoſa alquanto;
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oſcuro il Mondo in ogni canto.
Trovò chiuſa la porta; e a chi n'avea
La guardia, diſſe, che alloggiar volea.

LXX.

Riſpoſe quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi,
E ſtavano aſpettando intorno al foco,
Che poſta foſſe lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Diſſe la Donna: or và, che quì gli attendo:
Che ſo l'uſanza, e di ſervarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l'imbaſciata
Là, dove i Cavalier ſtanno a grand'agio;
La qual non potè lor troppo eſſer grata,
Ch'all'aer li fa uſcir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Reſtano gli altri; e quei non troppo in fretta
Eſcono inſieme, ove la Donna aſpetta.

LXXII.

Eran tre Cavalier, che valean tanto,
Che pochi al Mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che'l dì medeſmo accanto
Veduti a quella meſſaggiera foro;
Quei, ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo ſcudo d'oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella ſarà ben l'una,
Ch'a neſſun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei dentro alle fineſtre, e ai corridori
Miran la gioſtra al lume della Luna,
Che mal grado de'nugoli lo ſpande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s'allegra un bene acceſo amante,
Ch'ai dolci furti per entrar ſi trova,
Quando al fin ſente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiaviſtel ſi muova;
Così volonteroſa Bradamante
Di far di ſe co i Cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uſcire.

LXXV.

Toſto che fuor del ponte i guerrier vede
Uſcire inſieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arreſtando, che le diede
Il ſuo cugin, che non ſi corre in fallo:
Che fuor di ſella è forza che trabocchi,
Se foſſe Marte, ogni guerrier, che tocchi.

LXXVI.

Il Re di Svezia, che primier ſi moſſe,
Fu primier' anco a riverſarſi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percoſſe
L'aſta, che mai non fu abbaſſata in vano.
Poi corſe il Re di Gozia, e ritrovoſſe
Co i piedi in aria al ſuo deſtrier lontano.
Rimaſe il terzo ſottoſopra volto
Nell'acqua, e nel pantan mezzo ſepolto.

LXXVII.

Toſto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi baſſi,
Alla Rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima, che paſſi,
V'è chi la fa giurar, che n'uſcirebbe
Sempre, ch'a gioſtrar fuori altri chiamaſſi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna, che venuta
Era con quegli tre quivi la fera,
Come io dicea, dall'Iſola Perduta
Mandata al Re di Francia meſſaggiera.
Corteſemente a lei, che la ſaluta,
Sì come grazioſa e affabil'era,
Si leva incontra, e con faccia ſerena
Piglia per mano, e ſeco al fuoco mena.

LXXIX.

La Donna cominciando a diſarmarſi,
S'avea lo ſcudo, e dipoi l'elmo tratto,
Quado una cuffia d'oro, in che celarſi
Soleano i capei lunghi, e ſtar di piatto,
Uſcì con l'elmo; onde caderon ſparſi
Giù per le ſpalle, e la ſcoprirò a un tratto,
E la feron conoſcer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viſo bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine ſuole
Parer fra mille lampade la ſcena,
D'archi, e di più d'una ſuperba mole,
D'oro, e di ſtatue, e di pitture piena;
O come ſuol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e ſerena;
Così l'elmo levandoſi dal viſo,
Moſtrò la Donna aprirſi il Paradiſo.

LXXXI.

Già ſon creſciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il Frate;
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non ſian, come ſon prima ſtate.
Che Bradamante ſia, tien fermo e ſodo,
Che ben l'avea veduta altre fiate,
Il Signor della Rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e moſtra farne ſtima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e oneſto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il reſto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La Donna all'Oſte domandò, ſe queſto
Modo d'albergo è nuova uſanza, o vecchia;
E quando ebbe principio, e chi la poſe:
E 'l Cavaliero a lei così riſpoſe:

LXXXIII.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant' altra foſſe a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che ſi dica
Che faceſſe da Jone il ſuo paſtore;
Perch' avea ugual la geloſia all' amore.

LXXXIV.

Qui la tenea: che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uſcia;
E con lui dieci Cavalier ci ſono,
E de i miglior di Francia tuttavia.
Qui ſtando, venne a capitarci il buono
Triſtano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea preſa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Triſtano ci arrivò, che 'l Sol già volto
Avea le ſpalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro eſſer raccolto,
Perchè non c' è altra ſtanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloſo, in ſomma ſi conſiglia,
Che foreſtier, ſia chi ſi voglia, mentre
Ci ſtia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il Cavaliero:
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci (diſſe) tuo malgrado, ſpero.
E ſfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appreſſo; e con un grido altiero
Se gli offerſe con lancia e ſpada in mano
Provar, che diſcorteſe era, e villano.

LXXXVII.

Con patto, che ſe fa, che con lo ſtuolo
Suo cada in terra, ed ei ſtia in ſella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli ſolo,
E vuol gli altri ſerrar fuor delle porte.
Per non patir queſt'onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a riſchio della morte:
Ch'aſpramente percoſſo cade in terra,
E cadon gli altri, e Triſtan fuor li ſerra.

LXXXVIII.

Entrato nella Rocca, trova quella,
La qual v'ho detta, a Clodion sì cara,
E ch'avea a par d'ogni altra fatta bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aſpra paſſione amara;
Il qual non differiſce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

LXXXIX.

Triſtano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Iſotta, altra potrebbe:
Ch'altra, nè ch'ami, vuol, nè che accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarſi dell'aſprezze,
Che Clodion gli ha uſate, ſi vorrebbe:
Di far gran torto mi parria (gli diſſe)
Che tal bellezza del ſuo albergo uſciſſe.

XC.

E quando a Clodion dormire increſca
Solo alla fraſca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e freſca,
Non però dì bellezze così grandi:
Queſta ſarò contento, che fuor'eſca,
E ch'ubbidiſca a tutti i ſuoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giuſto,
Che ſtia con quel di noi, ch'è più robuſto.

XCI.

Eſcluſo Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s'a quei, che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, feſſe egli l'aſcolta.
E molto più, che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Triſtano, a cui ne'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'ebbe.

XCII.

Perchè gli diſſe, e lo fe chiaro e certo,
Che, qual trovolla, tal glie la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della diſcortesia, ch'uſata avea;
Pur contentar d'averlo allo ſcoperto
Fatto ſtar tutta notte, ſi volea;
Nè l'eſcuſa accettò, che foſſe Amore
Stato cagion di così grave errore.

XCIII.

Ch'amor de'far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che ſi fu di quì Triſtano,
Clodion non ſtè molto a mutar tetto;
Ma prima conſegnò la Rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch'egli, e chi da lui veniſſe,
Queſt'uſo in albergar ſempre ſeguiſſe.

XCIV.

Che'l Cavalier, ch'abbia maggior poſſanza,
E la donna beltà, ſempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la ſtanza,
Dorma ſul prato, o altrove ſcenda, e poggi:
E finalmente ci fe por l'uſanza,
Che vedete durar fin'al dì d'oggi.
Or, mentre il Cavalier queſto dicea,
Lo ſcalco por la menſa fatto avea.

XCV.

Fatta l'avea nella gran ſala porre,
Di che non era al Mondo la più bella:
Indi con torchi acceſi venne a torre
Le belle donne, e le conduſſe in quella.
Bradamante all'entrar con gli occhi ſcorre,
E ſimilmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le ſuperbe mura
Veggon di nobiliſſima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quaſi;
Ancor che ai corpi non biſogni poco,
Pe'l travaglio del dì laſſi rimaſi;
E lo ſcalco ſi doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi laſcin raffreddar ne i vaſi.
Pur fu chi diſſe: Meglio fia, che voi
Paſciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVI.

S'erano aſſiſi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide,
Che l'alloggiar due donne è un'error grande.
L'una ha da ſtar, l'altra convien che ſnide.
Stia la più bella, e la men fuor ſi mande,
Dove la pioggia bagna, e'l vento ſtride.
Perchè non vi ſon giunte ambedue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra ha a far dimora.

XCVIII.

Chiama due vecchi, e chiama alcune ſue
Donne di caſa, a tal giudicio buone;
E le Donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella ſia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla donna d'Islanda, che non ſenza
Molta ſoſpizion ſtava di queſto,
Il Signor diſſe: Che ſerviam l'uſanza,
Non v'ha, Donna, a parer ſe non oneſto.
A voi convien procacciar d'altra ſtanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifeſto,
Che coſtei di bellezze e di ſembianti,
Ancor ch'inculta ſia, vi paſſa innanti.

C.

Come ſi vede in un momento oſcura
Nube ſalir d'umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroſo velo;
Così la donna alla ſentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e'l gelo,
Cangiar ſi vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S'impal-

CI.

S'impallidiſce, e tutta cangia in viſo:
Che tal ſentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un ſaggio avviſo,
Che per pietà non vuol, che ſe ne vada,
Riſpoſe: A me non par, che ben deciſo,
Nè che ben giuſto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto neghi
La parte, o affermi, e ſue ragioni alleghi.

CII.

Io, ch'a difender queſta cauſa toglio,
Dico, o più bella, o men ch'io ſia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio,
Che ſian di donna ora i progreſſi miei.
Ma chi dirà, ſe tutta non mi ſpoglio,
S'io ſono, o s'io non ſon quel, ch'è coſtei?
E quel, che non ſi ſa, non ſi de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

CIII.

Ben ſon degli altri ancor, ch'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne ſon per queſto.
Se come Cavalier la ſtanza, o come
Donna acquiſtata m'abbia, è manifeſto;
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, ſe di maſchio è ogni mio geſto?
La legge voſtra vuol, che ne ſian ſpinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna ſia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non foſſe pare
A quella di coſtei; non però credo,
Che mi vorreſte la mercè levare
Di mia virtù, ſe ben di viſo io cedo.
Perder per men beltà giuſto non parmi
Quel, ch'ho acquiſtato per virtù con l'armi.

CV.

E quando ancor foſſe l'uſanza tale,
Che chi perde in beltà ne doveſſe ire,
Io ci vorrei reſtare, o bene, o male
Che la mia oſtinazion doveſſe uſcire.
Per queſto, che conteſa diſeguale
È tra me, e queſta donna, vo' inferire:
Che contendendo di beltà, può aſſai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E ſe guadagni, e perdite non ſono
In tutto pari, ingiuſto è ogni partito;
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non ſia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir, che non ſia buono
E dritto il mio giudicio, ſarà ardito,
Sarò per ſoſtenergli a ſuo piacere,
Che 'l mio ſia vero, e falſo il ſuo parere.

CVII.

La figliuola d' Amon moſſa a pietade,
Che queſta gentil Donna debba a torto
Eſſer cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un ſporto;
Al Signor dell' albergo perſuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel, ch' al fin conchiuſe,
Che reſti cheto, e accetti le ſue ſcuſe.

CVIII.

Qual ſotto il più cocente ardore eſtivo,
Quando di ber più deſioſa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a reſtar privo
Di tutto quell' umor, ch' in vita il ſerba,
Sente l' amata pioggia, e ſi fa vivo;
Così, poi che difeſa sì ſuperba
Si vide apparecchiar la meſſaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim' era.

CIX.

La cena, ſtata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin goderſi in feſta,
Senza che più di Cavaliero errante
Nuova venuta foſſe lor moleſta.
La goder' gli altri, ma non Bradamante,
Pure all' uſanza addolorata e meſta:
Che quel timor, che quel ſoſpetto ingiuſto,
Che ſempre avea nel cor, le tollea il guſto.

CX.

Finita ch'ella fu, che ſaria forſe
Stata più lunga, ſe'l deſir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forſe,
E forſe appreſſo a lei la meſſaggiera.
Accennò quel Signore ad un, che corſe,
E preſtamente allumò molta cera,
Che ſplender fe la ſala in ogni canto.
Quel, che ſeguì, dirò nell'altro Canto.

Fine del Canto Trigeſimoſecondo.

CANTO XXXIII

Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

C. Monnet inv. Pomp. Lapi scul. in Livor 1781.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una ſala Bradamante vede
Diverſe guerre de' Franceſi arditi
Fatte in Italia, in cui fermar' il piede
Non vuole il Ciel, ma che da lor s' aiti.
Rinaldo, e 'l Serican combatte a piede
Per Bajardo, del qual' eran' a liti.
Aſtolfo giunge in Etiopia, e caccia
L' Arpie in Inferno, u' fa, che 'l corno taccia.

I.

TImagora, Parraſio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti queſti noto,
E Zeuſi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che ſpenſe i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre ſtarà, fin che ſi legga e ſcriva,
Mercè degli Scrittori, al Mondo viva;

II.

E quei, che furo a' noſtri dì, o ſon'ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Due Doſſi, e quel, ch'a par ſculpe e colora
Michel, più che mortal', Angel divino;
Baſtiano, Rafael, Tizian, ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino,
E gli altri, di cui tal l'opra ſi vede,
Qual della priſca età ſi legge e crede;

III.

Queſti, che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le coſe, che ſon ſtate, co i pennelli
Fatt'hanno, altri ſull'aſſe, altri ſul muro;
Non però udiſte antichi, nè novelli
Vedeſte mai dipingere il futuro.
E pur ſi ſono iſtorie anco trovate,
Che ſon dipinte, innanzi che ſien ſtate.

IV.

Ma di ſaperlo far non ſi dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur queſt'arte al ſolo incanto,
Del qual treman gli Spirti dell'Inferno.
La ſala, ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o foſſe al lago Averno,
O foſſe ſacro alle Nurſine grotte,
Fece far da i Demonj in una notte.

V.

Queſt' arte, con che i noſtri antichi fenno
Mirande prove, a noſtra etade è eſtinta.
Ma ritornando, ove aſpettar mi denno
Quei, che la ſala hanno a veder dipinta,
Dico, ch' a uno ſcudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran ſplendor ſi dileguò d' intorno;
Nè più vi ſi vedria, ſe foſſe giorno.

VI.

Quel Signor diſſe lor: Vo', che ſappiate,
Che delle guerre, che ſon quì ritratte,
Fin' al dì d' oggi poche ne ſon ſtate,
E ſon prima dipinte, che ſian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia ſaran le genti noſtre,
Potrete quì veder come ſi moſtre.

VII.

Le guerre, ch' i Franceſchi da far' hanno
Di là dall' Alpe, o bene, o mal ſucceſſe
Dal tempo ſuo fin' al milleſim' anno,
Merlin Profeta in queſta ſala meſſe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch' a Marcomir ſucceſſe,
E perchè lo mandaſſe, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte, che paſsò primiero
Con l'Eſercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea penſiero
Di porre alla ſuperba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal cauſa col Britanno Arturo
Volle far lega: ch'ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, che impreſa ancor ſenza conſiglio
Del Profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva aſſai;
Per lui ſeppe, e ſaper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà ſua gente, s'entra nella Terra,
Ch'Apennin parte, e il mare, e l'Alpe ſerra.

X.

Merlin gli fe veder, che quaſi tutti
Gli altri, che poi di Francia ſcettro avranno,
O di ferro gli Eſerciti diſtrutti,
O di fame, o di peſte ſi vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d'Italia: che non lice,
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli preſtò tal fede,
Ch'altrove diſegnò volger l'Armata:
E Merlin, che così la coſa vede,
Ch'abbia a venir, come ſe già ſia ſtata,
Avere a'preghi di quel Re ſi crede
La ſala per incanto iſtoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro geſto,
Come già ſtato ſia, ſa manifeſto.

XII.

Acciò, chi poi ſuccederà, comprenda,
Che, come ha d'acquiſtar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difeſa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien, ch'a danneggiarla ſcenda
Per porle il giogo, e farſene Signore,
Comprenda, dico, e rendaſi ben certo,
Ch'oltre a quei monti avra il ſepolcro aperto.

XIII.

Così diſſe, e menò le Donne, dove
Incomincian l'iſtorie; e Sigisberto
Fa lor veder, che per teſor ſi muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che ſcende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha reſpinto
Ma volto in fuga, e fracaſſato, e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila perſone fa paſſare il monte:
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer diſpar vien loro a fronte.
Ecco finge laſciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco con morti ed onte
Al vin Lombardo la gente Franceſca
Corre, e riman come la laſca all'eſca.

XV.

Ecco in Italia Childeberto quanta
Gente di Francia, e Capitani invia;
Nè più, che Clodoveo, ſi gloria e vanta,
Ch'abbia ſpogliata, o vinta Lombardia:
Che la ſpada del Ciel ſcende con tanta
Strage de' ſuoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d'alvo,
Sì che di dieci non ne torna un ſalvo.

XVI.

Moſtra Pipino, e moſtra Carlo appreſſo,
Come in Italia un dopo l'altro ſcenda,
E v'abbia queſto e quel lieto ſucceſſo:
Che venuto non v'è, perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò 'l Paſtor Stefano oppreſſo,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aiſtulfo; e l'altro vince e prende
Il ſucceſſore, e al Papa il ſuo onor rende.

XVII.

Lor moſtra appreſſo un giovane Pipino,
Che con ſua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Paleſtino,
E faccia con gran ſpeſe, e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta ſopra.
Poi fuggir ſembra, e che i ſuoi laſci ſotto
L'acque: che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

XVIII.

Ecco Luigi Borgognon, che ſcende
Là, dove par che reſti vinto e preſo;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme ſue non ſarà offeſo.
Ecco, che 'l giuramento vilipende:
Ecco di novo cade al laccio teſo:
Ecco vi laſcia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i ſuoi di quà dall' Alpe.

XIX.

Vedete un'Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimeſſi, or da i Bavàri.
Poi da più forza è ſtretto di far patti
Con l'inimico; e non ſta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi ſta l'erede,
E 'l Regno integro a Berengario cede.

XX.

Vedete un' altro Carlo, che a' conforti
Del buon Paſtor foco in Italia ha meſſo,
E in due fiere battaglie ha due Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appreſſo.
Poi la ſua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo Regno oppreſſo,
Di quà e di là per la Città diviſa
Vedete a un ſuon di veſpro tutta uccisa.

XXI.

Lor moſtra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma luſtri)
Scender da i monti un Capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Viſconti illuſtri;
E con gente Franceſca a piè e a cavallo
Par ch' Aleſſandria intorno cinga e luſtri;
E che 'l Duca il preſidio dentro poſto,
E fuor' abbia l'aguato un po' diſcoſto:

XXII.

E la gente di Francia mal' accorta,
Tratta con arte, ove la rete è teſa,
Col Conte Armeniaco, la cui ſcorta
L'avea condotta all' infelice impreſa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte ſia tratta in Aleſſandria preſa;
E di ſangue non men, che d'acqua, groſſo
Il Tanaro ſi vede il Pò far roſſo.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Moſtra, l'un dopo l'altro, e dice: Queſti
A Bruci, a Dauni, a Marſi, a Salentini
Vedete come ſon ſpeſſo moleſti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto, sì ch' alcun di lor vi reſti:
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonſo, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che diſcende
Dall' Alpe, e ſeco ha il fior di tutta Francia;
Che paſſa il Liri, e tutto 'l Regno prende
Senza mai ſtringer ſpada, o abbaſſar lancia;
Fuor che lo ſcoglio, ch' a Tifeo ſi ſtende
Sulle braccia, ſul petto, e ſulla pancia:
Che del buon ſangue d' Avalo al contraſto
La virtù trova d' Inico del Vaſto.

XXV.

Il Signor della Rocca, che venia
Queſt' iſtoria additando a Bradamante,
Moſtrato che l'ebbe Iſchia, diſſe: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel, ch' a me dir ſolia
Il biſavolo mio, quand' io era infante;
E quel, che ſimilmente mi dicea,
Che dal ſuo padre udito anch' eſſo avea;

XXVI.

E'l padre ſuo da un'altro, o padre, o foſſe
Avolo, e l'un dall'altro, fin'a quello,
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovoſſe,
Che l'immagini fe ſenza pennello,
Che quì vedete bianche, azzurre, e roſſe.
Udì, che quando al Re moſtrò il caſtello,
Ch'or moſtro a voi ſu queſt'altiero ſcoglio,
Gli diſſe quel, ch'a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì, che gli dicea, che in queſto loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par diſprezzi il foco,
Che d'ogn'intorno, e fino al Faro incende,
Naſcer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli diſſe l'anno, e le calende)
Un Cavaliero, a cui ſarà ſecondo
Ogni altro, che fin quì ſia ſtato al Mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Uliſſe,
Non sì veloce Lada, non prudente
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Ceſare deſcriſſe;
Che verſo l'uom, ch'in Iſchia naſcer deve,
Non abbia ogni lor vanto a reſtar lieve.

XXIX.

E ſe ſi gloriò l'antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;
Se ſi vantò de i due gemelli Delo;
Nè queſta Iſola avrà da ſtarſi cheta,
Che non s'eſalti, e non ſi levi in cielo,
Quando naſcerà in lei quel gran Marcheſe,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel corteſe.

XXX.

Merlin gli diſſe, e replicogli ſpeſſo,
Ch'era ſerbato a naſcere all'etade,
Che più il Romano Imperio ſaria oppreſſo,
Acciò per lui tornaſſe in libertade.
Ma, perchè alcuno de'ſuoi geſti appreſſo
Vi moſtrerò, predirli non accade.
Così diſſe, e tornò all'iſtoria, dove
Di Carlo ſi vedean l'inclite prove.

XXXI.

Ecco (dicea) ſi pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo:
Che ſol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E ſe gli ſcopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoſo abbaſſa,
Apre la ſtrada, e lor mal grado paſſa.

XXXII.

Ma la ſua gente, ch'a difeſa reſta
Del nuovo Regno, ha ben contraria ſorte:
Che Ferrante con l'opra, che gli preſta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi meſi non ne laſcia teſta
O in terra, o in mar, che non ſia meſſa a morte.
Poi per un uom, che gli è con fraude eſtinto,
Non par che ſenta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, moſtragli il Marcheſe
Alfonſo di Peſcara, e dice: Dopo
Che coſtui comparito in mille impreſe
Sarà più riſplendente, che piropo;
Ecco qui nell'inſidie, che gli ha teſe
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come ſcannato di ſaetta cade
Il maggior Cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi moſtra, ove il duodecimo Luigi
Paſſa con ſcorta Italiana i monti;
E ſvelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel ſecondo terren già de' Viſconti:
Indi manda ſua gente pe i veſtigi
Di Carlo a far ſul Garigliano i ponti;
La quale appreſſo andar rotta e diſperſa
Si vede, e morta, e nel fiume ſommerſa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' Eſercito Franco, in fuga volto:
E Conſalvo Ferrante Iſpano è quello,
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come quì turbato, così bello
Moſtra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria ſtride,
Tra l' Apennino e l' Alpe il Pò divide.

XXXVI.

Così dicendo, ſe ſteſſo riprende,
Che quel, ch' avea a dir prima, abbia laſciato,
E torna a dietro, e moſtra uno, che vende
Il Caſtel, che 'l Signor ſuo gli avea dato.
Moſtra il perfido Svizzero, che prende
Colui, ch' a ſua difeſa l' ha aſſoldato;
Le quai due coſe, ſenza abbaſſar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII.

Poi moſtra Ceſar Borgia col favore
Di queſto Re farſi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei par che in eſilio mande.
Poi moſtra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genoveſi in fuga
Fatti ribelli, e la Città ſoggiuga.

XXXVIII.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che paſſati i confini di Romagna,
Modena al Duca di Ferrara toglia,
Nè quì ſi fermi, e'l reſto tor gli voglia.

XXXIX.

E fa all'incontro a lui Bologna torre:
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il Campo de' Franceſi porre
A ſacco Breſcia, poi che la ripiglia:
E quaſi a un tempo Felſina ſoccorre,
E 'l Campo Eccleſiaſtico ſcompiglia;
E l'uno e l'altro poi ne i luoghi baſſi
Par ſi riduca del lito de' Chiaſſi.

XL.

Di quà la Francia, e di là il Campo ingroſſa
La gente Iſpana, e la battaglia è grande.
Cader ſi vede, e far la terra roſſa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di ſangue uman pare ogni foſſa:
Marte ſta in dubbio, u'la vittoria mande.
Per virtù d'un'Alfonſo al fin ſi vede,
Che reſta il Franco, e che l'Iſpano cede.

XLI.

E che Ravenna ſaccheggiata reſta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da i monti, a guiſa di tempeſta,
Scendere in fretta una Tedeſca rabbia,
Ch' ogni Franceſe, ſenza mai far teſta,
Di quà dall' Alpe par che cacciat'abbia;
E che poſto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde ſvelſe i Gigli d'oro.

XLII.

Ecco torna il Franceſe: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in ſuo ajuto
Con troppo riſchio ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preſo e venduto.
Vedete poi l'Eſercito, che ſotto
La rota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che ſi prepara
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara;

XLIII.

E con migliore auſpicio ecco ritorna.
Vedete il Re Franceſco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco reſta a non gli aver diſtrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'uſurpato s'avran quei villan brutti:
Che domator de' Principi, e difeſa
Si nomeran della Criſtiana Chieſa.

XLIV.

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzeſco.
Ecco Borbon, che la Città difende
Pe 'l Re di Francia dal furor Tedeſco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne impreſe il Re Franceſco,
Nè ſa quanta ſuperbia, e crudeltade
Uſino i ſuoi, gli è tolta la Cittade.

XLV.

Ecco un' altro Franceſco, ch' aſſimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome ſolo;
Che fatto uſcirne i Galli, ſi ripiglia
Col favor della Chieſa il patrio ſuolo.
Francia anco torna; ma ritien la briglia,
Nè ſcorre Italia, come ſuole, a volo:
Che 'l buon Duca di Mantoa ſul Ticino
Le chiude il paſſo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico, ch' ancór non ha la guancia
De' primi fiori ſparſa, ſi fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difeſa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il diſegno.
Vedete due Marcheſi, ambi terrore
Di noſtre genti, ambi d' Italia onore,

XLVII.

Ambi d'un ſangue, ambi d'un nido nati.
Di quel Marcheſe Alfonſo il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeſte il terren far di ſe vermiglio.
Vedete quante volte ſon cacciati
D'Italia i Franchi pe'l coſtui conſiglio.
L'altro di sì benigno e lieto aſpetto
Il Vaſto ſignoreggia, e Alfonſo è detto.

XLVIII.

Queſto è il buon Cavalier, di cui dicea,
Quando l'Iſola d'Iſchia vi moſtrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte coſe aſſai:
Che differire a naſcere dovea
Nel tempo, che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chieſa, e l'Impero
Contra ai barbari inſulti avria meſtiero.

IL.

Coſtui dietro al cugin ſuo di Peſcara
Con l'auſpicio di Proſper Colonneſe,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Franceſe.
Ecco di nuovo Francia ſi prepara
Di riſtaurar le mal ſucceſſe impreſe.
Scende il Re con un Campo in Lombardia,
Un'altro per pigliar Napoli invia.

LVI.

Manda Lotrecco il Re con nuove ſquadre,
Non più per fare in Lombardia l'impreſa;
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo, e l'altre membra della Chieſa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non eſſer più la libertà conteſa.
Aſſedia la Cittade, ove ſepolta
È la Sirena, e tutto il Regno volta.

LVII.

Ecco l'Armata Imperial ſi ſcioglie
Per dar ſoccorſo alla Città aſſediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar ſommerſa, arſa, e ſpezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin quì a' Franceſi sì propizia ſtata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia;
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La ſala queſte ed altre iſtorie molte,
Che tutte ſaria lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte:
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che ſe ne ſappiano partire;
E rileggon più volte quel, ch'in oro
Si vede ſcritto ſotto il bel lavoro.

Le belle

LIX.

Le belle Donne, e gli altri quivi ſtati
Mirando e ragionando inſieme un pezzo,
Fur dal Signore a ripoſar menati,
Ch'onorar gli oſti ſuoi molt'era avvezzo.
Già ſendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a cercar ſi va da ſezzo;
E ſi volta or ſu queſto, or ſu quel fianco;
Nè può dormir ſul deſtro, nè ſul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appreſſo all'Alba i lumi,
E di veder le pare il ſuo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti conſumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il penſiero.
S'io non amaſſi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le ſoggiunga: Io ſon venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promeſſo;
E s'io ſon ſtato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppreſſo.
Fuggeſi in queſto il ſonno, nè veduto
È più Ruggier, che ſe ne va con eſſo.
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E nella mente ſua così favella.

LXII.

Fu quel, che piaque, un falſo ſogno; e queſto,
Che mi tormenta, ahi laſſa, è un vegghiar vero.
Il ben fu ſogno, a dileguarſi preſto;
Ma non è ſogno il martire aſpro e fiero.
Perch' or non ode e vede il ſenſo deſto
Quel, ch' udire e veder parve al penſiero?
A che condizione, occhi miei, ſete,
Che chiuſi il bene, e aperti il mal vedete?

LXIII.

Il dolce ſonno mi promiſe pace;
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra.
Il dolce ſonno è ben ſtato fallace;
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se 'l vero annoja, e il falſo sì mi piace;
Non oda, o vegga mai più vero in Terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
Poſſa io dormir ſenza deſtarmi mai.

LXIV.

O felici animai, ch' un ſonno forte
Sei meſi tien, ſenza mai gli occhi aprire!
Che s' aſſimigli tal ſonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire:
Ch' a tutt' altre contraria la mia ſorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma s' a tal ſonno morte s' aſſimiglia,
Deh Morte, or' ora chiudimi le ciglia.

LXV.

Dell'Orizzonte il Sol fatte avea roſſe
L'eſtreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea, che foſſe
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando, ſvegliata Bradamante, armoſſe
Per fare a tempo al ſuo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo, e dell'avuto onore.

LXVI.

E trovò, che la donna meſſaggiera
Con damigelle ſue, con ſuoi ſcudieri,
Uſcita della Rocca, venut'era
Là, dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei, che con l'aſta d'oro eſſa la ſera
Fatto avea riverſar giù de i deſtrieri,
E che patito avean con gran diſagio
La notte l'acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed eſſi, e i lor cavalli eran rimaſi,
Battendo i denti, e calpeſtando il loto;
Ma quaſi lor più increſce, e ſenza quaſi
Increſce e preme più, che farà noto
La meſſaggiera appreſſo agli altri caſi
Alla ſua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Francia.

LXVIII.

E preſti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio;
Acciò la meſſaggiera, che fu detta
Ullania (che nomata più non haggio)
La mala opinion, ch' avea concetta
Forſe di lor, ſi tolga del coraggio;
La figliola d' Amon ſfidano a gioſtra,
Toſto che fuor del ponte ella ſi moſtra;

LXIX.

Non penſando però, che ſia donzella:
Che neſſun geſto di donzella avea.
Bradamante ricuſa, come quella,
Ch' in fretta già, nè ſoggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur moleſti, ch' ella,
Che negar ſenza biaſmo non potea,
Abbaſsò l' aſta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e quì finì la guerra.

LXX.

Che ſenza più voltarſi moſtrò loro
Lontan le ſpalle, e dileguoſſi toſto.
Quei, che per guadagnar lo ſcudo d' oro,
Di paeſe venian tanto diſcoſto,
Poi che ſenza parlar ritti ſi foro,
Che ben l' avean con ogni ardir depoſto;
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verſo Ullania ardian d' alzar le ciglia.

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgoglioſi vanti,
Che non è Cavalier, nè Paladino,
Ch' al minor di lor tre duraſſe avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e piu non ſian così arroganti,
Fa lor ſaper, che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di ſella.

LXXII.

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Penſar, che ſia Rinaldo, o che ſia Orlando,
Non ſenza cauſa in tant'onore avuti?
S' un d'eſſi avrà lo ſcudo, io vi domando,
Se migliori di quel, che ſiate ſuti
Contra una donna, contra lor ſarete?
Nol credo io già, nè voi forſe il credete.

LXXIII.

Queſto vi può baſtar; nè vi biſogna
Del valor voſtro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di ſe in Francia eſperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch' jeri ed oggi s' è trovato, e trova;
Se forſe egli non ſtima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier ſi muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i Cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'eſſer ſolea sì bella;
E dove una baſtava, più di diece
Perſone il detto confermar di quella;
Eſſi fur per voltar l'arme in ſe ſteſſi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppreſſi.

LXXV.

E dallo ſdegno, e dalla furia ſpinti,
L'arme ſi ſpoglian, quante n'hanno indoſſo,
Nè ſi laſcian la ſpada, onde eran cinti,
E del Caſtel la gittano nel foſſo;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto ſul terren battere il doſſo,
Che per purgar sì grave error ſtaranno
Senza mai veſtir l'arme intero un'anno:

LXXVI.

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O ſia la ſtrada piana, o ſcenda, o ſaglia;
Nè poi che l'anno anco finito ſia,
Saran per cavalcare, o veſtir maglia,
S'altr'arme, altro deſtrier da lor non ſia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così ſenz'arme, per punir lor fallo,
Eſſi a piè ſe n'andar', gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la ſera ad un caſtello,
Ch'alla via di Parigi ſi ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo ſuo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona menſa, e buono oſtello;
Ma queſto, ed ogni altro agio poco giova:
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che poſar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di coſtei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei due Cavalieri,
Che d'accordo legato aveano accanto
La ſolitaria fonte i due deſtrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquiſtar Terre, nè Imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo,
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba, o ſegno altro accennaſſe,
Quando a mover s' avean; ſenza maeſtro,
Che lo ſchermo, e 'l ferir lor ricordaſſe,
E lor pungeſſe il cor d'animoſo eſtro;
L'uno e l' altro d' accordo il ferro traſſe,
E ſi venne a trovare agile e deſtro.
Gli ſpeſſi e gravi colpi a farſi udire
Incominciaro, ed a ſcaldarſi l' ire.

LXXX.

Due ſpade altre non ſon per prova elette
Ad eſſer ferme, e ſolide, e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei ſi foſſer rette,
Ch' erano fuor di tutte le miſure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante eſperienze sì ſicure,
Che ben poteano inſieme riſcontrarſi
Con mille colpi e più, ſenza ſpezzarſi.

LXXXI.

Or quà Rinaldo, or là mutando il paſſo
Con gran deſtrezza, e molta induſtria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracaſſo:
Che ſa ben, come ſpezza il ferro, e parte.
Ferìa maggior percoſſe il Re Gradaſſo;
Ma quaſi tutte al vento erano ſparte:
E ſe cogliea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L'altro con più ragion ſua ſpada inchina,
E fa ſpeſſo al Pagan ſtordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, glie la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina,
Sì ch' una maglia non nè rompe, o ſtraccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender ripoſo erano ſtati
Gran pezzo tanto alla battaglia fiſi,
Che volti gli occhi in neſſun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati viſi;
Quando da un'altra zuffa diſtornati,
E da tanto furor furon diviſi.
Ambi voltaro a un gran ſtrepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un moſtro,
Ch'era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il roſtro;
L'altre fattezze avea di pipiſtrello.
Avea la piuma negra, come inchioſtro;
Avea l'artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e ſguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forſe era vero augel; ma non ſo dove,
O quando un' altro ne ſia ſtato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Queſto riſpetto a credere mi muove,
Che l'augel foſſe un Diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma traſſe,
Acciò che la battaglia diſturbaſſe.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E ſconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confeſſar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa ſi vorrebbe,
Giura pe 'l lume, che dà lume al Sole,
Che di queſto imputato eſſer non debbe.
Foſſe augello, o Demonio, il moſtro ſceſe
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il preſe.

LXXXVII.

Le redine il deſtrier, ch'era poſſente,
Subito rompe, e con ſdegno, e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria ſi ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn' intorno aggira.
Bajardo offeſo, e che non ha ragione
Di ſchermo alcun, ratto a fuggir ſi pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina ſelva,
E va cercando le più ſpeſſe fronde.
Segue di ſopra la pennuta belva
Con gli occhi fiſſi, ove la via ſeconde.
Ma pure il buon deſtrier tanto s'inſelva,
Ch'al fin ſotto una grotta ſi naſconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo, e'l Re Gradaſſo, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna,
Reſtan d'accordo quella differire,
Fin che Bajardo ſalvino dall' ugna,
Che per la ſcura ſelva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'eſſi lo raggiugna,
A quella fonte lo reſtituiſca,
Ove la lite lor poi ſi finiſca.

XC.

Seguendo, ſi partir' dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peſte.
Molto da lor Bajardo s'allontana,
Ch'ebber le piante in ſeguir lui mal preſte.
Gradaſſo, che non lungi avea l'alfana,
Sopra vi ſalſe, e per quelle foreſte
Molto lontano il Paladin laſcioſſe,
Triſto, e peggio contento, che mai foſſe.

XCI.

Rinaldo perdè l'orme in pochi paſſi
Del ſuo deſtrier, che fe ſtrano viaggio:
Ch'andò rivi cercando, arbori, e ſaſſi,
Il più ſpinoſo luogo, e il più ſelvaggio,
Acciò che da quella ugna ſi celaſſi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aſpettarlo alla fontana,

XCII.

Se da Gradaſſo vi foſſe condutto,
Siccome tra lor dianzi ſi convenne.
Ma poi che far ſi vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo ſe ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverſo da Rinaldo il caſo avvenne.
Non per ragion, ma per ſuo gran deſtino,
Sentì annitrire il buon deſtrier vicino.

XCIII.

E lo trovò nella ſpelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppreſſo,
Ch' uſcire allo ſcoperto non oſava;
Perciò l' ha in ſuo potere il Pagan meſſo.
Ben della convenzion ſi ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con eſſo;
Ma non è più diſpoſto d' oſſervarla;
E così in mente ſua tacito parla.

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più deſio.
Dall' uno all' altro capo della Terra
Già venni, e ſol per far Bajardo mio.
Or, ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede, che depor lo voleſs' io.
Se Rinaldo lo vuol, non diſconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV.

Non men ſicura a lui ſia Sericana,
Che già due volte Francia a me ſia ſtata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' Armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì ſopra una galea ſpalmata.
Ma queſto a un' altra volta: ch' or Gradaſſo,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro laſſo.

XCVI.

Voglio Aſtolfo ſeguir, ch' a ſella e a morſo
A uſo facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corſo,
Che l' aquila, e il falcon vola aſſai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paeſe ſcorſo
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verſo Ponente alla montagna,
Che ſepara la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Paſsò in Navarra, ed indi in Aragona,
Laſciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Reſtò lungi a ſiniſtra Tarracona,
Biſcaglia a deſtra, ed arrivò in Caſtiglia;
Vide Galizia, e 'l Regno d' Ulisbona;
Poi volſe il corſo a Cordova, e Siviglia;
Nè laſciò preſſo al mar, nè fra campagna
Città, che non vedeſſe in tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta, che poſe
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi ſi diſpoſe
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famoſe,
E vide Eviza appreſſo al cammin dritto.
Poi volſe il freno, e tornò verſo Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città ſuperbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde, o d' erbe.
Verſo Biſerta, e Tunigi poi ſprona:
Vide Capiſſe, e l' Iſola d' Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Aſia ſi tragitta.

C.

Tra la marina, e la ſilvoſa ſchiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le ſpalle ai monti di Carena,
E ſopra i Cirenei preſe la ſtrada;
E traverſando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimaſe dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è diſfatto.

CI.

Indi giunſe ad un' altra Tremiſſenne,
Che di Maumetto pur ſegue lo ſtilo;
Poi volſe agli altri Etiopi le penne,
Che contra queſti ſon di là dal Nilo.
Alla Città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Queſti Criſtiani ſon, quei Saracini,
E ſtan con l'arme in man ſempre a' confini.

CII.

Senàpo Imperator dell' Etiopia,
Che 'n luogo tien di ſcettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar Roſſo ha foce;
E ſerva quaſi noſtra Fede propia,
Che può ſalvarlo dall' eſilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in queſto loco,
Ove al Batteſmo loro uſano il foco.

CIII.

Diſmontò il Duca Aſtolfo alla gran Corte
Dentro di Nubia, e viſitò il Senàpo.
Il Caſtello è più ricco aſſai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il Capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri, e chiaviſtei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavaro,
Che noi di ferro uſiamo, ivi uſan d'oro.

CIV.

Ancor che del finiſſimo metallo
Vi ſia tale abbondanza, è pur' in pregio.
Colonnate di limpido criſtallo
Son le gran logge del palazzo Regio.
Fan roſſo, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Diviſi tra proporzionati ſpazj
Rubin, Smeraldi, Zaffiri, e Topazj.

CV.

In mura, in tetti, in pavimenti ſparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balſamo naſce; e poca parte
N'ebbe appo queſti mai Geruſalemme.
Il muſchio, ch' a noi vien, quindi ſi parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le coſe in ſomma da quel canto,
Che ne i paeſi noſtri vaglion tanto.

CVI.

Si dice, che 'l Soldan Re dell'Egitto
A quel Re dà tributo, e ſta ſuggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per queſto laſciar ſubito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel diſtretto.
Senàpo detto è da i ſudditi ſuoi:
Gli diciam Preſto, o Pretejanni noi.

CVII.

Di quanti Re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu queſto, e il più poſſente;
Ma con tutta ſua poſſa, e ſuo teſoro,
Gli occhi perduti avea miſeramente.
E queſto era il minor d'ogni martoro:
Molto era più nojoſo, e più ſpiacente,
Che, quantunque ricchiſſimo ſi chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venia cacciato dal biſogno grande;
Toſto apparia l'infernal ſchiera ultrice,
Le moſtruoſe Arpie brutte e nefande,
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i vaſi, e rapian le vivande:
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E queſto, perch'eſſendo d'anni acerbo,
E viſtoſi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, ſuperbo,
E pensò mover guerra al ſuo Fattore.
Con la ſua gente la via preſe al dritto
Al monte, onde eſce il gran fiume d'Egitto.

CX.

Inteſo avea, che ſu quel monte alpeſtre,
Ch'oltre alle nubi, e preſſo al ciel ſi leva,
Era quel Paradiſo, che terreſtre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva.
Con cameli, elefanti, e con pedeſtre
Eſercito, orgoglioſo ſi moveva,
Con gran deſir, ſe v'abitava gente,
Di farla alle ſue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripreſſe il temerario ardire,
E mandò l'Angel ſuo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla ſua menſa poi fece venire
L'orrendo moſtro dall'infernal grotte,
Che gli rapiſce, e contamina i cibi,
Nè laſcia, che ne guſti, o ne delibi.

CXII.

E in diſperazion continua il meſſe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le ſue menſe non ſariano oppreſſe
Dalla rapina, e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria ſi vedeſſe
Un Cavalier ſopra un cavallo alato.
Perchè dunque impoſſibil parea queſto,
Privo d'ogni ſperanza vivea meſto.

CXIII.

Or, che con gran ſtupor vede la gente
Sopra ogni muro, e ſopra ogni alta torre
Entrare il Cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al Cavalier volante.

CXIV.

Aſtolfo nella piazza del Caſtello
Con ſpazioſe rote in terra ſceſe.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchioſſi, e le man giunte ſteſe,
E diſſe: Angel di Dio, Meſſia novello,
S'io non merto perdono a tante offeſe,
Mira, che proprio è a noi peccar ſovente,
A voi perdonar ſempre a chi ſi pente.

CXV.

Del mio error conſapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo poſſa far, ben creder deggio:
Che ſei de' cari a Dio beati Numi.
Ti baſti il gran martir, ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor la fame mi conſumi.
Almen diſcaccia le fetide Arpie,
Che non rapiſcan le vivande mie.

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato ſia;
E dal tuo ſanto nome ſarà detto,
E del miracol tuo ſcolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII.

Riſpoſe Aſtolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè ſon Meſſia novel, nè dal Ciel vegno;
Ma ſon mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me conceſſa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l moſtro rio
Per morte, o fuga io ti levi del Regno.
S' io il fo, me no, ma Dio ne loda ſolo,
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fà queſti voti a Dio, debiti a lui,
A lui le chieſe edifica e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verſo il Caſtello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai ſervitori ſui,
Che ſubito il convito ſi prepari;
Sperando, che non debba eſſergli tolta
La vivanda di mano a queſta volta.

CXIX.

Dentro una ricca ſala immantinente
Apparecchioſſi il convito ſolenne.
Col Senàpo s'aſſiſe ſolamente
Il Duca Aſtolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo ſtridor ſi ſente,
Percoſſa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano ſette in una ſchiera, e tutte
Volto di donne avean pallide, e ſmorte,
Per lunga fame attenuate e aſciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L'alacce grandi avean, deformi, e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di ſerpe, che s'aggira e ſnoda.

CXXI.

Si ſentono venir per l'aria, e quaſi
Si veggon tutte a un tempo in ſulla menſa
Rapire i cibi, e riverſare i vaſi:
E molta feccia il ventre lor diſpenſa;
Tal che gli è forza d'otturare i naſi:
Che non ſi può patir la puzza immenſa.
Aſtolfo, come l'ira lo ſoſpinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro ſtringe.

CXXII.

Uno ſul collo, un'altro ſulla groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala.
Ma come fera in s'un ſacco di ſtoppa,
Poi langue il colpo, e ſenza effetto cala.
E quei non vi laſciar piatto, nè coppa,
Che foſſe intatta; nè ſgombrar'la ſala,
Prima che le rapine, e il fiero paſto
Contaminato il tutto aveſſe e guaſto.

CXXIII.

Avuto avea quel Re ferma ſperanza
Nel Duca, che l'Arpie gli diſcacciaſſi;
Ed or, che nulla, ove ſperar, gli avanza,
Soſpira, e geme, e diſperato ſtaſſi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che ſuole aitarlo ai periglioſi paſſi;
E conchiude tra ſe, che queſta via
Per diſcacciare i moſtri ottima ſia.

CXXIV.

E prima fa, che'l Re co' ſuoi Baroni
Di calda cera l'orecchia ſi ſerra,
Acciò che tutti, come il corno ſuoni,
Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
Prende la briglia, e ſalta ſu gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo ſcalco poi comanda,
Che riponga la menſa, e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra menſa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie, che fan l' uſanza vecchia.
Aſtolfo il corno ſubito ritrova.
Gli augelli, che non han chiuſa l' orecchia,
Udito il ſuon, non pon ſtare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il Paladin dietro lor ſprona:
Volando eſce il deſtrier fuor della loggia,
E col Caſtel la gran Città abbandona,
E per l' aria, cacciando i moſtri, poggia.
Aſtolfo il corno tuttavolta ſuona:
Fuggon l' Arpie verſo la Zona reggia,
Tanto che ſono all' altiſſimo monte,
Ove il Nilo ha, ſe in alcun luogo ha, fonte.

CXVII.

Quaſi della montagna alla radice
Entra ſotterra una profonda grotta,
Che certiſſima porta eſſer ſi dice
Di chi all' Inferno vuol ſcender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in ſicuro albergo, ricondotta,
E giù fin di Cocito in ſulla proda
Sceſa, e più là, dove quel ſuon non oda.

CXXVIII.

All'infernal caliginoſa buca,
Ch'apre la ſtrada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil ſuon l'inclito Duca,
E fe raccorre al ſuo deſtrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio coſtume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e ripoſar mi voglio.

Fine del Canto Trigeſimoterzo.

CANTO XXXIV.

Quattro deſtrier viapiù che fiamma roſſi
Al giogo il ſanto Evangeliſta aggiunſe;

C. Monnet. inv. Pomp. Lapi. scul. in Livor. 178.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dalla miſera Lidia Aſtolfo intende
La crudeltà, che lei in Inferno poſe.
Poi nel terreſtre Paradiſo aſcende,
Ove informato vien di molte coſe.
Vede il ſenno d' Orlando, indi lo prende:
E 'l ſuo, che nel fiutar ſe lo ripoſe.
Poi vede i velli della noſtra vita,
Come ſi fila, e come è compartita.

I.

OH famelíche, inique, e fiere Arpie,
Ch' all' accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forſe antiche colpe rie,
In ogni menſa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Caſcan di fame, e veggon, ch' una cena
Di queſti moſtri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor ſoſtegno fora.

II.

Troppo fallò, chi le ſpelunche aperſe,
Che già molt' anni erano ſtate chiuſe,
Onde il fetore, e l'ingordigia emerſe,
Ch'ad ammorbare Italia ſi diffuſe.
Il bel vivere allora ſi ſommerſe,
E la quiete in tal modo s'eſcluſe,
Ch' in guerre, in povertà ſempre, e in affanni
È dopo ſtata, ed è per ſtar molt' anni,

III.

Fin ch'ella un giorno ai neghittoſi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi raſſimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le menſe dal puzzo, e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come eſſi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Etiopo.

IV.

Il Paladin col ſuono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte ſi ritenne,
Ove eſſe erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo ſpiraglio tenne,
E l'aria ne ſentì percoſſa e rotta
Da pianti, ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi eſſer l'Inferno.

V.

Aſtolfo ſi pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei, ch'hanno perduto il giorno,
E penetrar la Terra fin' al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v' entro:
Che mi poſſo ajutar ſempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanaſſo,
E 'l Can trifauce leverò dal paſſo.

VI.

Dell'alato deſtrier preſto diſceſe,
E lo laſciò legato a un' arbuſcello;
Poi ſi calò nell'antro, e prima preſe
Il corno, avendo ogni ſua ſpeme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offeſe
Il naſo e gli occhi un fumo oſcuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non ſta d'andar per queſto innanzi Aſtolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingroſſa
Il fumo e la caligine; e gli pare,
Ch'andare innanzi più troppo non poſſa:
Che ſarà forza addietro ritornare.
Ecco (non ſa che ſia) vede far moſſa
Dalla volta di ſopra, come fare
Il cadavero appeſo al vento ſuole,
Che molti dì ſia ſtato all' acqua e al Sole.

VIII.

Sì poco, e quaſi nulla era di luce
In quella affumicata e nera ſtrada;
Che non comprende e non diſcerne il Duce,
Chi queſto ſia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne, ſi conduce
A dargli uno, o due colpi della ſpada.
Stima poi, ch'uno Spirto eſſer quel debbia:
Che gli par di ferir ſopra la nebbia.

IX.

Allor ſentì parlar con voce meſta:
Deh ſenza fare altrui danno giù cala:
Pur troppo il negro fumo mi moleſta,
Che dal fuoco infernal quì tutto eſala.
Il Duca ſtupefatto allor s'arreſta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non aſcenda,
Non ti diſpiaccia, che 'l tuo ſtato intenda.

X.

E ſe vuoi, che di te porti novella
Nel Mondo ſu, per ſatisfarti ſono.
L'ombra riſpoſe: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza, che mi ſvella
Il gran deſir, ch'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l'eſſer mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi ſia noja e fatica.

XI.

E cominciò: Signor, Lidia ſon' io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Quì dal giudicio altiſſimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per eſſer ſtata al fido amante mio,
Mentre io viſſi, ſpiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è queſta grotta piena,
Poſte per ſimil fallo in ſimil pena.

XII.

Sta la cruda Anaſſarete più al baſſo,
Ove è maggior' il fumo, e più martìre.
Reſtò converſo al Mondo il corpo in ſaſſo,
E l' anima quaggiù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e laſſo
Suo amante appeſo, potè ſofferire.
Quì preſſo è Dafne, ch' or s' avvede, quanto
Erraſſe a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo ſaria, ſe gl' infelici ſpirti
Delle femmine ingrate, che quì ſtanno,
Voleſſi ad uno ad uno riferirti:
Che tanti ſon, che in infinito vanno.
Più lungo ancor ſaria gli uomini dirti,
A' quai l' eſſere ingrato ha fatto danno,
E che puniti ſono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili e prone
A creder ſon, di più ſupplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il ſa Teſeo, e Giaſone,
E chi turbò a Latin l'antico Regno.
Sallo chi incontra sè il frate Aſſalone
Per Tamar traſſe a ſanguinoſo ſdegno;
Ed altri, ed altre, che ſono infiniti,
Che laſciato han chi mogli, e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più, che d'altrui,
E paleſar l'error, che quì mi traſſe,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non ſo, s'altra mai mi s'agguagliaſſe;
Nè ti ſaprei ben dir, di queſti dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzaſſe;
Quantunque il faſto e l'alterezza nacque
Dalla beltà, ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Eſtimato il miglior del Mondo in arme;
Il qual da più d'un teſtimonio vero
Di ſingolar beltà ſentì lodarme;
Talchè ſpontaneamente fe penſiero
Di volere il ſuo amor tutto donarme;
Stimando meritar per ſuo valore,
Che caro aver di lui doveſſi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto reſtò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri Cavalier ſi miſe in Corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una ſorte
Prodezze, che moſtrò, lungo ſarebbe
A raccontarti, e il ſuo merto infinito,
Quando egli aveſſe a più grato uom ſervito.

XVIII.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di coſtui mio padre vinſe:
Che l' Eſercito mai contra i nimici
Se non, quanto volea coſtui, non ſpinſe.
Coſtui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re ſi ſtrinſe
A domandargli in premio delle ſpoglie
Tante arrecate, ch' io foſſi ſua moglie.

XIX.

Fu repulſo dal Re, ch' in grande ſtato
Maritar diſegnava la figliuola;
Non a coſtui, che Cavalier privato
Altro non tien, che la virtude ſola.
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio ſcuola,
Tanto apprezza coſtumi, o virtù ammira,
Quanto l'aſino fa il ſuon della lira.

XX.

Alceſte il Cavalier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che ſi vede
Repulſo da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico:

XXI.

E tanto ſtimolò, che lo diſpoſe
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Eſſo per l' opre ſue chiare e famoſe
Fu fatto Capitan di quelle ſquadre.
Pe 'l Re d' Armenia tutte l'altre coſe
Diſſe, ch' acquiſteria; ſol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra ſua, vinto ch'aveſſe il tutto.

XXII.

Io non ti potre' eſprimere il gran danno,
Ch' Alceſte al padre mio fa in quella guerra.
Quattro Eſerciti rompe, e in men d'un'anno
Lo mena a tal, che non gli laſcia terra,
Fuor ch'un caſtel, ch'alte pendici fanno
Fortiſſimo; e là dentro il Re ſi ſerra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col teſor, che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi affedionne Alceſte; ed in non molto
Termine a tal diſperazion ne traſſe,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e ſerva ancor me gli laſciaſſe
Con la metà del Regno, s' indi aſſolto
Reſtar d'ogni altro danno ſi ſperaſſe.
Vederſi in breve dell'avanzo privo.
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima ch'accada, ſi diſpone
Ogni rimedio, che poſſibil ſia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della Rocca, ov'era Alceſte, invia.
Io vo ad Alceſte con intenzione
Di dargli in preda la perſona mia,
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del Regno noſtro, e l'ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceſte, ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea ſembiante.
Io, che conoſco, ch'arde, non gli parlo
Sì, come avea già diſegnato innante:
Viſta l'occaſion, fo penſier nuovo,
Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l'amor d'eſſo,
E di ſua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppreſſo,
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli faria ſucceſſo
Indi a non molti dì, ſe tener fermi
Saputo aveſſe i modi cominciati,
Ch'al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E ſe ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda oneſta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai ſi piega alla prima richieſta;
Farſi perciò di ben ſervir reſtio
Non doveva egli, e aver l'ira sì preſta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al deſiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroſo
Stato foſſe, io l'avrei tanto pregato,
Ch' avrei l'amante mio fatto mio ſpoſo.
Pur, ſe veduto io l'aveſſi oſtinato,
Avrei fatto tal'opra di naſcoſo,
Che di me Alceſte ſi faria lodato;
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fiſſo avea il chiodo.

XXIX.

E ſe ben'era a lui venuta, moſſa
Dalla pietà, ch'al mio padre portava,
Sia certo, che non molto fruir poſſa
Il piacer, ch'al diſpetto mio gli dava:
Ch'era per far di me la terra roſſa,
Toſto ch'io aveſſi alla ſua voglia prava
Con queſta mia perſona ſatisfatto
Di quel, che tutto a forza ſaria fatto.

XXX.

Queſte parole, e ſimili altre uſai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovaſſe nell'eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e ſupplicommi aſſai,
Che col coltel, che ſi levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch'io 'l pigliaſſi)
Di tanto fallo ſuo mi vendicaſſi.

XXXI.

Poi ch'io lo trovo tale, fo diſegno
La gran vittoria infin'al fin ſeguire.
Gli do ſperanza di farlo anche degno,
Che la perſona mia potrà fruire,
S'emendando il ſuo error, l'antico Regno
Al padre mio farà reſtituire,
E nel tempo avvenir vorrà acquiſtarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promiſe; e nella Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s'andò la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni:
Vedi, ſe bene Amor per me lo tocca,
Se convien, che per lui più ſtrali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Eſſer per patto ciò, che ſi prendea.

XXXIII.

E con quel miglior modo, ch'uſar puote,
Lo prega, ch'al mio padre il Regno laſſi,
Del qual le Terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l'antica Armenia paſſi.
Quel Re d'ira infiammato ambe le gote,
Diſſe ad Alceſte, che non vi penſaſſi:
Che non ſi volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s'Alceſte è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiaſi il danno.
Già a' preghi eſſo di lui perder non vuole
Quel, ch'a fatica ha preſo in tutto un'anno.
Di nuovo Alceſte il prega, e poi ſi duole,
Che ſeco effetto i prieghi ſuoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

XXXV.

L'ira multiplicò sì, che li ſpinſe
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceſte contra il Re la ſpada ſtrinſe
Fra mille, ch' in ſuo ajuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti ivi l' eſtinſe:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d' altri ſuoi ſeguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a ſue ſpeſe,
Senza diſpendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il Regno in men d' un meſe.
Poi per ricompenſarne il danno rio,
Oltr' alle ſpoglie, che ne diede, preſe
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina,
E ſcorſe Ircania fin ſulla marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo al ſuo ritorno,
Facemmo noi penſier dargli la morte.
Reſtammo poi, per non ricever ſcorno:
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do ſperanza d' eſſergli conforte;
Ma prima contra altri nimici noſtri
Dico voler, che ſua virtù dimoſtri.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per ſaper, s'altri vi ſtanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingroſſa innanzi,
Ch'andare un palmo ſol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli ſia intercetta
Dal fumo, i paſſi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar ſpeſſo delle piante ha viſta
Di corſo, e non di chi paſſeggia, o trotta.
Tanto ſalendo inverſo l'erta acquiſta,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginoſa e triſta
Dal lume cominciava ad eſſer rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambaſcia
Eſce dell'antro, e dietro il fumo laſcia.

XLVI.

E perchè del tornar la via ſia tronca
A quelle beſtie, ch'han sì ingorde l'epe,
Raguna ſaſſi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo, e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla ſpelonca
Fabbrica di ſua man quaſi una ſiepe;
E gli ſuccede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di ſopra.

XLVII.

Il negro fumo della ſcura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò ſol quel, ch'apparia, ed infece,
Ma ſotto i panni ancora entra e penetra;
Sì che per trovar'acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uſcir nella foreſta,
Nella qual ſi lavò dal piè alla teſta.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in ſulla cima,
Che non lontan con la ſuperna balza
Dal cerchio della Luna eſſer ſi ſtima.
Tanto è il deſir, che di veder lo 'ncalza,
Ch'al Cielo aſpira, e la Terra non ſtima.
Dell'aria più e più ſempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

IL.

Zafir, rubini, oro, topazzj, e perle,
E diamanti, e criſoliti, e giacinti
Potriano i fiori aſſimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Quaggiù, ne foran gli ſmeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior ſempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e roſſi, e gialli.
Murmuranti ruſcelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i criſtalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo ſempre, e dal ſuo ſtil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

LI.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odor diverſi depredando giva;
E di tutti faceva una miſtura,
Che di ſoavità l'Alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceſo eſſer parea di fiamma viva;
Tanto ſplendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal coſtume.

LII.

Aſtolfo il ſuo deſtrier verſo il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A paſſo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paeſe ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che ſia al Cielo, e alla Natura in ira
Queſto, ch'abitiam noi, fetido Mondo;
Tanto è ſoave quel, chiaro, e giocondo.

LIII.

Come egli è preſſo al luminoſo tetto,
Attonito riman di maraviglia:
Che tutto d'una gemma è il muro ſchietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O ſtupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabbrica tra noi le raſſimiglia?
Taccia qualunque le mirabil ſette
Moli del Mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente veſtibulo di quella
Felice caſa un vecchio al Duca occorre,
Che'l manto ha roſſo, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la maſcella
Di folta barba, ch'al petto diſcorre;
Ed è sì venerabile nel viſo,
Ch'un degli eletti par del Paradiſo.

LV.

Coſtui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion diſceſo,
Diſſe: O Baron, che per voler divino
Sei nel terreſtre Paradiſo aſceſo;
Come che nè la cauſa del cammino,
Nè il fin del tuo deſir da te ſia inteſo;
Pur credi, che non ſenza alto miſterio
Venuto ſei dall'Artico emiſperio.

LVI.

Per imparar, come ſoccorrer dei
Carlo, e la ſanta Fè tor di periglio,
Venuto meco a conſigliar ti ſei,
Per così lunga via ſenza conſiglio.
Nè a tuo ſaper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' eſſer quì giunto attribuiſſi, o figlio:
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, ſe da Dio non t'era dato.

LVII.

Ragionerem più ad agio inſieme poi,
E ti dirò, come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi:
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti ſuoi,
Fece maravigliare il Duca aſſai,
Quando ſcoprendo il nome ſuo, gli diſſe
Eſſer colui, che l' Evangelio ſcriſſe.

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il ſermone tra i fratelli uſcìo,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu cauſa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro diſſe: Perchè pur t' affanni,
S' io vo', che così aſpetti il venir mio?
Benchè non diſſe: Egli non de' morire,
Si vede pur, che così volle dire.

LIX.

Quivi fu aſſunto, e trovò compagnia:
Che prima Enoch il Patriarca v'era,
Eravi inſieme il gran Profeta Elia,
Che non han viſto ancor l'ultima ſera;
E fuor dell'aria peſtilente e ria
Si goderan l'eterna Primavera,
Fin che dian ſegno l'Angeliche tube,
Che torni Criſto in ſulla bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una ſtanza;
Fu provviſto in un'altra al ſuo deſtriero
Di buona biada, che gli fu a baſtanza.
De' frutti a lui del Paradiſo diero
Di tal ſapor, ch'a ſuo giudicio, ſanza
Scuſa non ſono i due primi Parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch'a natura il Duca avventuroſo
Satisfece di quel, che ſe le debbe,
Come col cibo, così col ripoſo:
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Laſciando già l'Aurora il vecchio ſpoſo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uſcir del letto
Il Diſcepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo preſe per mano, e ſeco ſcorſe
Di molte coſe di ſilenzio degne;
E poi diſſe: Figliuol, tu non ſai forſe,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi, che 'l voſtro Orlando, perchè torſe
Dal cammin dritto le commeſſe inſegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LXIII.

Il voſtro Orlando, a cui naſcendo diede
Somma poſſanza Dio con ſommo ardire;
E fuor dell'uman'uſo gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difeſa di ſua ſanta Fede
Così voluto l'ha coſtituire,
Come Sanſone incontra a' Filiſtei
Coſtitui a difeſa degli Ebrei;

LXIV.

Renduto ha il voſtro Orlando al ſuo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto:
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è ſtato il fedel popol più deſerto;
Sì accecato l'avea l'inceſto amore
D'una Pagana; ch'avea già ſofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al ſuo cugin fedele.

LXV.

E Dio per queſto fa, ch' egli va folle,
E moſtra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l' intelletto sì gli offuſca e tolle,
Che non può altrui conoſcere, e sè manco.
A queſta guiſa ſi legge, che volle
Nabuccodonoſor Dio punir' anco;
Che ſette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, paſceva l' erba e il fieno.

LXVI.

Ma perchè aſſai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è ſtato pur l' eccesſo;
Sol di tre meſi dal voler divino
A purgar queſto error termine è meſſo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quaſsù t' ha il Redentor conceſſo,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il ſuo ſenno ſi renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti biſogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la Terra.
Nel cerchio della Luna a menar t' haggio,
Che de i pianeti a noi più proſſima erra;
Perchè la medicina, che può ſaggio
Rendere Orlando, là dentro ſi ſerra.
Come la Luna queſta notte ſia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di queſto, e d'altre coſe fu diffuſo
Il parlar dell'Apoſtolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuſo,
E ſopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchioſſi, ch'era ad uſo
D'andar ſcorrendo per quei cieli intorno.
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro deſtrier, via più che fiamma roſſi,
Al giogo il ſanto Evangeliſta aggiunſe;
E poi che con Aſtolfo raſſettoſſi,
E preſe il freno, in verſo il ciel li punſe.
Rotando il carro per l'aria levoſſi,
E toſto in mezzo il foco eterno giunſe:
Che 'l vecchio fe miracoloſamente,
Che mentre lo paſſar', non era ardente.

LXX.

Tutta la ſfera varcano del foco,
Ed indi vanno al Regno della Luna.
Veggon per la più parte eſſer quel loco,
Come un'acciar, che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, ch'in queſto globo ſi raguna;
In queſto ultimo globo della Terra
Mettendo il mar, che la circonda e ſerra.

Quivi

LXXI.

Quivi ebbe Aſtolfo doppia meraviglia,
Che quel paeſe appreſſo era sì grande;
Il quale a un picciol tondo raſſimiglia
A noi, che lo miriam da queſte bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la Terra, e'l mar, ch'intorno ſpande,
Diſcerner vuol: che non avendo luce,
L'immagin lor poco alta ſi conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono laſsù, che non ſon quì tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i caſtelli ſuoi,
Con caſe, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi:
E vi ſono ampie e ſolitarie ſelve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non ſtette il Duca a ricercare il tutto:
Che là non era aſceſo a quello effetto.
Dall' Apoſtolo ſanto fu condutto
In un vallon fra due montagne ſtretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che ſi perde, o per noſtro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna.
Ciò, che ſi perde quì, là ſi raguna.

LXXIV.

Non pur di Regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota inſtabile lavora;
Ma di quel, ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è laſsù, che, come tarlo,
Il Tempo a lungo andar quaggiù divora.
Laſsù infiniti preghi e voti ſtanno,
Che da noi peccatori a Dio ſi fanno.

LXXV.

Le lagrime, e i ſoſpiri degli amanti,
L'inutil tempo, che ſi perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani diſegni, che non han mai loco;
I vani deſiderj ſono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò, che in ſomma quaggiù perdeſti mai,
Laſsù ſalendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Paſſando il Paladin per quelle biche,
Or di queſto, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide veſciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E ſeppe, ch'eran le Corone antiche
E degli Aſſirj, e della terra Lida,
E de' Perſi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quaſi il nome oſcuro.

LXXVII.

Ami d'oro e d'argento appreſſo vede
In una maſſa, ch'erano quei doni,
Che ſi fan con ſperanza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai patroni.
Vede in ghirlande aſcoſi lacci; e chiede,
Ed ode, che ſon tutte adulazioni.
Di cicale ſcoppiate immagine hanno
Verſi, ch'in lode de i Signor ſi fanno.

LXXVIII.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, ch'han forma i mal ſeguìti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, ſeppi,
L'autorità, ch'ai ſuoi danno i Signori.
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi de i Principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi ſuoi,
Che ſe ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi, e di caſtella
Stavan con gran teſor quivi ſozzopra.
Domanda, e ſa, che ſon trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che ſi copra.
Vide ſerpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più ſorti,
Ch'era il ſervir delle miſere Corti.

LXXX.

Di verſate mineſtre una gran maſſa
Vede, e domanda al ſuo Dottor, che importe.
L'elemoſina è, dice, che ſi laſſa
Alcun, che fatta ſia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte paſſa,
Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte.
Queſto era il dono (ſe però dir lece)
Che Coſtantino al buon Silveſtro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con viſco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze voſtre.
Lungo ſarà, ſe tutte in verſo ordiſco
Le coſe, che gli fur quivi dimoſtre:
Che dopo mille e mille io non finiſco.
E vi ſon tutte l'occorrenze noſtre;
Sol la pazzia non v'è poca, nè aſſai:
Che ſta quaggiù, nè ſe ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti ſui,
Ch' egli già avea perduti, ſi converſe:
Che ſe non era interprete con lui,
Non diſcernea le forme lor diverſe.
Poi giunſe a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per eſſo a Dio voti non ferſe;
Io dico il ſenno; e n'era quivi un monte,
Solo aſſai più, che l'altre coſe conte.

LXXXIII.

Era come un liquor ſottile e molle,
Atto a eſalar, ſe non ſi tien ben chiuſo;
E ſi vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uſo.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran ſenno infuſo;
E fu dall'altre conoſciuta, quando
Avea ſcritto di fuor: Senno d'Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l'altre avean ſcritto anco
Il nome di color, di chi fu il ſenno.
Del ſuo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea, che dramma manco
Non doveſſero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco:
Che molta quantità n'era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, ſcorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle ſperanze de' Signori,
Altri dietro alle magiche ſciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di Sofiſti, e d'Aſtrologi raccolto,
E di Poeti ancor ve n'era molto.

LXXXVI.

Aſtolfo tolſe il ſuo: che gliel conceſſe
Lo Scrittor dell'oſcura Apocaliſſe.
L'ampolla, in ch'era, al naſo ſol ſi meſſe,
E par che quello al luogo ſuo ne giſſe;
E che Turpin da indi in quà confeſſe,
Ch'Aſtolfo lungo tempo ſaggio viſſe;
Ma, ch'uno error, che fece poi, fu quello,
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il ſenno, che ſolea far ſavio il Conte,
Aſtolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come ſtimò, con l'altre eſſendo a monte.
Prima che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce alle più baſſe ſmonte,
Menato fu dall'Apoſtolo ſanto
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

LXXXVIII.

Ch'ogni ſua ſtanza avea piena di velli
Di lin, di ſeta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chioſtro una femmina cana
Fila a un'aſpo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'Eſtate la villana
Traer da i bachi le bagnate ſpoglie,
Quando la nova ſeta ſi raccoglie.

LXXXIX.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un'altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra, delle filze va ſcegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor ſi fa quì, ch'io non l'intendo?
(Dice a Giovanni Aſtolfo) e quel riſponde:
Le vecchie ſon le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de'velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l'occhio e la Morte, e la Natura,
Per ſaper l'ora, ch'un debba eſſer ſpento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè ſi teſſon poi per ornamento
Del Paradiſo; e dei più brutti ſtami
Si fan per li dannati aſpri legami.

XCI.

Di tutti i velli, ch'erano già meſſi
In naſpo, e ſcelti a farne altro lavaro,
Erano in brevi piaſtre i nomi impreſſi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.
E poi fatti n'avean cumuli ſpeſſi,
De'quali, ſenza mai farvi riſtoro,
Portarne via non ſi vedea mai ſtanco
Un vecchio, e ritornar ſempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea, che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

Fine del Canto Trigesimoquarto.

CANTO XXXV.

Il lembo pieno; e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.

G.B. Cipriani inv. G. Lapi dch. e scul. in Livorno 1781

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli Scrittori, e i Poeti parimente
Dall' Apoſtol divin ſono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha ſcavalcati.
Manda Frontino al ſuo Ruggier dolente:
Lo ſfida, e poi tre Cavalier pregiati
Manda giù del deſtriero a capo chino,
Grandonio, Ferrauto, e Serpentino.

I.

CHi ſalirà per me, Madonna, in Cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uſcì da' bei voſtri occhi il telo,
Che 'l cor mi fiſſe, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non creſca, ma ſtia a queſto ſegno:
Ch' io dubito, ſe più ſi va ſcemando,
Di venir tal, qual' ho deſcritto Orlando.

II.

Per riaver l'ingegno mio m'e avviſo,
Che non biſogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiſo:
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei voſtri occhi, e nel ſereno viſo,
Nel ſen d'avorio, e alabaſtrini poggi
Se ne va errando; ed io con queſte labbia
Lo corrò, ſe vi par, ch'io lo riabbia.

III.

Per gli ampj tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe viſto ſul fatal molino
Volgerſi quelle, ch'erano già ordite;
E ſcorſe un vello, che più, che d'or fino,
Splender parea; nè ſarian gemme trite,
S'in filo ſi tiraſſero con arte,
Da comparargli alla milleſma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti, paragon non ebbe,
E di ſapere alto deſio gli nacque,
Quando ſarà tal vita, e a chi ſi debbe.
L'Evangeliſta nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M, e col D, foſſe notato
L'anno corrente dal Verbo Incarnato.

V.

E come di ſplendore e di beltade
Quel vello non avea ſimile o pare;
Così ſaria la fortunata etade,
Che dovea uſcirne, al Mondo ſingolare.
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma Natura, o proprio ſtudio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or ſiede umil (diceagli) e picciol Borgo:
Dinanzi il Pò, di dietro gli ſoggiorna
D'alta palude un nebuloſo gorgo;
Che volgendoſi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia ſcorgo,
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei ſtudj, e di coſtumi egregi.

VII.

Tanta eſaltazione, e così preſta
Non fortuita, o d'avventura caſca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè ſia queſta
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, naſca:
Che dove il frutto ha da venir, s'inneſta,
E con ſtudio ſi fa creſcer la fraſca;
E l'artefice l'oro affinar ſuole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veſte
Unqua ebbe altr' Alma in quel terreſtre Regno;
E raro è ſceſo, e ſcenderà da queſte
Sfere ſuperne un Spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Eſte.
N'have l'eterna mente alto diſegno.
Ippolito da Eſte ſarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti, che diviſi in molti
A molti baſterian per tutti ornarli,
In ſuo ornamento avrà tutti raccolti
Coſtui, di ch' hai voluto, ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui ſoffolti
Saran gli ſtudj; e s'io vorrò narrar li
Alti ſuoi merti, al fin ſon sì lontano,
Ch' Orlando il ſenno aſpetterebbe in vano.

X.

Così venìa l'imitator di Criſto
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le ſtanze del gran luogo ebbono viſto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uſciro, che d'arena miſto
Con l'onde diſcorrea torbide e brutte;
E vi trovar' quel vecchio in ſulla riva,
Che con gl' impreſſi nomi vi veniva.

XI.

Non ſo, ſe vi ſia a mente, io dico quello,
Ch' al fin dell' altro Canto vi laſciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra ſnello,
Che d' ogni cervio è più veloce aſſai.
Degli altrui nomi egli ſi empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete ſi noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca ſoma.

XII.

Dico, che come arriva in ſulla ſponda
Del fiume, quel prodigo vecchio ſcuote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte laſcia cader l'impreſſe note.
Un numer ſenza fin ſe ne profonda,
Ch'un minimo uſo aver non ſe ne puote;
E di cento migliaja, che l'arena
Sul fondo involve, un ſe ne ſerva appena.

XIII.

Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean diſcordi ſtrepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli ampliſſimi teſori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peſo ſoſtegna;
Sì che convien, che Lete pur' involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli ſon due cigni ſoli,
Bianchi, Signor, come è la voſtra inſegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

XV.

Così contra i penſieri empj e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne ſalvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion conſume.
Or ſe ne van notando i ſacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che preſſo alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e ſopra il colle un tempio.

XVI.

All'Immortalitade il luogo è ſacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca de i cigni i nomi tolle,
E quegli affige intorno al ſimulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna eſtolle.
Quivi li ſacra, e ne fa tal governo,
Che vi ſi pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi ſia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi diſpenſi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume vienſi;
Aveva Aſtolfo di ſaper deſio
I gran miſterj, e gl'incogniti ſenſi;
E domandò di tutte queſte coſe
L'uomo di Dio, che così gli riſpoſe:

XVIII.

Tu dei ſaper, che non ſi muove fronda
Laggiù, che ſegno quì non ſe ne faccia.
Ogni effetto convien, che corriſponda
In Terra e in Ciel; ma con diverſa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medeſima opra,
Che 'l Tempo fa laggiù, fa quì di ſopra.

XIX.

Volte che ſon le fila in ſulla ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, quì ne riman la nota;
Ch' immortali ſariano ambe, e divine,
Se non che quì quel dalla irſuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Queſti le getta (come vedi) al rio,
E quel l'immerge nell' eterno obblio.

XX.

E come quaſsù i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acque i nomi, che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accuſatori, e quelli,
Che vivono alle Corti, e che vi ſono
Più grati aſſai, che 'l virtuoſo, e 'l buono,

XXI.

E ſon chiamati Cortigian gentili,
Perchè ſanno imitar l'aſino e 'l ciacco;
De'lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giuſta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Queſti, di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati ſolo ad empir di cibo il ſacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'obblio laſcian cader le ſome.

XXII.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono ſalve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' Poeti
Son tolti dall'obblio, più che Morte empio.
Oh bene accorti Principi e diſcreti,
Che ſeguite di Ceſare l'eſempio,
E gli Scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

XXIII.

Son come i cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non ſian del nome indegni;
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa de i Signori avari,
Che laſcian mendicare i ſacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed eſaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi, che Dio queſti ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offuſca i lumi,
Che della poeſia gli ha fatti ſchivi,
Acciò che Morte il tutto ne conſumi.
Oltre che del ſepolcro uſcirian vivi,
Ancor ch'aveſſer tutti i rei coſtumi;
Pur che ſapeſſin farſi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

XXV.

Non sì pietoſo Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne ſon ſtati mille, e mille, e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Da i diſcendenti lor, gli han fatti porre
In queſti ſenza fin ſublimi onori
Dall'onorate man degli Scrittori.

XXVI.

Non fu sì ſanto, nè benigno Auguſto,
Come la tuba di Virgilio ſuona.
L'aver' avuto in poeſia buon guſto,
La proſcrizione iniqua gli perdona.
Neſſun ſapria, ſe Neron foſſe ingiuſto,
Nè ſua fama ſaria forſe men buona,
Aveſſe avuto e Terra, e Ciel nemici,
Se gli Scrittor ſapea tenerſi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioſo,
E fe i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al ſuo ſpoſo
Da i prochi mille oltraggi avea ſofferti.
E ſe tu vuoi, che'l ver non ti ſia aſcoſo,
Tutta al contrario l'iſtoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Dall'altra parte odi, che fama laſcia
Eliſa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagaſcia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar, ch'io n'abbia ambaſcia:
E ſe di ciò diffuſamente io dico,
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio:
Ch'al voſtro Mondo fui Scrittore anch'io.

XXIX.

E ſopra tutti gli altri io feci acquiſto,
Che non mi può levar Tempo, nè Morte:
E ben convenne al mio lodato Criſto
Rendermi guiderdon di sì gran ſorte.
Duolmi di quei, che ſono al tempo triſto,
Quando la corteſia chiuſo ha le porte,
Che con pallido viſo, e macro, e aſciutto
La notte e'l dì vi picchian ſenza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli ſtudioſi pochi:
Che dove non han paſco, nè ricetto,
Inſin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi;
Poi volto al Duca con un ſaggio riſo,
Tornò ſereno il conturbato viſo.

XXXI.

Reſti con lo Scrittor dell'Evangelo
Aſtolfo omai: ch'io voglio fare un ſalto,
Quanto ſia in Terra a venir fin dal Cielo;
Ch'io non poſſo più ſtar ſull'ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Moſſo avea geloſia crudele aſſalto.
Io la laſciai, ch'avea con breve guerra
Tre Re gitttati un dopo l'altro in terra.

XXXII.

E che giunta la ſera ad un caſtello,
Ch'alla via di Parigi ſi ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa, che'l ſuo Ruggier foſſe con quello,
Toſto ch'apparve in ciel la luce nova,
Verſo Provenza, dove ancora inteſe,
Che Carlo lo ſeguia, la ſtrada preſe.

XXXIII.

Verſo Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che foſſe lagrimoſa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Queſta era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch'avea laſciato al ponte
L'amante ſuo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un Cavaliero,
Ch'a far battaglia uſato, come lontra,
In acqua e in terra foſſe così fiero,
Che lo poteſſe al Pagan porre incontra.
La ſconſolata amica di Ruggiero,
Come queſt'altra ſconſolata incontra,
Corteſemente la ſaluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor ſuoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un Cavalier, ch'al ſuo biſogno ſia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impediſce il Re d'Algier la via;
E ch'era ſtato appreſſo di levarle
L'amante ſuo: non che più forte ſia;
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto
Col ponte ſtretto, e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se ſei (dicea) sì ardito e sì corteſe,
Come ben moſtri l'uno e l'altro in viſta,
Mi vendica, per Dio, di chi mi preſe
Il mio Signore, e mi fa gir sì triſta;
O conſigliami almeno, in che paeſe
Poſſa io trovare un, ch'a colui reſiſta;
E ſappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel, che convienſi
Ad uom corteſe, e a Cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell' altre ſue virtù non appartienſi
A me narrar: che ſono tante e tante,
Che chi non ha notizia, ſi può dire,
Che ſia del veder privo, e dell'udire.

XXXVIII.

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impreſa, che può farla degna
D'eſſer con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir diſegna;
Ed ora tanto più, ch'è diſperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna:
Che credendoſi, miſera, eſſer priva
Del ſuo Ruggiero, ha in odio d'eſſer viva.

XXXIX.

Per quel, ch'io vaglio, giovane amoroſa,
(Riſpoſe Bradamante) io m'offeriſco
Di far l'impreſa dura e periglioſa,
Per altre cauſe ancor, ch'io preteriſco;
Ma più, che del tuo amante narri coſa,
Che narrar di pochi uomini avvertiſco;
Che ſia in amor fedel: ch'a fè ti giuro,
Ch'in ciò penſai, ch'ognun foſſe pergiuro.

XL.

Con un ſoſpir queſt'ultime parole
Finì, con un ſoſpir, ch'uſcì dal core:
Poi diſſe: Andiamo; e nel ſeguente Sole
Giunſero al fiume, e al paſſo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi ſuole
Farne ſegno col corno al ſuo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale è'l ſuo coſtume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

XLI.

E come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte ſubito minaccia,
Quando dell' arme, e del deſtrier, ſu ch'era,
Al gran ſepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che ſa l' iſtoria vera,
Come per lui morta Iſabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l' avea,
Al Saracin ſuperbo riſpondea:

XLII.

Perchè vuoi tu, beſtial, che gl' innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del ſangue tuo placar coſtei convienti:
Tu l' uccideſti, e tutto 'l Mondo ſallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in ſua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, ſon donna anch' io:
Nè quì venuta ad altro effetto ſono,
Ch' a vendicarla; e queſto ſol diſio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor ſi compari col mio.
S' abbattuta ſarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt' hai.

XLIV.

Ma s'io t'abbatto (come io credo e ſpero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir ſole al cimitero,
E tutte l'altre diſtaccar da' marmi;
E voglio, che tu laſci ogni guerriero.
Riſpoſe Rodomonte: Giuſto parmi,
Che ſia, come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei: ch'io non gli ho in queſte parti.

XLV.

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che ſe m'avvien per caſi inopinati,
Che tu ſtia in ſella, e ch'io rimanga a piede,
Farò, che ſaran tutti liberati
In tanto tempo, quanto ſi richiede
Di dare a un meſſo, ch'in fretta ſi mandi
A far quel, che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s'a te tocca ſtar di ſotto, come
Più ſi conviene, e certo ſo, che ſia;
Non vo', che laſci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, ſottoſcritto ſia.
Al tuo bel viſo, a' begli occhi, alle chiome,
Che ſpiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e baſti,
Che ti diſponga amarmi, ove m'odiaſti.

Io ſon

XLVII.

Io ſon di tal valor, ſon di tal nerbo,
Ch' aver non dei d'andar di ſotto a ſdegno.
Sorriſe alquanto, ma d'un riſo acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, ſegno,
La Donna; nè riſpoſe a quel ſuperbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioſo Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla gioſtra s'apparecchia:
Viene a gran corſo; ed è sì grande il ſuono,
Che rende il ponte; ch'intronar l'orecchia
Può forſe a molti, che lontan ne ſono.
La lancia d'oro fe l'uſanza vecchia:
Che quel Pagan sì dianzi in gioſtra buono,
Levò di ſella, e in aria lo ſoſpeſe,
Indi ſul ponte a capo in giù lo ſteſe.

IL.

Nel trapaſſar ritrovò appena loco,
Ove entrar col deſtrier quella Guerriera;
E fu a gran riſchio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera.
Ma Rabicano, il quale il vento, e'l foco
Concetto avean, sì deſtro ed agil' era,
Che nel margine eſtremo trovò ſtrada,
E ſarebbe ito anco ſu un fil di ſpada.

L.

Ella ſi volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto:
Or puoi (diſſe) veder, chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a ſtar di ſotto.
Di meraviglia il Pagan reſta muto,
Ch' una donna a cader l'abbia condotto;
E far riſpoſta non potè, o non volle;
E fu come uom pien di ſtupore e folle.

LI.

Di terra ſi levò tacito e meſto,
E poi ch'andato fu quattro o ſei paſſi,
Lo ſcudo, e l'elmo, e dell' altre arme il reſto
Tutto ſi traſſe, e gittò contra i ſaſſi,
E ſolo, e a piè fu a dileguarſi preſto;
Non che commiſſion prima non laſſi
A un ſuo ſcudier, che vada a far l'effetto
De i prigion ſuoi, ſecondo che fu detto.

LII.

Partiſſi; e nulla poi più ſe n'inteſe,
Se non che ſtava in una grotta ſcura.
Intanto Bradamante avea ſoſpeſe
Di coſtui l'arme all'alta ſepoltura;
E fattone levar tutto l'arneſe,
Il qual de i Cavalieri alla ſcrittura
Conobbe della Corte eſſer di Carlo,
Non levò il reſto, e non laſciò levarlo.

LIII.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sanſonnetto, e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante
Quivi conduſſe il più dritto ſentiero.
Quivi fur preſi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di queſti l'arme fe la Donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l'altre laſciò pender da i ſaſſi,
Che fur ſpogliate ai Cavalier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i paſſi
Per Frontalatte mal fur ſpeſi e vani;
Io dico l'arme del Re de' Circaſſi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a laſciar l'altro deſtriero,
E poi ſenz'arme andoſſene leggiero.

LV.

S'era partito diſarmato, e a piede
Quel Re Pagan dal periglioſo ponte;
Sì come gli altri, ch'eran di ſua fede,
Partir da ſe laſciava Rodomonte.
Ma di tornar più al Campo non gli diede
Il cor: ch'ivi apparir non avria fronte:
Che per quel, che vantoſſi, troppo ſcorno
Gli ſaria a farvi in tal guiſa ritorno.

LVI.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, che sol'avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo:
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo', che sia in Arli al Campo Saracino,

LVIII.

Ove navilio, e buona compagnia
Spero trovar da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più: che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un'altro appresso.

LIX.

Io m' offeriſco (diſſe Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo della ſtrada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo', che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del ſuo nome ha piena ogni contrada;
E che gli renda queſto buon deſtriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX.

Voglio, ch'appunto tu gli dica queſto;
Un Cavalier, che di provar ſi crede,
E fare a tutto 'l Mondo manifeſto,
Che contra lui ſei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e preſto,
Queſto deſtrier, perch' io te 'l dia, mi diede.
Dice, che trovi tua piaſtra e tua maglia,
E che l'aſpetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli queſto, e non altro; e ſe quel vuole
Saper da te, ch'io ſon: dì, che nol ſai.
Quella riſpoſe umana, come ſuole:
Non ſarò ſtanca in tuo ſervigio mai
Spender la vita, non che le parole:
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin'all'ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper, chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar'uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia, che Bradamante, stima.

LXV.

Che foſſe Rodomonte, era più preſto
Ad aver, che foſſe altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir queſto,
Penſa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non ſa di tutto 'l reſto
Del Mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno ſuona.

LXVI.

Vien la nuova a Marſilio, e ad Agramante,
Ch'un Cavalier di fuor chiede battaglia,
A caſo Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di veſtir piaſtra e maglia,
E promiſe pigliar queſto arrogante.
Il popol venne ſopra la muraglia;
Nè fanciullo reſtò, nè reſtò veglio,
Che non foſſe a veder, chi feſſe meglio.

LXVII.

Con ricca ſopravveſta, e bello arneſe
Serpentin dalla Stella in gioſtra venne.
Al primo ſcontro in terra ſi diſteſe:
Il deſtrier' aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corſe la Donna corteſe,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E diſſe: Monta, e fà, che 'l tuo Signore
Mi mandi un Cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla gioſtra vicino,
Del corteſe atto aſſai ſi meraviglia,
Ch'uſato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da ſua parte al Re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più ſuperbo Cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il ſecondo,
Ed uſcì con minacce alla campagna.
Tua corteſia nulla ti vaglia al Mondo:
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preſo ti voglio;
Ma quì morrai, s'io poſſo, come ſoglio.

LXX.

La Donna diſſe a lui: Tua villania
Non vo', che men corteſe far mi poſſa,
Ch'io non ti dica, che tu torni, pria,
Che ſul duro terren ti doglian l'oſſa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per ſimile a te non mi ſon moſſa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare, acre, ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che ſenza poter replicar verbo
Volta il deſtrier con collera, e con ſtizza.
Volta la Donna, e contra quel ſuperbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza
Come l'aſta fatal lo ſcudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il deſtrier la magnanima Guerriera
Gli preſe, e diſſe: Pur te 'l prediſs'io,
Che far la mia imbaſciata meglio t'era,
Che della gioſtra aver tanto deſio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della ſchiera
Elegga un Cavalier, che ſia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca eſperienza d'arme.

LXXII.

Quei dalle mura, che ſtimar non ſanno
Chi ſia il guerriero in ſull'arcion sì ſaldo;
Quei più famoſi nominando vanno,
Che tremar li fan ſpeſſo al maggior caldo.
Che Brandimarte ſia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda eſſer Rinaldo:
Molti ſu Orlando avrian fatto diſegno;
Ma il ſuo caſo ſapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza gioſtra il figlio di Lanfuſa
Chiedendo, diſſe: Non che vincer ſperi;
Ma perchè di cader più degna ſcuſa
Abbian, cadendo anch'io, queſti guerrieri.
E poi di tutto quel, ch'in gioſtra s'uſa,
Si miſe in punto; e di cento deſtrieri,
Che tenea in ſtalla, d'un tolſe l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV.

Contra la Donna per gioſtrar ſi fece;
Ma prima ſalutolla, ed ella lui.
Diſſe la Donna: Se ſaper mi lece,
Ditemi in corteſia, chi ſiate vui.
Di queſto Ferraù le ſatisfece:
Ch'usò di rado di celarſi altrui.
Ella ſoggiunſe: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù diſſe. Ella riſpoſe:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E ſparſe d'un color, come di roſe,
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunſe al detto poi: Le cui famoſe
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar, come egli in gioſtra vale.

LXXVII.

Semplicemente diſſe le parole,
Che forſe alcuno ha già preſe a malizia.
Riſpoſe Ferraù: Prima ſi vuole
Prøvar tra noi, chi ſa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti ſuole,
Poi verrà ad emendar la mia triſtizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimoſtri
Aver tanto deſio, che teco gioſtri.

LXXVIII.

Parlando tuttavolta la Donzella
Teneva la viſiera alta dal viſo.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si ſente rimaner mezzo conquiſo;
E taciturno dentro a ſe favella:
Queſto un'Angel mi par del Paradiſo;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto ſon già da'ſuoi begli occhi.

LXXIX.

Preſon del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù ſe n'uſcì di ſella netto.
Bradamante il deſtrier ſuo gli ritenne,
E diſſe: Torna, e ſerva quel, ch'hai detto.
Ferraù vergognoſo ſe ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch'era al coſpetto
Del Re Agramante; e gli fece ſapere,
Ch'alla battaglia il Cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoſcendo ancor chi foſſe,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia;
Quaſi certo di vincere, allegroſſe,
E le piaſtre arrecar fece, e la maglia:
Nè l'aver viſto alle gravi percoſſe,
Che gli altri ſian caduti, il cor gli ſmaglia.
Come s'armaſſe, come uſciſſe, e quanto
Poi ne ſeguì, lo ſerbo all'altro Canto.

Fine del Canto Trigeſimoquinto.

CANTO XXXVI.

Da quell' avel che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, che ogni mortale eccede.

J.B. Cipriani inv.

Joan. Lapi deli. et scul. Liburni 1781

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbatte e ſtende
Bradamante Marfiſa, ond' ha ſoſpetto.
Indi l' un Campo e l' altro l' arme prende,
E nel combatter fa l' uſato effetto.
Col ſuo Ruggier, di cui sì Amor l' accende,
Si riduce in un commodo boſchetto.
La diſturba Marfiſa; e nel fin quella
Ode e conoſce di Ruggier ſorella.

I.

Convien, ch'ovunque ſia, ſempre corteſe
Sia un cor gentil, ch'eſſer non può altramente:
Che per natura, e per abito preſe
Quel, che di mutar poi non è poſſente.
Convien, che ovunque ſia, ſempre paleſe
Un cor villan ſi moſtri ſimilmente.
Natura inchina al male; e viene a farſi
L'abito poi difficile a mutarſi.

II.

Di corteſia, di gentilezza eſempj
Fra gli antichi guerrier ſi vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Coſtumi avvien, ch'aſſai ne vegga e aſcolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di ſegni ornaſte agl' inimici tolti,
E che traeſte lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Ch'uſaſſe mai Tartaro, o Turco, o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani,
Che ſempre eſempio di giuſtizia foro;
Uſaron l'empie e ſcelerate mani
De i rei ſoldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti acceſi fochi,
Ch'arſon le ville, e i noſtri ameni lochi.

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta;
Maſſimamente contra voi, ch'appreſſo
Ceſare eſſendo, mentre Padoa ſtretta
Era d'aſſedio, ben ſapea, che ſpeſſo
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E ſpento il foco ancor, poi che fu meſſo,
Da' villaggi, e da' templi; come piacque
All'alta corteſia, che con voi nacque.

V.

Io non parlo di queſto, nè di tanti
Altri lor diſcorteſi e crudeli atti;
Ma ſol di quel, che trar da i ſaſſi i pianti
Debbe poter, qual volta ſe ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Voſtra mandaſte là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auſpici,
S' erano in luogo forte gl' inimici;

VI.

Qual' Ettore ed Enea fin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche andaro;
Un' Ercol vidi, e un' Aleſſandro, indutti
Da troppo ardir, partirſi a paro a paro,
E ſpronando i deſtrier, paſſarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al ſecondo molto
Aſpro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvoſſi il Ferruffin, reſtò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che conſiglio
Fu allora il tuo, che trar vedeſti l' elmo
Fra mille ſpade al generoſo figlio;
E menar preſo in nave, e ſopra un ſchelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio,
Che darti morte lo ſpettacol ſolo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele! onde hai tu il modo appreſo
Della milizia? in qual Scizia s'intende,
Ch'uccider ſi debba un, poi ch'egli è preſo,
Che rende l'arme, e più non ſi difende?
Dunque uccideſti lui, perchè ha difeſo
La patria? Il Sole a torto oggi riſplende,
Crudel ſecolo, poi che pieno ſei
Di Tieſti, di Tantali, e di Atrei.

IX.

Feſti, barbar crudel, del capo ſcemo
Il più ardito garzon, che di ſua etade
Foſſe da un polo all'altro, e dall'eſtremo
Lito degl'Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni ſuoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Leſtrigone.

X.

Simile eſempio non credo, che ſia
Fra gli antichi guerrier, de'quai gli ſtudi
Tutti fur gentilezza e corteſia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non ſol non era ria
A quei, ch'avea, toccando lor gli ſcudi,
Fatto uſcir della ſella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di queſta Donna valoroſa e bella
Io vi diſſi di ſopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciaſcun d'eſſi poi rimeſſo in ſella;
E diſſi ancor, che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era ſtimata un Cavaliero.

XII.

Ruggier tenne l'invito allegramente,
E l'armatura ſua fece venire.
Or mentre, che s'armava al Re preſente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi foſſe il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia ſapea sì ben ferire:
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, ſe lo conoſcea.

XIII.

Riſpoſe Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viſo aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore eſperto,
E ſo, che non può tanto Ricciardetto,
Penſo, che ſia la ſua ſorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, a lui ſimil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d'eſſer forte a pare
Del ſuo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei ſente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria, ſi dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non ſa che ſi faccia.

XV.

A queſto annunzio ſtimolato, e punto
Dall' amoroſo ſtral, dentro infiammarſe,
E per l'oſſa ſentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi ſparſe;
Timor, ch'un nuovo ſdegno abbia conſunto
Quel grande amor, che già per lui sì l'arſe.
Di ciò confuſo non ſi riſolvea,
S'incontra uſcirle, o pur reſtar dovea.

XVI.

Or quivi ritrovandoſi Marfiſa,
Che d'uſcire alla gioſtra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guiſa
È raro; o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo, che Ruggier s'arma, s'avviſa,
Che di quella vittoria ella ſi ſpoglia,
Se laſcia, che Ruggiero eſca fuor prima.
Penſa ire innanzi, e averne il pregio ſtima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione;
E penſa ſolo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione.
Marfiſa ſe ne vien fuor della porta,
E ſopra l'elmo una Fenice porta;

XVIII.

O ſia per ſua ſuperbia, dinotando
Se ſteſſa unica al Mondo in eſſer forte;
O pur ſua caſta intenzion lodando
Di viver ſempre mai ſenza conſorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze, ch'amava, non ha ſcorte;
Come ſi nomi le domanda; ed ode
Eſſer colei, che del ſuo amor ſi gode;

XIX.

O per dir meglio, eſſer colei, che crede,
Che goda del ſuo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir ſi vede,
Se ſopra lei non vendica il ſuo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per deſir di porla in terra, quanto
Di paſſarle con l'aſta in mezzo il petto,
E libera reſtar d'ogni ſoſpetto.

XX.

Forza è a Marfiſa, ch'a quel colpo vada
A provar, ſe'l terreno è duro, o molle;
E coſa tanto inſolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di ſdegno folle.
Fu in terra appena, che traſſe la ſpada,
E vendicar di quel cader ſi volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu ſei mia prigioniera.

XXI.

Se ben'uſo con gli altri corteſia,
Uſar teco, Marfiſa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo, che ſei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfiſa a quel parlar fremer s'udia,
Come un vento marino in uno ſcoglio.
Grida; ma sì per rabbia ſi confonde,
Che non può eſprimer fuor quel, che riſponde.

XXII.

Mena la ſpada, e più ferir non mira
Lei, che'l deſtrier, nel petto, e nella pancia;
Ma Bradamante al ſuo la briglia gira;
E quel da parte ſubito ſi lancia;
E tutto a un tempo con iſdegno ed ira
La figliuola d'Amon ſpinge la lancia,
E con quella Marfiſa tocca appena,
Che la fa riverſar ſopra l'arena.

XXIII.

Appena ella fu in terra, che rizzoſſe,
Cercando far con la ſpada mal' opra.
Di nuovo l' aſta Bradamante moſſe;
E Marfiſa di nuovo andò ſozzopra.
Benchè poſſente Bradamante foſſe,
Non però sì a Marfiſa era di ſopra,
Che l' aveſſe ogni colpo riverſata;
Ma tal virtù nell' aſta era incantata.

XXIV.

Alcuni Cavalieri in queſto mezzo,
Alcuni, dico, della parte noſtra
Se n' erano venuti, dove in mezzo
L' un campo e l' altro ſi facea la gioſtra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l ſuo dimoſtra;
Il ſuo, che non conoſcono altramente,
Che per un Cavalier della lor gente.

XXV.

Queſti vedendo il generoſo figlio
Di Trojano alle mura approſſimarſi,
Per ogni caſo, per ogni periglio
Non volle ſprovveduto ritrovarſi;
E fe, che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appreſentarſi.
Tra queſti fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfiſa la gioſtra avea intercetta.

XXVI.

L'innamorato Giovane mirando
Stava il ſucceſſo, e gli tremava il core,
Della ſua cara moglie dubitando:
Che di Marfiſa ben ſapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si moſſe l'una e l'altra con furore;
Ma viſto poi, come ſucceſſe il fatto,
Reſtò maravigliоſo, e ſtupefatto.

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro;
Nel cor profondamente glie ne 'ncrebbe,
Dubbioſo pur di qualche ſtrano incontro.
Dell'una egli, e dell'altra il ben vorrebbe:
Ch'ama ambedue; non che da porre incontro
Sien queſti amori: è l'un fiamma e furore;
L'altro benivolenza più, ch'amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con ſuo onor potuto aveſſe farlo.
Ma quei, ch'egli avea ſeco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che ſuperior ne ſia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i Cavalier Criſtiani
Si fanno innanzi, e ſon quivi alle mani.

XXIX.

Di quà, di là gridar ſi ſente all'arme,
Come uſati eran far quaſi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro e belliſſimo carme
Più d'una tromba, che ſcorrea d'intorno:
E come quelle ſvegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi,

XXX.

La ſcaramuccia fiera e ſanguinoſa
Quanto ſi poſſa immaginar, ſi meſce.
La Donna di Dordona valoroſa,
A cui mirabilmente aggrava e increſce,
Che quel, di ch'era tanto deſioſa,
Di por Marfiſa a morte, non rieſce;
Di quà, di là ſi volge e ſi raggira,
Se Ruggier può veder, per cui ſoſpira.

XXXI.

Lo riconoſce all'Aquila d'argento,
Ch'ha nello ſcudo azzurro il Giovanetto.
Ella con gli occhi, e col penſiero intento,
Si ferma a contemplar le ſpalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran diſpetto,
Immaginando, ch'altra ne gioiſſe,
Da furore aſſalita così diſſe:

XXXII.

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le pos'io?
Ah non sia vero già, ch'altra mai t'abbia:
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto, che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man muori, desio:
Che se ben quì ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m'uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi della vendetta anco conforto:
Che voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par, ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch'io muora;
Ma tu, crudel, chi t'ama, e chi t'adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, esser'ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur'aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli ſprona contra in queſto dir; ma prima:
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai, s' io poſſo, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, eſtima,
Che ſia la moglie ſua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoſcer la potrebbe.

XXXVI.

Ben penſa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accuſa:
Che la convenzion, ch'inſieme fenno,
Non le oſſervava; onde per farne ſcuſa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la viſiera chiuſa
Venìa dal dolor ſpinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forſe ove non era ſabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto acceſa,
Si riſtringe nell'arme, e nella ſella:
La lancia arreſta; ma la tien ſoſpeſa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, ch'a ferirlo, e a fargli offeſa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè ſofferir, come fu appreſſo,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio eſpreſſo.

XXXVIII.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e baſta ben, s' Amore
Con l' un gioſtra, e con l' altro, e li percote
D' una amoroſa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna ſofferir non puote
Di far' onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa coſe,
Che ſaran, fin che giri il ciel, famoſe.

XXXIX.

In poco ſpazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella ſola quel dì vinſe la guerra,
Miſe ella ſola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s' aggira ed erra
Tanto, che ſe l' accoſta, e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè, che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

XL.

Come ai meridional tepidi venti,
Che ſpirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi ſi diſciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì ſaldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della ſorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoſo e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote altra riſpoſta;
Ma da traverſo ſprona Rabicano;
E quanto può, dagli altri ſi diſcoſta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in ripoſta
Valle ſi traſſe, ov'era un picciol piano,
Ch'in mezzo avea un boſchetto di cipreſſi,
Che parean d'una ſtampa tutti impreſſi.

XLII.

In quel boſchetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta ſepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi ſaperlo aveſſe cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non poſe mente alla ſcrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al boſco, e alla Donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfiſa, che s'era
In queſto mezzo in ſul deſtrier rimeſſa,
E venìa per trovar quella Guerriera,
Che l'avea al primo ſcontro in terra meſſa;
E la vide partir fuor della ſchiera,
E partir Ruggier vide, e ſeguir'eſſa;
Nè ſi pensò, che per amor ſeguiſſe,
Ma per finir con l'arme ingiurie e riſſe.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla peſta,
Tanto ch'a un tempo con lor quaſi arriva.
Quanto ſua giunta ad ambi ſia moleſta,
Chi vive amando il ſa, ſenza ch'io 'l ſcriva.
Ma Bradamante offeſa più ne reſta:
Che colei vede, onde il ſuo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda eſſer vero,
Che l'amor ve la ſproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama:
Non ti baſtava, perfido (diſſe ella)
Che tua perfidia ſapeſſi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo, ch'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion, ch'io mora.

XLVI.

Sdegnoſa più, che vipera, ſi ſpicca
Così dicendo, e va contra Marfiſa;
Ed allo ſcudo l'aſta sì le appicca,
Che la fa addietro riverſare, in guiſa
Che quaſi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè ſi può dir, che ſia colta improvviſa;
Anzi fa incontra ciò, che far ſi puote;
Eppure in terra del capo percote.

XLVII.

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfiſa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'aſta, onde a gittar di nuovo l'abbia,
Ma le penſa dal buſto dipartire
Il capo mezzo fitto nella ſabbia;
Getta da ſe la lancia d'oro, e prende
La ſpada, e del deſtrier ſubito ſcende.

XLVIII.

Ma tarda è la ſua giunta: che ſi trova
Marfiſa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha viſta alla ſeconda prova
Cader sì facilmente ſull'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di queſto avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le Guerriere abbaglia,
Che fan da diſperate la battaglia.

IL.

A mezza ſpada vengono di botto;
E per la gran ſuperbia, che l'ha acceſe,
Van pur' innanzi, e ſi ſon già sì ſotto,
Ch' altro non pon, che venire alle preſe.
Le ſpade, il cui biſogno era interrotto,
Laſcian cadere, e cercan nuove offeſe.
Prega Ruggiero, e ſupplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole ſue.

L.

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza ſi diſpone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipreſſo lo ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s'interpone.
Ma tutto è invan: che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

LI.

Ruggier non ceſſa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfiſa accende
Contra di ſe, quanto ſi può più, l'ira.
Quella, che tutto il Mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante ſi diſtacca,
Corre alla ſpada, e con Ruggier s'attacca.

LII.

Tu fai da diſcorteſe, e da villano,
Ruggiero, a diſturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con queſta mano,
Che vo', che baſti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfiſa mitigar; ma contra lui
La trova in modo diſdegnoſa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar ſeco era.

LIII.

All'ultimo Ruggier la ſpada traſſe,
Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo, che ſpettacolo miraſſe
Atene, o Roma, o luogo altro del Mondo,
Che così a' riguardanti dilettaſſe,
Come dilettò queſto, e fu giocondo
Alla geloſa Bradamante, quando
Queſto le poſe ogni ſoſpetto in bando.

LIV.

La ſua ſpada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Foſſe Ruggiero alla poſſanza, e all'arte.
Una Furia infernal, quando ſi sferra,
Sembra Marfiſa, ſe quel ſembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il Giovane gagliardo
Di non far' il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della ſua ſpada:
Che tante eſperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien, che ſe ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sì che ritien, che 'l colpo ſuo non cada
Di taglio, o punta, ma ſempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

LVI.

Perchè Marfiſa una percoſſa orrenda
Gli mena, per dividergli la teſta;
Leva lo ſcudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in ſull' Aquila peſta.
Vieta lo 'ncanto, che lo ſpezzi o fenda;
Ma di ſtordir non però il braccio reſta;
E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

LVII.

E faria ſceſo indi alla teſta, dove
Diſegnò dì ferir l' aſpra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena muove,
Appena più ſoſtien l' Aquila bella.
Per queſto ogni pietà da ſe rimove:
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto puo cacciar, caccia una punta.
Marfiſa, mal per te, ſe n' eri giunta.

LVIII.

Io non vi ſo ben dir, come ſi foſſe:
La ſpada andò a ferire in un cipreſſo,
E un palmo e più nell' arbore caccioſſe;
In modo era piantato il luogo ſpeſſo.
In quel momento il monte e il piano ſcoſſe
Un gran tremuoto; e ſi ſentì con eſſo
Da quell' avel, ch' in mezzo il boſco ſiede,
Gran voce uſcir, ch' ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: Non ſia
Lite tra voi: gli è ingiuſto ed inumano,
Ch'alla ſorella il fratel morte dia,
O la ſorella uccida il ſuo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfiſa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medeſimo utero d'un ſeme
Foſte concetti, e uſciſte al Mondo inſieme.

LX.

Concetti foſte da Ruggier ſecondo;
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal Mondo
Cacciato il genitor voſtro infelice,
Senza guardar, ch'aveſſe in corpo il pondo
Di voi, ch'uſciſte pur di lor radice,
La fer, perchè s'aveſſe ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorioſe impreſe,
Fece, che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a ſalvamento ſceſe;
Ove, poi che nel Mondo v'ebbe dati,
L'Anima eletta al Paradiſo aſceſe.
Come Dio volle, e fu voſtro deſtino,
A queſto caſo io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre ſepoltura oneſta,
Qual potea darſi in sì deſerta arena;
E voi teneri, avvolti nella veſta,
Meco portai ſu'l monte di Carena;
E manſueta uſcir della foreſta
Feci, e laſciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci meſi e dieci
Ambi nutrir con molto ſtudio feci.

LXIII.

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla ſtanza allontanar m'occorſe;
Vi ſopravvenne a caſo una maſnada
D'Arabi (e ricordarvene de'forſe)
Che te, Marfiſa, tolſer nella ſtrada,
Ma non poter' Ruggier, che meglio corſe.
Reſtai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, ſe ti guardò, mentre che viſſe,
Il tuo maeſtro Atlante, tu lo ſai.
Di te ſentii predir le ſtelle fiſſe,
Che tra' Criſtiani a tradigion morrai;
E perchè il mal'influſſo non ſeguiſſe,
Tenertene lontan m'affaticai:
Nè oſtare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte quì, dove previdi,
Che con Marfiſa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal ſuſſidi
A formar queſta tomba i ſaſſi grevi;
Ed a Caron diſſi con alti gridi:
Dopo morte non vo'lo Spirto levi
Di queſto boſco, fin che non ci giugna
Ruggier con la ſorella per far pugna.

LXVI.

Così lo ſpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aſpettato il venir voſtro.
Sì che mai geloſia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier noſtro.
Ma tempo è omai, che dalla luce io ſgombre,
E mi conduca al tenebroſo chioſtro.
Quì ſi tacque, e a Marfiſa, ed alla figlia
D'Amon laſciò, e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconoſce Marfiſa per ſorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarſi, ſenza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E rammentando dell'età novella
Alcune coſe: Io feci, io diſſi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto eſſer ver quel, ch'ha lo Spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero alla ſorella non aſcoſe,
Quanto avea nel cor fiſſa Bradamante;
E narrò con parole affettuoſe
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non ceſsò, ch'in grand'amor compoſe
Le diſcordie, ch'inſieme ebbono avante;
E ſe per ſegno di pacificarſi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarſi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfiſa,
Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre;
E chi l'aveſſe morto, ed a che guiſa,
S'in campo chiuſo, o fra l'armate ſquadre;
E chi commeſſo avea, che foſſe uccisa
Dal mar'atroce la miſera madre:
Che, ſe già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d'Ettorre erano ſceſi:
Che, poi che Aſtianatte dalle mani
Campò d'Uliſſe, e dagli aguati teſi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui laſciato; uſcì di quei paeſi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Meſſina.

LXXI.

I diſcendenti ſuoi di quà dal Faro
Signoreggiar' della Calabria parte;
E dopo più ſucceſſioni andaro
Ad abitar nella Città di Marte.
Più d' uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel ſangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Coſtante, e a Coſtantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di queſti,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier ſecondo,
Che fe, come da Atlante udir poteſti,
Di noſtra madre l'utero fecondo.
Della progenie noſtra i chiari geſti
Per l'iſtorie vedrai celebri al Mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante:

LXXIII.

E come menò ſeco una Donzella,
Ch' era ſua figlia, tanto valoroſa,
Che molti Paladin gittò di ſella,
E di Ruggiero al fin venne amoroſa;
E per ſuo amor del padre fu ribella,
E battezzoſſi, e diventogli ſpoſa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arſe d'inceſto amore.

LXXIV.

E che la patria, e 'l padre, e due fratelli
Tradì, così ſperando acquiſtar lei:
Aperſe Riſa agl' inimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poſer Galaciella, che di ſei
Meſi era grave, in mar ſenza governo,
Quando fu tempeſtoſo al maggior Verno.

LXXV.

Stava Marfiſa con ſerena fronte
Fiſſa al parlar, che 'l ſuo german facea;
Ed eſſer ſceſa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, ſi godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar ſapea,
Ch' al Mondo fur molti e molt' anni e luſtri
Splendide, e ſenza par d' uomini illuſtri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo, e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E poſero la moglie a caſo rio;
Non lo potè più la ſorella udire,
Che lo interruppe, e diſſe: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Inſanguinar, ch'erano morti innante;
De i figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Queſta è una macchia, che mai non ti levi
Dal viſo, poi che dopo offeſe tante
Non pur poſto non hai queſto Re a morte,
Ma vivi al ſoldo ſuo nella ſua Corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Criſto Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di queſta armatura non mi ſpoglio,
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre.
E vo'dolermi, e fin'ora mi doglio
Di te, ſe più ti veggo fra le ſquadre
Del Re Agramante, o d'altro Signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioiſce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfiſa ſua ben l'ammoniſce;
E venga a Carlo, e conoſcer ſi faccia,
Che tanto onora, lauda, e riveriſce
Del ſuo padre Ruggier la chiara fama;
Ch'ancor guerrier ſenza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le riſpoſe,
Che da principio queſto far dovea;
Ma per non bene aver note le coſe,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, eſſendo Agramante, che gli poſe
La ſpada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e faria traditore:
Che già tolto l'avea per ſuo Signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promeſſe,
Promette a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occaſione, onde poteſſe
Levarſi con ſuo onor, naſcer faria.
E ſe già fatto non l'avea, non deſſe
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che ſeco ebbe,
Laſciato fu, come ſaper ſi debbe.

LXXXII.

Ed ella, ch'ogni dì gli venia al letto,
Buon teſtimon, quanto alcun'altro, n'era.
Fu ſopra queſto aſſai riſpoſto, e detto
Dall'una, e dall'altra inclita Guerriera.
L'ultima concluſion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del ſuo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giuſtamente a Carlo ſe ne vada.

LXXXIII.

Laſcialo pur' andar, dicea Marfiſa
A Bradamante, e non aver timore.
Fra pochi giorni io farò bene in guiſa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però diviſa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero,
Per tornare al ſuo Re volgea il deſtriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli ſonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che ſi lamenti.
Ma voglio queſto Canto abbia quì fine;
E di quel, che vogl'io, ſiate contenti:
Che miglior coſe vi prometto dire,
S'all' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trigeſimoſeſto.

CANTO XXXVII

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto,

F.M. Morsay inv. — P. Lapi scul. in Livorno

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre, che ſon di ſopra detti,
Ullania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aſpra vergogna, e danno.
Intendon le cagion di quei difetti,
E giuſta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

I.

SE, come in acquiſtar qualch'altro dono,
Che ſenza induſtria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì ſi ſono
Con ſomma diligenza e lunga cura
Le valoroſe Donne; e ſe con buono
Succeſſo n'è uſcit'opra non oſcura;
Così ſi foſſin poſte a quelli ſtudj,
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che per ſe medeſime potuto
Aveſſin dar memoria alle lor lode;
Non mendicar dagli Scrittori ajuto,
Ai quali aſtio ed invidia il cor sì rode,
Che'l ben, che ne pon dir, ſpeſſo è taciuto,
E'l mal, quanto ne ſan, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome ſorgeria, che forſe
Viril fama a tal grado unqua non ſorſe.

III.

Non baſta a molti di preſtraſi l'opra
In far l'un l'altro glorioſo al Mondo;
Ch'anco ſtudian di far, che ſi diſcopra
Ciò, che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian laſciar venir di ſopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quaſi l'onor debbia
D'eſſe il loro oſcurar, come il Sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o deſcrivendo in carte;
Quantunque il mal, quanto può, accreſce, e im-
E minuendo il ben va con ogni arte; (pingua,
Poter però, che delle donne eſtingua
La gloria sì, che non ne reſti parte;
Ma non già tal, che preſſo al ſegno giunga,
Nè ch'ancor ſe gli accoſti di gran lunga.

V.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor ſoccorſe,
Non chi ſeguìta da Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porſe,
Non Zenobia, non quella, che gli Aſſiri,
I Perſi, e gl' Indi con vittoria ſcorſe;
Non fur queſte, e poch' altre degne ſole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli, e caſte, e ſagge, e forti
State ne ſon, non pur' in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti
Delle Eſperidi, il Sol ſpiega la chioma;
Delle quai ſono i pregj, e gli onor morti
Sì, ch' a pena di mille una ſi noma;
E queſto, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli Scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

VII.

Non reſtate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di ſeguir voſtra via;
Nè da voſtra alta impreſa vi rimova
Tema, che degno onor non vi ſi dia:
Che, come coſa buona non ſi trova,
Che duri ſempre; così ancor nè ria.
Se le carte ſin quì ſtate, e gl' inchioſtri
Per voi non ſono; or ſono a' tempi noſtri.

VIII.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e due Strozzi, il padre, e 'l figlio, ſtati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i Cortigian formati.
C'è un Luigi Alaman, ce ne ſon dui,
Di par da Marte e dalle Muſe amati,
Ambi del ſangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti ſtagni ſerra.

IX.

Di queſti l'uno, oltre che 'l proprio inſtinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaſo riſonare, e Cinto
Di voſtra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il ſaldo, e non mai vinto
Per minacciar di ſtrazj e di ruina,
Animo, ch' Iſabella gli ha dimoſtro,
Lo fa aſſai più, che di ſe ſteſſo, voſtro.

X.

Sì che non è per mai trovarſi ſtanco
Di farvi onor ne i ſuoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biaſmo, non è, ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il Mondo Cavalier, che manco
La vita ſua per la virtù riſparmi:
Dà inſieme egli materia, ond' altri ſcriva,
E fa la gloria altrui ſcrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al Mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera Colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon sulla riva d'Oglio:
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote,
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un' Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C'è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin'al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a queſti, ed altri, ch'oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi ſteſſe dar ve la potete;
Poi che molte laſciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muſe a ſpegnerſi la ſete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra voſtra
È più biſogno a noi, ch'a voi la noſtra.

XV.

Se, chi ſian queſte, e di ciaſcuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle;
Biſognerà, ch' io verghi più d' un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque, o ſei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere, e ſdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante ſceglierne ſol'una?

XVI.

Sceglieronne una, e ſceglierolla tale,
Che ſuperato avrà l' invidia in modo,
Che neſſun' altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e ſe lei ſola lodo.
Queſt' una ha non pur ſe fatta immortale
Col dolce ſtil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o ſcriva,
Trar del ſepolcro, e far ch'eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida ſorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch'altra ſtella,
Che va col cielo, o che da ſe ſi gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza ſpira;
E dà tal forza all'alte ſue parole,
Ch'orna a'di noſtri il ciel d'un'altro Sole.

XVIII.

Vittoria è'l nome; e ben convienſi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia ſeco, o dietro, o innanzi.
Queſta è un'altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell'opra,
Che por ſotterra un'uom, trarlo di ſopra.

XIX.

Se Laodamia, ſe la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar'laude per aver voluto,
Morti i mariti, eſſer con lor ſepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il ſuo conſorte
Mal grado delle Parche, e della Morte?

XX.

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Franceſco di Peſcara,
Maggiore a te, ſe viveſſe or, l'avrebbe,
Che sì caſta mogliere, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti ſi debbe;
E che per lei sì'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI.

Se quanto dir ſe ne potrebbe, e quanto
Io n'ho deſir, voleſſi porre in carte;
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne reſtaſſe anco gran parte;
E di Marfiſa, e de i compagni intanto
La bella iſtoria rimarria da parte,
La quale io vi promiſi di ſeguire,
S'in queſto Canto mi verreſte a udire.

XXII.

Ora eſſendo voi quì per aſcoltarmi,
Ed io per non mancar della promeſſa,
Serberò a maggior'ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei ſia da me eſpreſſa:
Non perch'io creda biſognar miei carmi
A chi ſe ne fa copia da ſe ſteſſa;
Ma ſol per ſatisfare a queſto mio,
Ch'ho d'onorarla, e di lodar, diſio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in ſomma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' iſtoria avute;
Ma per invidia di Scrittori ſtate
Non ſete dopo morte conoſciute.
Il che più non ſarà, poi che voi fate
Per voi ſteſſe immortal voſtra virtute.
Se far le due cognate ſapean queſto,
Si ſapria meglio ogni lor degno geſto.

XXIV.

Di Bradamante, e di Marfiſa dico,
Le cui vittorioſe inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queſte, ch' io ſo, ben volentieri eſplico;
Sì perchè ogni bell' opra ſi de', dove
Occulta ſia, ſcoprir; sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro, ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preſo,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteſo;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe reſtar ſoſpeſo;
E con le Donne a quella via ſi moſſe,
Per ajutar, dove biſogno foſſe.

XXVI.

Spingonſi innanzi; e via più chiaro il ſuon ne
Viene, e via più ſon le parole inteſe.
Giunti nella vallea trovan tre donne,
Che fan quel duolo, aſſai ſtrane in arneſe:
Che fin' all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non ſo chi poco corteſe;
E per non ſaper meglio elle celarſi,
Sedeano in terra, e non ardian levarſi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve ſenza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con ſolenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, aſcoſi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le coſe
Secrete lor tenean, ſedendo, aſcoſe.

XXVIII.

Lo ſpettacolo enorme e diſoneſto
L'una e l' altra magnanima Guerriera
Fe del color, che ne i giardin di Peſto
Eſſer la roſa ſuol da Primavera.
Riguardò Bradamante; e manifeſto
Toſto le fu, ch' Ullania una d' eſſe era;
Ullania, che dall' Iſola Perduta
In Francia meſſaggiera era venuta:

XXIX.

E riconobbe non men l'altre due:
Che, dove vide lei, vide eſſe ancora.
Ma ſe n'andaron le parole ſue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di coſtumi fuora,
Che quei ſegreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX.

Ullania, che conoſce Bradamante
Non meno, ch'alle inſegne, alla favella
Eſſer colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di ſella;
Narra, che ad un caſtel poco diſtante
Una ria gente, e di pietà ribella,
Oltre all'ingiurie di ſcorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le ſa dir, che dello ſcudo ſia,
Nè de i tre Re, che per tanti paeſi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non ſa, ſe morti, o ſian reſtati preſi;
E dice, ch'ha pigliata queſta via,
Ancor ch'andare a piè molto le peſi,
Per richiamarſi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando, che non ſia per tollerarlo.

XXXII.

Alle Guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietoſi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei viſi turbò l'aer ſereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar, che avieno,
E ſenza che li preghi, o che gli eſorti
La donna afflitta, a far la ſua vendetta,
Piglian la via verſo quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di commune parer le ſopravveſte,
Moſſe da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneſte
Di quelle ſventurate aſſai furo atte.
Bradamante non vuol, ch'Ullania peſte
Le ſtrade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E ſe la leva in groppa del deſtriero;
L'altra Marfiſa, e l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Moſtra la via, che va al caſtel più dritta;
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'hà afflitta.
Laſcian la valle, e per via lunga e torta
Saglion'un colle or'a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare aſcoſo,
Che voleſſer tra via prender ripoſo.

XXXV.

Trovaro una villetta, che la ſchiena
D'un'erto colle, aſpro a ſalir, tenea;
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel luogo ſi potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne ſi vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto ſtuolo
Faccia non v'apparia d'un'uomo ſolo.

XXXVI.

Non più a Giaſon di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli ſui,
Sì che per tutta l'Iſola di Lenno
Di viril faccia non ſi vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier'era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la ſera.

XXXVII.

Fero ad Ullania, ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La ſera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A ſe chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol ſapere,
Ove gli uomini ſian; che un non ne vede;
Ed ella a lui queſta riſpoſta diede:

XXXVIII.

Queſta, che forſe è maraviglia a voi,
Che tante donne ſenza uomini ſiamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite miſere viviamo.
E perchè il duro eſilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aſpro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noſtro Tiranno.

XXXIX.

Dalle ſue Terre, le quai ſon vicine
A noi due leghe, e dove noi ſiam nate,
Quì ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille ſcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noſtri, e noi meſchine
Di morte e d'ogni ſtrazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì coſtui del noſtro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appreſſo;
Nè, ch'a noi venga alcun de' noſtri; come
L'odor l'ammorbi del femineo ſeſſo:
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno ſpogliato gli alberi, e rimeſſo
Da indi in quà, che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia.

XLI.

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior' aver può l' uom della Morte:
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la Natura
Una poſſanza fuor d' umana ſorte.
Il corpo ſuo di gigantea ſtatura
È più, che di cent' altri inſieme, forte.
Nè pur' a noi ſue ſuddite è moleſto;
Ma fa alle ſtrane ancor peggio di queſto.

XLII.

Se l' onor voſtro, e queſte tre vi ſono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi ſarà ſicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar' altra via.
Queſta al caſtel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la coſtuma ria,
Che v' ha poſta il crudel con ſcorno e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

XLIII.

Marganorre il fellon (così ſi chiama
Il Tiranno, o il Signor di quel caſtello)
Del qual Nerone, o s' altri è, ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello;
Il ſangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta ſcacciar le donne tutte,
Da lor ria ſorte a quel caſtel condutte.

XLIV.

Perchè quell'empio in tal furor veniſſe,
Voller le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar' colei, ch'in corteſia ſeguiſſe,
Anzi che cominciaſſe il conto intero.
Fu il Signor del caſtel (la donna diſſe)
Sempre crudel, ſempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno aſcoſto,
Nè ſi laſciò conoſcer così toſto:

XLV.

Che mentre due ſuoi figli erano vivi,
Molto diverſi da i paterni ſtili,
Ch'amavan foreſtieri, ed eran ſchivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili;
Quivi le corteſie fiorivan, quivi
I bei coſtumi, e l'opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro foſſe,
Da quel, che lor piacea, non li rimoſſe.

XLVI.

Le donne, e i Cavalier, che queſta via
Facean tolor, venian sì ben raccolti,
Che ſi partian dell'alta corteſia
De i due germani, innamorati molti.
Ambedue queſti di cavalleria
Parimente i ſanti ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di Reale aſpetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e ſarian ſtati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non ſi foſſino sì dati
A quel deſir, che nominiamo amore;
Per cui dal buon ſentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d'errore:
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Reſtò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un Cavalier di Corte
Del Greco Imperator, che ſeco avea
Una ſua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più ſi potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea, che doveſſe alla partita
Di lei, partire inſieme la ſua vita.

IL.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza ſi diſpoſe.
Armoſſi, e dal caſtel lontano un poco,
Ove paſſar dovean, cheto s'aſcoſe.
L'uſata audacia, e l'amoroſo foco
Non gli laſciò penſar troppo le coſe;
Sì che vedendo il Cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad aſſalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna, e la vittoria indietro;
Ma 'l Cavalier, che maſtro era di guerra,
L' usbergo gli ſpezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella Terra,
Che lo fe riportar ſopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè ſepolcro agli antichi avi accanto.

LI.

Nè più però, nè manco ſi conteſe
L' albergo e l' accoglienza a queſto, e a quello;
Perchè non men Tanacro era corteſe,
Nè meno era gentil di ſuo fratello.
L' anno medeſmo di lontan paeſe
Con la moglie un Baron venne al caſtello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto ſi poſſa dir, leggiadra e bella:

LII.

Nè men, che bella, oneſta, e valoroſa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il Cavalier di ſtirpe generoſa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben convienſi a tal valor, che coſa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Druſilla.

LIII.

Non men di queſta il giovane Tanacro
Arſe, che 'l ſuo fratel di quella ardeſſe,
Che gli fe guſtar fine acerbo ed acro
Del deſiderio ingiuſto, ch'in lei meſſe.
Non men di lui di violar del ſacro
E ſanto oſpizio ogni ragione eleſſe,
Piuttoſto che patir, che 'l duro e forte
Nuovo deſir lo conduceſſe a morte.

LIV.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del ſuo fratel, che n' era ſtato morto,
Penſa di torla in guiſa, che non tema,
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Toſto s' eſtingue in lui, non pur ſi ſcema
Quella virtù, ſu che ſolea ſtar ſorto:
Che non lo ſommergean de i vizj l'acque,
Delle quai ſempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran ſilenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal caſtel fra certe grotte,
Che ſi trovan tra via, miſe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le ſtrade rotte,
E chiuſi i paſſi fur da tutti i lati:
E benchè fe lunga difeſa, e molta;
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciſo Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guiſa,
Ch'a patto alcun reſtar non volea viva,
E di grazia chiedea d'eſſere ucciſa.
Per morir ſi gittò giù d'una riva,
Che vi trovò ſopra un vallone aſſiſa:
E non potè morir; ma con la teſta
Rotta rimaſe, e tutta fiacca e peſta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A caſa non potè, che in una bara.
Fece con diligenza medicarla:
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a riſanarla,
Di celebrar le nozze ſi prepara:
Ch'aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

LVII.

Non penſa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offeſa, e ſe ne chiama
In colpa, e ciò, che può, fa d'emendarla;
Ma tutto in vano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla:
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però queſt' odio così ammorza
La conoſcenza in lei, che non comprenda,
Che, ſe vuol far quanto diſegna, è forza,
Che ſimuli, ed occulte inſidie tenda;
E che 'l deſir ſotto contraria ſcorza
(Il quale è ſol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che ſi moſtri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LIX.

Simula il viſo pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte coſe rivolge, alcune accetta,
Altre ne laſcia, ed altre in dubbio appende.
Le par, che quando eſſa a morir ſi metta,
Avrà il ſuo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l ſuo caro marito vendicando?

LXI.

Ella ſi moſtra tutta lieta, e finge
Di queſte nozze aver ſommo diſio;
E ciò, che può indugiarle, a dietro ſpinge,
Non ch' ella moſtri averne il cor reſtio.
Più dell' altre s' adorna, e ſi dipinge:
Olindro al tutto par meſſo in obblio;
Ma che ſian fatte queſte nozze vuole,
Come nella ſua patria far ſi ſuole.

LXII.

Non era però ver, che queſta uſanza,
Che dir volea, nella ſua patria foſſe;
Ma, perchè in lei penſier mai non avanza,
Che ſpender poſſa altrove, immaginoſſe
Una bugia, la qual le diè ſperanza
Di far morir chi 'l ſuo Signor percoſſe:
E diſſe di voler le nozze a guiſa
Della ſua patria; e 'l modo gli diviſa.

LXIII.

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appreſſe,
Placar l Alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli ufficj, e meſſe,
In remiſſion delle paſſate mende,
Nel tempio, ove di quel ſon l'oſſa meſſe;
E dato fin ch'al ſacrificio ſia,
Alla ſpoſa l'anel lo ſpoſo dia.

LXIV.

Ma ch'abbia in queſto mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto:
Indi, che 'l fiaſco in una coppa vote,
E dia agli ſpoſi il vino benedetto.
Ma portare alla ſpoſa il vino tocca,
Ed eſſer prima a porvi ſu la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira, quanto importe,
Ch'ella le nozze alla ſua uſanza faccia;
Le dice, pur che 'l termine ſi ſcorte
D'eſſere inſieme: In queſto ſi compiaccia.
Nè s'avvede il meſchin, ch'eſſa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intenſa,
Che ſol di quello, e mai d'altro non penſa.

LXVI.

Avea ſeco Druſilla una ſua vecchia,
Che ſeco preſa, ſeco era rimaſa.
A ſe chiamolla, e le diſſe all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di caſa:
Un ſubitano toſco m'apparecchia,
Qual ſo, che ſai comporre, e me lo invaſa:
Ch'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII.

E me ſo come, e te ſalvar non meno;
Ma differiſco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiaſco pieno
Trovò da por con quel ſucco malvagio;
E lo ſerbò pe 'l giorno delle nozze:
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo ſtatuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar ſu due colonne.
Quivi l'ufficio ſi cantò ſolenne:
Traſſero a udirlo tutti uomini, e donne;
E lieto Marganor più dell'uſato
Venne col figlio, e con gli amici allato.

LXIX.

Toſto ch'al fin le ſante eſequie foro,
E fu col toſco il vino benedetto;
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Druſilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al ſuo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto;
Poi diè allo ſpoſo con viſo giocondo
Il nappo: e quel gli fe apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Druſilla apre le braccia.
Or quivi il dolce ſtile e manſueto
In lei ſi cangia, e quella gran bonaccia.
Lo ſpinge addietro, e glie ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incompoſta
Gli grida: Traditor, da me ti ſcoſta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me ſollazzo e gioja;
Io lagrime da te, martìri e guaj?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoja.
Queſto è ſtato venen, ſe tu nol ſai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja;
Che troppo lieve e facil morte fai:
Che mani e pene io non ſo sì nefande,
Che foſſin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in queſta morte
Il ſacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella ſorte,
Ch' era il deſio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi ſcuſi il dolce mio conſorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto:
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

LXXIII.

E la punizion, che quì, ſecondo
Il deſiderio mio, non poſſo darti,
Spero l'anima tua nell' altro Mondo
Veder patire; ed io ſtarò a mirarti.
Poi diſſe, alzando con viſo giocondo
I torbidi occhi alle ſuperne parti:
Queſta vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, ch' in Paradiſo oggi io ſia teco.
Se ti dirà, che ſenza merto al voſtro
Regno, anima non vien; dì, ch'io l'ho meco:
Che di queſto empio e ſcellerato moſtro
Le ſpoglie opime al ſanto tempio arreco.
E che merti eſſer pon maggior di queſti,
Spegner sì brutte e abominoſe peſti?

LXXV.

Finì il parlare inſieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non ſo, ſe prevenuta, o ſe ſeguita
Fu dallo ſpirto di Tanacro ſciolto.
Fu prevenuta credo: ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi reſtar nelle ſue braccia eſtinto;
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch'alla ſprovviſta lo trafiſſe vinto.
Due n'ebbe un tempo; or ſi ritrova ſolo:
Due femmine a quel termine l'han ſpinto:
La morte all'un dall' una fu cauſata,
E l'altra all' altro di ſua man l' ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, ſdegno, dolore, ed ira,
Diſio di morte e di vendetta inſieme,
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarſi va a Druſilla, e mira,
Che di ſua vita ha chiuſe l'ore eſtreme:
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non ſente.

LXXVIII.

Qual ſerpe, che nell'aſta, ch'alla ſabbia
La tenga fiſſa, indarno i denti metta;
O qual maſtin, ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con ſtizza, e con rabbia,
Nè ſe ne voglia andar ſenza vendetta;
Tal Marganor d'ogni maſtin, d'ogni angue
Viapiù crudel, fa contra il corpo eſangue.

LXXIX.

E poi che per ſtracciarlo e farne ſcempio
Non ſi sfoga il fellon, nè diſacerba;
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riſerba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar: ch'in un momento
Trenta ne ucciſe, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla ſua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, ch' ardiſſe alzar la teſta.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chieſa; e chi può uſcir non reſta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi e forza oneſta,
E laſciando ogni coſa in pianto al baſſo,
Fatto entrar nella rocca in cima al ſaſſo.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito preſe;
Poi che gli amici, e 'l popolo pregando,
Che non ci ucciſe affatto gli conteſe:
E quel medeſmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli ſgombraſſimo il paeſe;
E darci quì gli piacque le confine.
Miſera chi al caſtel più s' avvicine.

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli diviſi.
S' alcuni ſono a noi venire arditi,
Nol ſappia già, chi Marganor n' avviſi:
Che di multe graviſſime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente ucciſi.
Al ſuo caſtello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè ſi legge.

LXXXIII.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle ſpalle,
E la faccian ſgombrar queſte contrade.
Ma ſcorciar prima i panni, e moſtrar falle
Quel, che Natura aſconde, ed oneſtade.
E s' alcuna vi va, ch' armata ſcorta
Abbia di Cavalier, vi reſta morta.

LXXXIV.

Quelle, ch' hanno per ſcorta Cavalieri,
Son da queſto nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De i morti figli, e di ſua man ſcannate.
Leva con ignominia arme e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate.
E lo può far: che ſempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch' eſſo,
S' alcun ne laſcia, vuol che prima giuri
Sull' oſtia ſacra, che 'l femmineo ſeſſo
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queſte donne, e voi appreſſo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S' in lui più forza, o crudeltà ſi trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le Guerriere moſſe
Prima a pietade, e poſcia a tanto ſdegno,
Che ſe, come era notte, giono foſſe,
Sarian corſe al caſtel ſenza ritegno.
La bella compagnia quivi poſoſſe;
E toſto che l' Aurora fece ſegno,
Che dar doveſſe al Sol loco ogni ſtella,
Ripigliò l'arme, e ſi rimiſe in ſella.

LXXXVII.

Già ſendo in atto di partir, s'udiro
Le ſtrade riſonar dietro le ſpalle
D'un lungo calpeſtio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi, quanto eſſer potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno ſtretto calle
Vider da forſe venti armati in ſchiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

LXXXVIII.

E che traean con lor ſopra un cavallo
Donna, ch'al viſo aver parea molt'anni,
A guiſa che ſi mena un, che per fallo
A fuoco, o a ceppo, o a laccio ſi condanni.
La qual fu (non oſtante l'intervallo)
Toſto riconoſciuta al viſo, e ai panni.
La riconobber queſte della villa
Eſſer la cameriera di Druſilla;

La came-

LXXXIX.

La cameriera, che con lei fu preſa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dapoi data l'impreſa
Di quel venen, che fe'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chieſa:
Che di quel, che ſeguì, ſtava in ſoſpetto;
Anzi in quel tempo della villa uſcita,
Ove eſſer ſperò ſalva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei ſpia,
La qual s'era ridotta in Oſtericche,
Non ha ceſſato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci, o impic-
E finalmente l'avarizia ria (che:
Moſſa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch'un Baron, ch'aſſicurata
L'avea in ſua Terra, a Marganor l'ha data.

XCI.

E mandata glie l'ha fin'a Coſtanza
Sopra un ſomier, come la merce s'uſa,
Legata e ſtretta, e toltole poſſanza
Di far parole, e in una caſſa chiuſa.
Onde poi queſta gente l'ha ad iſtanza
Dell'uom, ch'ogni pietade ha da ſe eſcluſa,
Quivi condotta, con diſegno, ch'abbia
L'empio a ſfogar ſopra di lei ſua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume, che di Veſulo eſce,
Quanto più innanzi, e verſo il mar diſcende,
E che con lui Lambra, e Ticin ſi meſce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoſo creſce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor; così le due Guerriere
Se gli fan contra più ſdegnoſe e fiere.

XCIII.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe acceſe;
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, concluſion ſi preſe.
Ma dargli preſta morte troppo ſanta
Pena lor parve, e indegna a tante offeſe;
Ed era meglio fargliela ſentire,
Fra ſtrazio prolungandola e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è oneſto,
Che ſia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno preſto
Fece a' preſti deſtrier far le vie corte.
Non ebbon gli aſſaliti mai di queſto
Un' incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di laſciar gli ſcudi,
E la donna, e l'arneſe, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più ſi crede
D'eſſer ſicur, dal cacciator la ſtrada,
E da' ſuoi cani attraverſar ſi vede,
Getta la ſoma, e dove appar men rada
La ſcura macchia innanzi affretta il piede;
Già men preſti non fur quelli a fuggire,
Che ſi fuſſon queſt'altri ad aſſalire.

XCVI.

Non pur la donna e l'arme vi laſciaro,
Ma de' cavalli ancor laſciaron molti;
E da rive e da grotte ſi lanciaro,
Parendo lor così d'eſſer più ſciolti.
Il che alle Donne, ed a Ruggier fu caro:
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che'l giorno d'jeri
Feron ſudar le groppe ai tre deſtrieri.

XCVII.

Quindi eſpediti ſeguono la ſtrada
Verſo l'infame e diſpietata villa.
Voglion, che ſeco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Druſilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e ſtrilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunſero in ſomma, onde vedeano al baſſo
Di molte caſe un ricco borgo e groſſo,
Che non ſerrava d'alcun lato il paſſo,
Perchè nè muro intorno avea, nè foſſo.
Avea nel mezzo un rilevato ſaſſo,
Ch'un'alta rocca ſoſtenea ſul doſſo.
A quella ſi drizzar' con gran baldanza:
Ch'eſſer ſapean di Marganor la ſtanza.

IC.

Toſto che ſon nel borgo, alcuni fanti,
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon, che l'altra uſcita era ſerrata.
Ed ecco Marganorre, e ſeco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgoglioſe,
La ria coſtuma di ſua Terra eſpoſe.

C.

Marfiſa, la qual prima avea compoſta
Con Bradamante e con Ruggier la coſa,
Gli ſpronò incontro in cambio di riſpoſta:
E com'era poſſente e valoroſa,
Senza ch'abbaſſi lancia, e che ſia poſta
In opra quella ſpada sì famoſa,
Col pugno in guiſa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir ſopra la ſella.

CI.

Con Marfiſa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il deſtrier, nè Ruggier reſta;
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che ſei, ſenza levarſela di reſta,
N'uccide; uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella teſta.
Nel ſeſto, che fuggia, l'aſta ſi roppe,
Ch' entrò alle ſchene, e riuſcì alle poppe.

CII.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la ſua lancia d' or tanti n'atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo ſcocca;
Che ciò, ch'incontra, ſpezza e getta a terra.
Il popol ſgombra, chi verſo la rocca,
Chi verſo il piano: altri ſi chiude e ſerra,
Chi nelle chieſe, e chi nelle ſue caſe;
Nè fuor che morti, in piazza uomo rimaſe.

CIII.

Marfiſa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Druſilla dato,
Ch' appagata e contenta ſe ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenza del ſuo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E queſta accetti, ch'eſſa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d'ottener queſto fatica:
Che quella gente, oltre al timor, ch'avea,
Che più faccia Marfiſa, che non dica,
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge ſua crudele e rea.
Ma'l popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiſcon più a quei, che più in odio (hanno.

CV.

Però che l'un dell'altro non ſi fida,
E non ardiſce conferir ſua voglia;
Lo laſcian, ch'un bandiſca, un'altro uccida,
A quel l'avere, a queſto l'onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, ſu nel Ciel grida,
Fin che Dio, e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, ſe ben tarda a venir, compenſa
L'indugio poi con punizione immenſa.

CVI.

Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna
All'arbore, che'l vento in terra getta.
Sia Marganorre eſempio di chi regna:
Che chi mal'opra, male al fine aſpetta.
Di vederlo punir de'ſuoi nefandi
Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

CVII.

Molti, a chi fur le mogli, o le ſorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeſer quelle
Magnanime Guerriere, e Ruggier forte,
Che diſegnato avean farlo morire
D'affanno, di diſagio, e di martìre.

CVIII.

A quella vecchia, che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico poſſa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non ſi ſcioglierà per una ſcoſſa:
Ed ella per vendetta del ſuo pianto
Gli andò facendo la perſona roſſa
Con un ſtimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi ſi trovò, le poſe in mano.

CIX.

La meſſaggiera, e le ſue giovani anco,
Che quell'onta non ſon mai per ſcordarſi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno, che la vecchia, a vendicarſi.
Ma sì è il deſir d'offenderlo, che manco
Viene il potere; eppur vorrian sfogarſi.
Chi con ſaſſi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

CX.

Come torrente, che ſuperbo faccia
Lunga pioggia talvolta, o nevi ſciolte,
Va ruinoſo, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i ſaſſi, e i campi, e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgoglioſa faccia
Gli cade, e sì le forze gli ſon tolte;
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Paſſar lo puote, e ſpeſſo a piede aſciutto;

CXI.

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiaſi il nome:
Or venuto è chi gli ha ſpezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin' i bambini ſcorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il paſſo
Alla rocca voltar, ch' era ſul ſaſſo.

CXII.

La diè ſenza contraſto in poter loro
Chi v' era dentro; e così i ricchi arneſi,
Ch' in parte meſſi a ſacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offeſi.
Ricovrato vi fu lo ſcudo d' oro,
E quei tre Re, ch' avea il Tiranno preſi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè ſenz' armi;

CXIII.

Perchè dal dì, che fur tolti di ſella
Da Bradamante, a piè ſempre eran' iti
Senz' arme, in compagnia della Donzella,
La qual venìa da sì lontani liti.
Non ſo, ſe meglio, o peggio fu di quella,
Che di lor' armi non fuſſon guerniti:
Era ben meglio eſſer da lor difeſa;
Ma peggio aſſai, ſe ne perdean l'impreſa.

CXIV.

Perchè ſtata ſaria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate avean ſeco le ſcorte,
Al cimitero miſere condutte
De i due fratelli, e in ſacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, moſtrar le brutte
E diſoneſte parti, duro e forte;
E ſempre queſto, e ogni altro obbrobrio ammor-
Il poter dir, che le ſia fatto a forza. (za

CXV.

Prima ch' indi ſi partan le Guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e del tutto il reggimento;
E caſtigato con pene ſevere
Sarà, chi contraſtare abbia ardimento.
In ſomma, quel, ch'altrove è del marito,
Che ſia quì della moglie, è ſtatuito.

CXVI.

Poi ſi feron promettere, ch' a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O foſſin Cavalieri, o foſſin fanti,
Nè entrar li laſcerian pur ſotto un tetto,
Se per Dio non giuraſſino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più ſtretto;
Che ſarian ſempre delle donne amici,
E de i nimici lor ſempre nimici.

CXVII.

E s' avranno in quel tempo, e ſe ſaranno,
Tardi, o più toſto; mai per aver moglie,
Che ſempre a quelle ſudditi ſaranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfiſa, prima ch' eſca l' anno
Diſſe, e che perdan gli arbori le foglie;
E ſe la legge in uſo non trovaſſe,
Foco e ruina il borgo s' aſpettaſſe.

CXVIII.

Nè quindi ſi partir', che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Druſilla torre,
E col marito in un avel, ſecondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo ſtimolo il doſſo a Marganorre.
Sol ſi dolea di non aver tal lena,
Che poteſſe non dar tregua alla pena.

CXIX.

L'animoſe Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel Tiranno empio
Scriver la legge ſua crudele e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'eſempio,
Lo ſcudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e ſcriver fenno
La legge appreſſo, ch'eſſe al loco denno.

CXX.

Quivi s'indugiar' tanto, che Marfiſa
Fe por la legge ſua nella colonna,
Contraria a quella, che già v'era inciſa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da queſta compagnia reſtò diviſa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna:
Che comparire in Corte obbrobrio ſtima,
Se non ſi veſte ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimaſe Ullania; e Marganorre
Di lei reſtò in potere; ed eſſa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a ſciorre,
E le donzelle un'altra volta annoj;
Lo fe un giorno ſaltar giù d'una torre:
Che non fe maggior ſalto a'giorni ſuoi.
Non più di lei, nè più de i ſuoi ſi parli;
Ma della compagnia, che va verſo Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l'altro fin'appreſſo
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due ſtrade è il cammin feſſo,
L'una va al Campo, e l'altra d'Arli al muro.
Tornar'gli amanti ad abbracciarſi, e ſpeſſo
A tor commiato, e ſempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in Campo, in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio Canto ho qui finito.

Fine del Canto Trigeſimoſettimo.

CANTO XXXVIII.

Giunto Carlo all'altar, che statuito
I suoi gli aveano, al Ciel levò le palme

G.B. Cipriani inv.

G. Lapi delin. e scul. in Livorno 1781

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al Re Agramante,
Pe 'l debito ſervar di Cavaliero.
A Carlo va Marfiſa, e Bradamante.
Dal Paradiſo ſcende Aſtolfo altiero;
E come aveva diſegnato avante,
L' Africa guaſta, e le ſi moſtra fiero.
Carlo, e 'l Re Moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.

I.

CORteſi Donne, che benigna udienza
Date a' miei verſi, io vi veggo al ſembiante,
Che queſt' altra sì ſubita partenza,
Che fa Ruggier dalla ſua fida amante,
Vi dà gran noja; e avete diſplicenza
Poco minor, ch' aveſſe Bradamante;
E fate anco argomento, ch' eſſer poco
In lui doveſſe l' amoroſo foco.

II.

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' eſſa ſe ne fuſſe;
Ancor ch' aveſſe più teſor ſperato,
Che Creſo, o Craſſo inſieme non riduſſe;
Io crederia con voi, che penetrato
Non foſſe al cor lo ſtral, che lo percuſſe:
Ch' un' almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III.

Pur per ſalvar l' onor, non ſolamente
Di ſcuſa, ma di laude è degno ancora;
Per ſalvar dico, in caſo ch' altramente
Facendo, biaſmo ed ignominia fora:
E ſe la Donna foſſe renitente,
Ed oſtinata in fargli far dimora,
Darebbe di ſe indicio, e chiaro ſegno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV.

'Che ſe l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante, a cui non lieve
Colpo d' Amor paſsò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' eſſo riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a ſeguire
Il ſuo Signor, che non ſe ne potea,
Se non con ignominia, dipartire:
Che ragion di laſciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea:
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i Maggior ſuoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al ſuo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volle di reſtare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna ſatisfare
A un'altro tempo, s'or non ſatisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni ſatisfar, nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfiſa, che contratta
Col parentado avean grande amiſtanza,
Andaro inſieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di ſua poſſanza,
Sperando, o per battaglia, o per aſſedio
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conoſciuta
In Campo fu, ſi fe letizia e feſta.
Ognun la riveriſce e la ſaluta;
Ed ella a queſto e a quel china la teſta.
Rinaldo, come udì la ſua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo reſta,
Nè Ricciardetto, od altri di ſua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s'inteſe poi, che la compagna
Era Marfiſa, in arme sì famoſa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pompoſa;
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba diſioſa
Vien quinci e quindi, e s'urta, ſtorpia, e preme,
Sol per veder sì bella coppia inſieme.

X.

A Carlo riverenti appreſentarſi.
Queſto fu il primo dì (ſcrive Turpino)
Che fu viſta Marfiſa inginocchiarſi:
Che ſol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor doveſſe farſi
Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
O nel Criſtiano, Imperatori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolſe,
E le uſcì incontra fuor de i padiglioni;
E che ſedeſſe a lato ſuo poi volſe
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non ſe la tolſe;
Sì che toſto reſtaro i pochi, e buoni.
Reſtaro i Paladini, e i gran Signori;
La vilipeſa plebe andò di fuori.

XII.

Marfiſa cominciò con grata voce:
Eccelſo, invitto, e glorioſo Auguſto,
Che dal mar' Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope aduſto
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più ſaggio, o 'l più giuſto;
Tua fama, ch' alcun termine non ſerra,
Quì tratto m' ha fin dall' eſtrema terra.

XIII.

E (per narrarti il ver) ſola mi moſſe
Invidia, e ſol per farti guerra io venni,
Acciò che sì poſſente Re non foſſe,
Che non teneſſe la legge, ch' io tenni.
Per queſto ho fatto le campagne roſſe
Del Criſtian ſangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer penſai più alle tue ſquadre,
Io trovo, (e come ſia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Riſa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia miſera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran diſagio.
Nutrimmi un Mago fin' al ſettimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno.

XV.

E mi vendero in Perſia per iſchiava
A un Re, che poi creſciuta io poſi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la ſua Corte:
Tutta cacciai la ſua progenie prava,
E preſi il Regno; e tal fu la mia ſorte,
Che diciotto anni d'uno, o di due meſi
Io non paſſai, che ſette Regni preſi.

XVI.

E di tua fama invidioſa, come
Io t' ho già detto, avea ferme nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.
Forſe il faceva, o forſe era in errore.
Ma ora avvien, che queſta voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L'aver' inteſo, poi che quì ſon giunta,
Come io ti ſon d' affinità congiunta.

XVII.

E come il padre mio parente, e ſervo
Ti fu; ti ſon parente, e ſerva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual' io t' ebbi un tempo, or tutto obblio.
Anzi contra Agramante io lo riſervo,
E contra ogni altro, che ſia al padre, o al zio
Di lui ſtato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E ſeguitò voler Criſtiana farſi;
E dappoi ch' avrà eſtinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarſi
A battezzare il ſuo Regno in Levante;
Ed indi contra tutto il Mondo armarſi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promiſſion, ch' ogni ſuo acquiſto
Sia dell' Imperio, e della Fè di Criſto.

XIX.

L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che foſſe valoroſo e ſaggio;
Molto eſaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il ſuo lignaggio,
Riſpoſe ad ogni parte umanamente,
E moſtrò in fronte aperto il ſuo coraggio;
E conchiuſe nell' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX.

E quì ſi leva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca aſſediar' col ſuo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s' allegri di veder coſtei,
Aquilante, e Grifone, e Sanſonetto,
Ch' alla Città crudel furon con lei;
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occiſion de' Maganzeſi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar per lo ſeguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medeſmo,
Che foſſe un luogo riccamente adorno,
Ove prendeſſe Marfiſa batteſmo.
I Veſcovi e gran cherici d'intorno,
Che le leggi ſapean del Criſtianeſmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La ſanta Fè foſſe Marfiſa inſtrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito ſacro
L' Arciveſco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal ſalutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, ch' al capo voto e macro
Di ſenno ſi ſoccorra con l'ampolla,
Con che dal Ciel più baſſo ne venìa
Il Duca Aſtolfo ſul carro d' Elia.

XXIV.

Sceſo era Aſtolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della Terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea ſanare al gran Maſtro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Moſtra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con eſſa vuol, ch' al ſuo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli riſani gli occhi;

XXV.

Acciò per queſti, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biſerta aſſaglia:
E come poi quei popoli ineſperti
Armi, ed acconci ad uſo di battaglia;
E ſenza danno paſſi pe i deſerti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l' ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio ſantiſſimo gl' inſegna.

XXVI.

Poi lo fe rimontar ſu quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin laſciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade ſante;
E ſecondando il Nilo a lato a lato,
Toſto i Nubi apparir ſi vide innante;
E nella Terra, che del Regno è capo,
Sceſe dall'aria, e ritrovò il Senàpo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel ſuo ritorno:
Che ben ſi ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell'Arpie d'intorno.
Ma poichè la groſſezza gli diſcuoja
Di quell'umor, che già gli tolſe il giorno,
E che gli rende la viſta di prima;
L'adora, e cole, e come un Dio ſublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al Regno di Biſerta;
Ma centomila ſopra gli ne diede,
E gli fe ancor di ſua perſona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta:
Che di cavalli ha quel paeſe inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi al dì, che a ſuo cammino
L' Eſercito di Nubia dovea porſe,
Montò ſull' Ippogrifo il Paladino,
E verſo Mezzodì con fretta corſe;
Tanto che giunſe al monte, che l' Auſtrino
Vento produce, e ſpira contra l' Orſe.
Trovò la cava, onde per ſtretta bocca,
Quando ſi deſta, il furioſo ſcocca.

XXX.

E, come raccordogli il ſuo Maeſtro,
Avea ſeco arrecato un' utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oſcuro alpeſtro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo ſpiraglio pon tacito e deſtro:
Ed è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che credendoſi uſcir fuor la dimane,
Preſo e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medeſma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro ſi conduce.
A ſalvamento con lo ſtuolo integro
Verſo l' Atlante il glorioſo Duce
Pe 'l mezzo vien della minuta ſabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian ſi diſcopre e la marina,
Aſtolfo elegge la più nobil parte
Del Campo, e la meglio atta a diſciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la laſcia, e ſulla cima aſcende
In viſta d'uom, ch'a gran penſieri intende.

XXXIII.

Poichè inchinando le ginocchia fece
Al ſanto ſuo Maeſtro orazione,
Sicuro, che ſia udita la ſua prece,
Copia di ſaſſi a far cader ſi pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Criſto, lece!
I ſaſſi fuor di natural ragione
Creſcendo, ſi vedean venire in giuſo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muſo;

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian ſaltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch'aſpettando nelle valli
Stava alla poſta, lor dava di mano;
Sì che in poch'ore fur tutti montati:
Che con ſella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottantamila, cento, e due in un giorno
Fe di pedoni Aſtolfo Cavalieri.
Con queſti tutta ſcorſe Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Poſto Agramante avea fin' al ritorno
Il Re di Ferſa, e'l Re degli Algazeri,
Col Re Br nzardo a guardia del paſe;
E queſti ſi fer contra al Duca Ingleſe.

XXXVI.

Prima avendo ſpacciato un ſottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel ſenza ritegno,
Tanto che giunſe ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il ſuo Re mezzo oppreſſo:
Che 'l Campo avea di Carlo un miglio appreſſo.

XXXVII.

Sentendo il Re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il Regno di Pipino,
Laſciava il ſuo, chiamar fece a conſiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'una, o due volte girò il ciglio
Quinci a Marſilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi veniſſe,
I due più antichi e ſaggi, così diſſe:

XXXVIII.

Quantunque io ſappia, come mal convegna
A un Capitano dir: Non mel penſai;
Pur lo dirò: che quando un danno vegna
Da ogni diſcorſo uman lontano aſſai;
A quel fallir par che ſia ſcuſa degna.
E quì ſi verſa il caſo mio: ch' errai
A laſciar d' arme l' Africa ſfornita,
Se dalli Nubi eſſer dovea aſſalita.

XXXIX.

Ma chi penſato avria, fuor che Dio ſolo,
A cui non è coſa futura ignota,
Che doveſſe venir con sì gran ſtuolo
A farne danno gente sì remota,
Tra' quali e noi giace l' inſtabil ſuolo
Di quella arena ognor da' venti mota?
Pur' è venuta ad aſſediar Biſerta,
Ed ha in gran parte l' Africa deſerta.

XL.

Or ſopra ciò voſtro conſiglio chieggio,
Se partirmi di quì ſenza far frutto,
O pur ſeguir tanto l' impreſa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come inſieme io ſalvi il noſtro Seggio,
E queſto Imperial laſci diſtrutto.
S' alcun di voi ſa dir, prego nol taccia,
Acciò ſi trovi il meglio, e quel ſi faccia.

XLI.

Così diſſe Agramante, e volſe gli occhi
Al Re di Spagna, che gli ſedea appreſſo,
Come moſtrando di voler, che tocchi
Di quel, ch' ha detto, la riſpoſta ad eſſo.
E quel, poichè ſorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo ſteſſo,
Nel ſuo onorato ſeggio ſi raccolſe;
Indi la lingua a tai parole ſciolſe:

XLII.

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di ſempre accreſcere ha in uſanza;
Perciò non ſarà mai, ch' io mi ſconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per caſi o buoni, o rei, che ſieno ſorti;
Ma ſempre avrò di par tema, e ſperanza,
Ch' eſſer debban minori, e non del modo,
Ch' a noi per tante lingue venir' odo.

XLIII.

E tanto men preſtar gli debbo fede,
Quanto più al veriſimile s' oppone.
Or s' egli è veriſimile, ſi vede,
Ch' abbia con tanto numer di perſone
Poſto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traverſando l' arene, a cui Cambiſe
Con male augurio il popol ſuo commiſe.

XLIV.

Crederò ben, che ſian gli Arabi ſceſi
Dalle montagne, ed abbian dato il guaſto;
E ſaccheggiato, e morti uomini, e preſi,
Ove trovato avran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotenente e Vicerè è rimaſto,
Per le decine ſcriva le migliaja,
Acciò la ſcuſa ſua più degna paja.

XLV.

Vo' concedergli ancor, che ſiano i Nubi
Per miracol dal ciel forſe piovuti;
O forſe aſçoſi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Se ben di più ſoccorſo non l' ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma ſe tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di quà sì toſto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini ſuoi
Queſti, o ſien Nubi, o ſieno Arabi ignavi,
A i quali, il ritrovarti quì con noi
Separato pe'l mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo, che, per eſſer ſenza
Il ſuo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c'è, far reſiſtenza
Non ti può alcun della nimica Setta.
Se per non veder laſci, o negligenza
L'onorata vittoria, che t'aſpetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne moſtra,
Con molto danno, e lunga infamia noſtra.

XLVIII.

Con queſti ed altri detti accortamente
L'Iſpano perſuader vuol nel concilio,
Che non eſca di Francia queſta gente,
Fin che Carlo non ſia ſpinto in eſilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il Re Marſilio,
Che più per l'util proprio queſte coſe,
Che per comun dicea; così riſpoſe:

IL.

Quando io ti confortava a ſtare in pace,
Foſs' io ſtato, Signor, falſo indovino;
O tu, ſe io dovea pure eſſer verace,
Creduto aveſſi al tuo fedel Sobrino;
E non più toſto a Rodomonte audace,
A Marbaluſto, a Alzirdo, e a Martaſino,
Li quali ora vorrei quì avere a fronte;
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che ſi faria d'un fragil vetro;
E in Cielo, e nell' Inferno la tua lancia
Seguire, anzi laſciarſela di dietro;
Poi nel biſogno ſi gratta la pancia,
Nell' ozio immerſo abbominoſo e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, ſon teco ancora;

LI.

E ſarò ſempre mai, fin ch'io finiſca
Queſta vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porſi incontra ogni dì per te s'arriſca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè ſarà alcun, ſia chi ſi vuol, ch'ardiſca
Di dir, che l'opre mie mai foſſer prave:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che ſi donar'di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimoſtrar, che quello,
Ch'io diſſi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello;
Ma da amor vero, e da fedel ſervire.
Io ti conforto, ch'al paterno oſtello
Più toſto, che tu puoi, vogli redire:
Che poco ſaggio ſi può dir colui,
Che perde il ſuo per acquiſtar l'altrui.

LIII.

S' acquiſto c'è, tu 'l ſai Trentadue fumme
Re tuoi Vaſſalli a uſcir teco del porto:
Or, ſe di novo il conto ne raſſummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l reſto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio ſummo;
Ma ſe tu vuoi ſeguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto;
E 'l miſer popol tuo fia tutto eſtinto.

LIV.

Ch' Orlando non ci ſia, ne ajuta: ch'ove
Siam pochi, forſe alcun non ci faria.
Ma per queſto il periglio non rimove,
Se ben prolunga noſtra ſorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Moſtra, che non minor d' Orlando ſia.
C'è il ſuo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' noſtri Saracini.

LV.

Ed hanno appreſſo quel ſecondo Marte
(Ben che i nemici al mio diſpetto lodo)
Io dico il valoroſo Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova ſodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui ſpeſe, ed odo.
Poi ſon più dì, che non c'è Orlando ſtato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da quì innanzi perderem più in groſſo.
Del noſtro Campo Mandricardo è ſcemo:
Gradaſſo il ſuo ſoccorſo n'ha rimoſſo:
Marſiſa n'ha laſciati al punto eſtremo;
E così il Re d'Algier, di cui dir poſſo,
Che ſe foſſe fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradaſſo, o Mandricardo.

LVII.

Ove ſono a noi tolti queſti ajuti,
E tante mila ſon de i noſtri morti;
E quei, ch'a venir' han, ſon già venuti,
Nè s'aſpetta altro legno, che n'apporti;
Quattro ſon giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo, forti;
E con ragion: che da quì ſino a Battro
Potreſti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non ſo, ſe ſai chi ſia Guidon Selvaggio,
E Sanſonetto, e i figli d'Oliviero.
Di queſti ſo più ſtima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor Duca e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d'altro ſtran lignaggio,
Sia contra noi per ajutar l'Impero.
Benchè importa anco aſſai la gente nuova,
Ch'a' noſtri danni in Campo ſi ritrova.

LIX.

Quante volte uſcirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o ſarai rotto.
Se ſpeſſo perdè il campo Africa e Spagna,
Quando ſiam ſtati ſedici per otto;
Che ſarà, poi ch' Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo, e Scotto,
E che ſei contra dodici ſaranno?
Ch' altro ſi può ſperar, che biaſmo e danno?

LX.

La gente quì, là perdi a un tempo il Regno,
S' in queſta impreſa più duri oſtinato;
Ove, s' al ritornar muti il diſegno,
L' avanzo di noi ſervi con lo Stato.
Laſciar Marſilio, è di te caſo indegno:
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c' è rimedio far con Carlo pace:
Ch' a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

LXI.

Pur, ſe ti par, che non ci ſia il tuo onore,
Se tu, che prima offeſo ſei, la chiedi;
E la battaglia più ti ſta nel core,
Che, come ſia fin quì ſucceſſa, vedi;
Studia almen di reſtarne vincitore:
Il che forſe avverrà, ſe tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un Cavaliero
Darai l' aſſunto; e ſe quel ſia Ruggiero.

LXII.

Io 'l ſo, e tu 'l ſai, che Ruggier noſtro è tale,
Che già da ſolo a ſol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando, e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun'altro Cavalier Criſtiano.
Ma ſe tu vuoi far guerra univerſale,
Ancor che 'l valor ſuo ſia ſopraumano,
Egli però non ſarà più, ch'un ſolo,
Ed avrà di par ſuoi contra uno ſtuolo.

LXIII.

A me par, s'a te par, ch'a dir ſi mandi
Al Re Criſtian, che per finir le liti,
E perchè ceſſi il ſangue, che tu ſpandi
Ognor de' ſuoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i ſuoi più arditi;
E faccian queſti due tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro reſti in terra.

LXIV.

Con patto, che qual d'eſſi perde, faccia,
Che 'l ſuo Re all'altro Re tributo dia.
Queſta condizion non credo ſpiaccia
A Carlo, ancor che ſul vantaggio ſia.
Mi fido sì nelle robuſte braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla noſtra parte;
Che vincerà, s'aveſſe incontra Marte.

LXV.

Con queſti, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbaſciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per ſe quella battaglia tenne,
Di cui l'impreſa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di queſto accordo lieto parimente
L'uno Eſercito e l'altro ſi godea:
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea ſtanchi, e a tutti rincreſca.
Ognun di ripoſare il rimanente
Della ſua vita diſegnato avea:
Ognun maledicea l'ire, e i furori,
Ch'a riſſe e a gare avean lor deſti i cori.

LXVII.

Rinaldo, che eſaltar molto ſi vede:
Che Carlo in lui di quel, che tanto peſa,
Via più, ch'in tutti gli altri, ha avuto fede;
Lieto ſi mette all'onorata impreſa.
Ruggier non ſtima; e veramente crede,
Che contra ſe non potrà far difeſa:
Che ſuo pari eſſer poſſa non gli è avviſo,
Se ben' in Campo ha Mandricardo ucciſo.

LXVIII.

Ruggier dall'altra parte; ancor che molto
Onor gli ſia, che 'l ſuo Re l'abbia eletto,
E pe 'l miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur moſtra affanno, e gran meſtizia in volto;
Non per paura, che gli turbi il petto:
Che non ch' un ſol Rinaldo, ma non teme,
Se foſſe con Rinaldo Orlando inſieme.

LXIX.

Ma perchè vede eſſer di lui ſorella
La ſua cara e fidiſſima conſorte,
Ch' ognor ſcrivendo ſtimola e martella,
Come colei, ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offeſe aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d' amante così odioſa,
Ch' a placarla mai più ſia dura coſa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende;
La ſua cara moglier lagrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il ſuo deſtin crudele.

LXXI.

D' ogni fin, che ſortiſca la conteſa,
A lei non può venirne altro, che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in queſta impreſa
Penſar non vuol: che par, che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offeſa,
La ruina di Francia Criſto voglia,
Oltre che ſarà morto il ſuo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

LXXII.

Che non potrà, ſe non con biaſmo, e ſcorno,
E nimicizia di tutta ſua gente,
Fare al marito ſuo mai più ritorno,
Sì che lo ſappia ognun pubblicamente;
Come s' avea, penſando notte e giorno,
Più volte diſegnato nella mente:
E tra lor' era la promeſſa tale,
Che 'l ritrarſi, e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella, uſata nelle coſe avverſe
Di non mancarle di ſoccorſi fidi,
Dico Meliſſa Maga, non ſofferſe
Udirne il pianto, e i doloroſi gridi;
E venne a conſolarla, e le proferſe,
Quando ne foſſe il tempo, alti ſuſſidi,
E diſturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e ſi pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era Campione.
E come quel, che, poi che 'l buon deſtriero
Perdè Bajardo, andò ſempre pedone,
Si eleſſe a piè, coperto a piaſtra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O foſſe caſo, o foſſe pur ricordo
Di Malagigi ſuo provido e ſaggio,
Che ſapea quanto Baliſarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio;
Combatter ſenza ſpada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar' preſſo alle mura
Dell'antico Arli in una gran pianura.

LXXVI.

Appena avea la vigilante Aurora
Dall'oſtel di Titon fuor meſſo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora,
Ch'era prefiſſa alla battaglia, capo;
Quando di quà e di là vennero fuora
I deputati: e queſti in ciaſcun capo
Degli ſteccati i padiglion tiraro,
Appreſſo ai quali ambi un'altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, inſtrutto a ſchiera a ſchiera,
Si vide uſcir l'Eſercito Pagano.
In mezzo armato e ſontuoſo v'era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s'un bajo corſier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par'a par con lui venia Ruggiero,
A cui ſervir non è Marſilio altiero.

LXXVIII.

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Traſſe di teſta al Re di Tartaria;
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Trojano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il Re Marſilio accanto accanto.
Altri Principi, ed altra Baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d'oro.

LXXIX.

Dall'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uſcì con la ſua gente d'arme,
Con gli ordini medeſmi, e modi pari,
Che terria, ſe veniſſe al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i ſuoi famoſi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Daneſe Paladino.

LXXX.

E di due azze ha il Duca Namo l'una;
E l'altra Salamon Re di Brettagna.
Carlo da un lato i ſuoi tutti raguna;
Dall'altro ſon quei d'Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar perſona alcuna:
Voto riman gran ſpazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi ſale,
Eccetto ai due Guerrieri è capitale.

LXXXI.

Poichè dell'arme la ſeconda eletta
Si diè al Campion del popolo Pagano,
Due Sacerdoti, l'un dell'una Setta,
L'altro dell'altra, uſcir'co i *libri* in mano.
In quel del noſtro è la vita perfetta
Scritta di Criſto; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelio ſi fe innante
L'Imperator, con l'altro il Re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all'altar, che ſtatuito
I ſuoi gli aveano, al Ciel levò le palme,
E diſſe: O Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le noſtr'Alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio preſe da te l'umane ſalme,
E nove meſi fu nel tuo ſanto alvo,
Sempre ſerbando il fior virgineo ſalvo;

LXXXIII.

Siatemi teſtimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia ſucceſſione
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di ſua regione,
Dar venti ſome ogni anno d'oro ſchietto,
S'oggi quì riman vinto il mio Campione;
E ch'io prometto ſubito la tregua
Incominciar, che poi perpetua ſegua.

LXXXIV.

E ſe 'n ciò manco, ſubito s'accenda
La formidabil'ira d'ambidui,
La qual me ſolo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun'altro, che ſia quì con nui;
Sì che in breviſſima ora ſi comprenda
Che ſia il mancar della promeſſa a vui.
Così dicendo, Carlo ſul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fiſſi al Cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'Eſercito ſuo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se reſtaſſe Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua ſaria,
Co' patti, ch'avea Carlo detti pria.

CANTO XXXIX

Che nel tirar che fece il fato in suso,
Tutto il votò, maraviglioso caso,

C.N. Cochin inv. *G. Lapi delt e scul. in Livor. 1781*

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto,
Che con l' Imperator già fatto avea;
Ed è il Campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin, ch' egli dovea.
Preſſo Biſerta eſſendo Orlando tratto,
Riceve il ſenno, che 'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar ſi pone,
Ed aſſalito vien dal buon Dudone.

I.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È ſopra ogni altro duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, ſe di lui poſſente
Fia meno, o ſe ſia più, dalla conſorte:
Che, ſe 'l fratel le uccide, ſa, che incorre
Nell' odio ſuo, che più che morte aborre.

II.

Rinaldo, che non ha ſimil penſiero,
In tutt i modi alla vittoria aſpira:
Mena dell' azza diſpettoſo e fiero:
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'aſta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E ſe percote pur, diſegna loco,
Ove poſſa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte de i Signor Pagani
Troppo par diſeguale eſſer la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'aſſalto, e ne ſoſpira e sbuffa;
Ed accuſa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error: che 'l mal conſiglio diede.

IV.

Meliſſa in queſto tempo, ch'era fonte
Di quanto ſappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier preſa l'immago.
Sembrava al viſo, e ai geſti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo ſcudo, e tal la ſpada al fianco
Avea, quale uſava egli, e nulla manco.

V.

Spinſe il Demonio innanzi al meſto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Diſſe: Signor, queſto è pur troppo fallo,
Ch' un giovane ineſperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoſo Gallo
Abbiate eletto in coſa di tal ſorte,
Che 'l Regno, e l' onor d' Africa n' importe.

VI.

Non ſi laſci ſeguir queſta battaglia,
Che ne ſarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte ſia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimoſtri ognun, come ſua ſpada taglia:
Poi ch' io ci ſono, ognun di voi val cento.
Potè queſto parlar sì in Agramante,
Che ſenza più penſar ſi cacciò innante.

VII.

Il creder d' aver ſeco il Re d' Algieri,
Fece che ſi curò poco del patto;
E non avria di mille Cavalieri
Giunti in ſuo ajuto sì gran ſtima fatto.
Perciò lance abbaſſar, ſpronar deſtrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Meliſſa, poi che con ſue finte larve
La battaglia attaccò, ſubito ſparve.

VIII.

I due Campion, che vedono turbarſi
Contra ogni accordo, contra ogni promeſſa;
Senza più l'un coll'altro travagliarſi,
Anzi ogni ingiuria avendoſi rimeſſa,
Fede ſi dan, nè quà, nè là impacciarſi,
Fin che la coſa non ſia meglio eſpreſſa,
Chi ſtato ſia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

IX

E replicar' con novi giuramenti
D'eſſer nemici a chi mancò di fede.
Soſſopra ſe ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi ſia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un'atto medeſimo ſi vede.
Son tutti parimente al correr preſti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro queſti.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarſi mira,
Nè può con gli altri cani andare in ſchiera,
Che 'l cacciator lo tien, ſi ſtrugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e ſi diſpera,
Schiattiſce indarno, e ſi dibatte, e tira;
Così ſdegnoſa infin'allora ſtata
Marfiſa era quel dì con la cognata.

Fin'a

XI.

Fin' a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in ſpazioſo piano;
E che foſſer dal patto ritenute
Di non poter ſeguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano, e dolute,
E n' avean molto ſoſpirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete ſaltar' nell' Africane frotte.

XII.

Marfiſa cacciò l' aſta per lo petto
Al primo, che ſcontrò, due braccia dietro;
Poi traſſe il brando, e in men, che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi, che ſembrar' di vetro.
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l' aſta d' or tenne diverſo metro.
Tutti quei, che toccò, per terra miſe:
Due tanti fur; nè però alcuno ucciſe.

XIII.

Queſto sì preſſo l' una all' altra fero,
Che teſtimonio ſe ne fur tra loro;
Poi ſi ſcoſtaro, ed a ferir ſi diero,
Ove le traſſe l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni teſta, che tronca, o diviſa
Sia dall' orribil ſpada di Marfiſa?

XIV.

Come al ſoffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin ſcopre l'erboſe ſpalle,
Movonſi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverſo calle,
Svellono i ſaſſi, e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi, e quaſi a gara fanno
A chi far può nel ſuo cammin più danno;

XV.

Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il Campo per diverſa ſtrada,
Gran ſtrage fan nell' Africane ſchiere,
L'una con l'aſta, e l'altra con la ſpada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente ſua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può ſaper, che ſia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu ſolennemente,
I Dei chiamando in teſtimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettoſi innocente;
Perchè di quel pergiuro aſpra vendetta
Sopra Agramante il dì medeſmo aſpetta.

XVII.

Marſilio anco è fuggito nella Terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il paſſo ſerra
A quei, che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra:
Che tutte genti ſon d' alto valore,
Ed hanno i Paladin ſparſi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro.

XVIII.

E preſſo ai Paladini alcun perfetto,
Quanto eſſer poſſa al Mondo Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i due famoſi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Queſti uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

XIX.

Ma differendo queſta pugna alquanto,
Io vo' paſſar ſenza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Aſtolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Apoſtol ſanto,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re dell' Algazera,
Per girgli incontra armaſſe ogni ſua ſchiera.

XX.

Furon di quei, ch' aver poteano in fretta,
Le ſchiere di tutt' Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quaſi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante oſtinato alla vendetta,
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimaſe erano, e quelle
Eſercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo moſtrar': che gl' inimici appena
Vider lontan; che ſe n' andaron rotti.
Aſtolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai ſuoi, di guerreggiar più dotti;
E fa reſtarne la campagna piena:
Pochi a Biſerta ſe ne ſon ridotti:
Prigion rimaſe Bucifar gagliardo;
Salvoſſi nella Terra il Re Branzardo,

XXII.

Via più dolente ſol di Bucifaro,
Che ſe tutto perduto aveſſe il reſto.
Biſerta è grande, e farle gran riparo
Biſogna, e ſenza lui mal può far queſto.
Poterlo riſcattar molto avria caro.
Mentre vi penſa, e ne ſta afflitto e meſto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti meſi il Paladin Dudone.

XXIII.

Lo preſe ſotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo paſſaggio.
Da indi in quà prigion ſempre ſtato era
Dudon, che del Daneſe fu lignaggio.
Mutar coſtui col Re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò meſſaggio
Al Capitan de' Nubi, perchè inteſe
Per vera ſpia, ch'egli era Aſtolfo Ingleſe.

XXIV.

Eſſendo Aſtolfo Paladin, comprende,
Che dee aver caro un Paladino ſciorre.
Il gentil Duca, come il caſo intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e ſeco ſi mette a diſporre
Le coſe, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Aſtolfo Eſercito infinito
Da non gli far ſette Afriche difeſa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal ſanto Vecchio, che gli diè l'impreſa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l'avean preſa;
D'una gran turba fece nova eletta,
Quella, ch'al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendoſi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne ſul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici, e dal Ciel ben dilette Alme!
Grazie, che Dio raro a' mortali infonde!
Oh ſtupendo miracolo, che naeque
Di quelle frondi, come fur nell'aeque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d'ogni ſtima:
Si feron curve, e groſſe, e lunghe, e gravi:
Le vene, ch'attraverſo aveano prima,
Mutaro in dure ſpranghe, e in groſſe travi;
E rimanendo acute in ver'la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le fronde ſparte
Produr fuſte, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e ſarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi aveſſe l'arte
Di governarſi alla ventoſa rabbia:
Che di Sardi, e di Corſi non remoti
Nocchier, padron, penneſi ebbe, e piloti.

XXIX.

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventiſei mila, e gente d'ogni ſorte.
Dudone andò per Capitano loro,
Cavalier ſaggio, e in terra e in acqua, forte.
Stava l' Armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aſpettando, che la porte;
Quando un navilio giunſe a quella riva,
Che di preſi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei, ch' al periglioſo ponte,
Ove alle gioſtre il campo era sì ſtretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di ſopra detto.
Il cognato tra queſti era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sanſonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi biſogna,
D' Alemagna, d' Italia, e di Guaſcogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Delli nemici, entrò con la galea,
Laſciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era ſorto,
E ſpinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i ſuoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al ſuo loquace nido.

XXXII.

Ma come poi l'Imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appreſſo,
Reſtò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d'improvviſo ha meſſo
Sopra il ſerpente venenoſo e fello
Dal pigro ſonno in mezzo l'erbe oppreſſo;
Che ſpaventato e ſmorto ſi ritira,
Fuggendo quel, ch'è pien di toſco e d'ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener ſeppe i prigion ſuoi di piatto:
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sanſonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viſo alli ſuo'amici fatto;
E per mercede lui, che li conduſſe,
Volſon, che condannato al remo fuſſe.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I Cavalier Criſtian furon ben viſti,
E di menſa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò, che biſognò, provviſti.
Per amor d'eſſi differì Dudone
L'andata ſua: che non minori acquiſti
Di ragionar con tai Baroni eſtima,
Che d'eſſer gito uno, o due giorni prima.

XXXV.

In che ſtato, in che termine ſi trove
E Francia, e Carlo, inſtruzion vera ebbe;
E dove più ſicuramente, e dove,
Per far miglior'effetto, calar debbe.
Mentre da lor venìa intendendo nuove,
S'udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dar'all'arme ne ſeguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un penſiero.

XXXVI.

Il Duca Aſtolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando inſieme ſi trovaro,
In un momento armati furo, e in ſella,
E verſo il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumor', in loco capitaro,
Ove videro un'uom tanto feroce,
Che nudo e ſolo a tutto 'l Campo nuoce.

XXXVII.

Menava un ſuo baſton di legno in volta,
Ch'era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader'in terra un'uom peggio, ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più ſe gli facea riparo o ſchermo,
Se non tirando di lontan ſaette:
Dappreſſo non è alcun già, che l'aſpette.

XLIV.

Steſe le mani, ed abbracciar lo volle,
E inſieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il Campo, ch'in diſordine fuggia
Dinanzi a quel baſton, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV.

Aſtolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che queſto Orlando foſſe, ebbe paleſe
Per alcun ſegno, che da i vecchi Divi
Su nel terreſtre Paradiſo inteſe.
Altramente reſtavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor corteſe;
Che per lungo ſprezzarſi, come ſtolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

XLVI.

Aſtolfo, per pietà, che gli trafiſſe
Il petto e il cor, ſi volſe lagrimando;
Ed a Dudon, che gli era appreſſo, diſſe,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fiſſe
Tenendo in lui, l'andar' raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolſe, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è (lor diſſe Aſtolfo) trovar'arte
Di riſanarlo, e non di fargli il pianto:
E ſaltò a piedi, e così Brandimarte,
Sanſonetto, Oliviero, e Dudon ſanto;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo: che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che ſi vide fare il cerchio,
Menò il baſton da diſperato e folle;
Ed a Dudon, che ſi facea coperchio
Al capo dello ſcudo, ed entrar volle,
Fe ſentir, ch'era grave di ſoperchio:
E ſe non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il baſtone ingiuſto
Rotto lo ſcudo, l'elmo, il capo, e il buſto.

IL.

Lo ſcudo ruppe ſolo, e ſull'elmetto
Tempeſtò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la ſpada a un tempo Sanſonetto,
E del baſton più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il tagila netto.
Brandimarte, ch'addoſſo ſe gli ſerra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Aſtolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuoteſi Orlando, e lungi dieci paſſi
Da ſe l' Ingleſe fe cader riverſo.
Non fa però, che Brandimarte il laſſi,
Che con più forza l' ha preſo a traverſo.
Ad Olivier, che troppo innanzi faſſi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverſo,
Che lo fe cader pallido ed eſangue,
E dal naſo e da gli occhi uſcirgli il ſangue.

LI.

E ſe non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciſo.
Cadde però, come ſe fatto dono
Aveſſe dello ſpirto al Paradiſo.
Dudone, e Aſtolfo, che levati ſono;
Benchè Dudone abbia gonfiato il viſo;
E Sanſonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addoſſo a Orlando ſon tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Aſtolfo, e gli altri gli han preſe le braccia;
Nè lo pon tutti inſieme anco tenere.
Chi ha viſto toro, a cui ſi dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani ſeco, e non poterſi ſciorre;

LIII.

Immagini, ch'Orlando foſſe tale,
Che tutti quei Guerrier ſeco traea.
In quel tempo Olivier di terra ſale
Là, dove ſteſo il gran pugno l'avea;
E viſto, che così ſi potea male
Far di lui quel, ch'Aſtolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il meſſe,
Di far cader' Orlando, e gli ſucceſſe.

LIV.

Si fe quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò preſto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fe porre al Conte, ed a traverſo il reſto.
Di quelle i capi partì poi in comune,
E li diede a tenere a quello e a queſto.
Per quella via, che maniſcalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Come egli è in terra, gli ſon tutti addoſſo,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Aſſai di quà, di là s'è Orlando ſcoſſo;
Ma ſono i ſuoi rinforzi tutti vani.
Comanda Aſtolfo, che ſia quindi moſſo,
Che dice voler far, che ſi riſani.
Dudon, ch'è grande, il leva in ſulle ſchiene,
E porta al mar ſopra l'eſtreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Aſtolfo ſette volte,
E ſette volte ſotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viſo, e dalle membra ſtolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa.
Poi con certe erbe a queſto effetto colte
La bocca chiuder fa, che ſoffia e buffa:
Che non volea, ch' aveſſe altro meato,
Onde ſpirar, che per lo naſo, il fiato.

LVII.

Aveaſi Aſtolfo apparecchiato il vaſo,
In che il ſenno d' Orlando era rinchiuſo;
E quello in modo appropinquogli al naſo,
Che nel tirar, che fece il fiato in ſuſo,
Tutto il votò. Maravigliofo caſo!
Che ritornò la mente al primier' uſo;
E ne' ſuoi bei diſcorſi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da nojoſo e grave ſonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di moſtri, che non ſon, nè ch' eſſer ponno,
O gli par coſa far ſtrana ed enorme,
Ancor ſi maraviglia, poi che donno
È fatto de' ſuoi ſenſi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Reſtò maravigliofo e ſtupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel, che'l ſenno in capo gli riduſſe,
Pur penſando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando ſi conduſſe.
Girava gli occhi in queſta parte, e in quella;
Nè ſapea immaginar, dove ſi fuſſe.
Si maraviglia, che nudo ſi vede,
E tante funi ha dalle ſpalle al piede.

LX.

Poi diſſe, come già diſſe Sileno
A quei, che lo legar nel cavo ſpeco:
Solvite me, con viſo sì ſereno,
Con guardo sì men dell'uſato bieco;
Che fu ſlegato, e de' panni, ch'avieno
Fatti arrecar, participaron ſeco;
Conſolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel paſſato errore.

LXI.

Poi che fu all'eſſer primo ritornato
Orlando più che mai ſaggio e virile,
D'amor ſi trovò inſieme liberato;
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non ſtima più, ſe non per coſa vile.
Ogni ſuo ſtudio, ogni diſio rivolſe
A racquiſtar quanto già Amor gli tolſe.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il ſuo padre Monodante;
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch' abitan le ſparte
Iſole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un'altro Regno al Mondo
Sì ricco, popoloſo, e sì giocondo.

LXIII.

Diſſe tra più ragion, che dovea farlo:
Che dolce coſa era la patria; e quando
Si diſponeſſe di voler guſtarlo,
Avria poi ſempre in odio andare errando.
Brandimarte riſpoſe, voler Carlo
Servir per tutta queſta guerra, e Orlando;
E ſe potea vederne il fin, che poi
Penſeria meglio ſopra i caſi ſuoi.

LXIV.

Il dì ſeguente la ſua Armata ſpinſe
Verſo Provenza il figlio del Daneſe;
Indi Orlando col Duca ſi riſtrinſe,
Ed in che ſtato era la guerra inteſe.
Tutta Biſerta poi d' aſſedio cinſe,
Dando però l'onore al Duca Ingleſe
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venìa inſtrutto.

LXV.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'aſſaglia
La gran Biſerta, e da che lato, e quando,
Come fu preſa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi ſeguito ora, non vi caglia:
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In queſto mezzo di ſaper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI.

Fu quaſi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra:
Che con molti Pagani era tornato
Marſilio, e il Re Sobrin dentro la Terra;
Poi ſull'Armata e queſto, e quel montato,
Che dubbio avean di non ſalvarſi in terra:
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti ſeguito avean l'eſempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna ſoſtiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le ſpalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante ſtimola e percote:
D'ucciderlo era deſioſa molto:
Che tante volte il ſuo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medeſmo deſir Marfiſa avea,
Per far del padre ſuo tarda vendetta;
E con gli ſproni, quanto più potea,
Facea al deſtrier ſentir, ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via foſſe intercetta
Al Re d'entrar nella Città ſerrata,
Ed indi poi ſalvarſi in full' Armata.

LXIX.

Come due belle e generoſe parde,
Che fuor del laſcio ſien di pari uſcite,
Poſcia ch'i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver ſi veggano ſeguite,
Vergognandoſi quaſi, che fur tarde,
Sdegnoſe ſe ne tornano, e pentite;
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan ſalvo, ſoſpirando.

LXX.

Non però ſi fermar'; ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarſi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, ſenza mai più levarſi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor ſalvarſi:
Ch' Agramante avea fatto per ſuo ſcampo
Chiuder la porta, ch'uſcia verſo il campo,

LXXI.

E fatto ſopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah ſfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare:
Chi ſanguinoſe fa di ſe le glebe.
Molti perir', pochi reſtar' prigioni:
Che pochi a farſi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine, ch'uccisa
Fu da ogni parte in queſta ultima guerra,
(Benchè la coſa non fu ugual diviſa:
Ch'assai più andar'de i Saracin ſotterra
Per man di Bradamante, e di Marfiſa)
Se ne vede ancor ſegno in quella Terra:
Che preſſo ad Arli, ove il Rodano ſtagna,
Piena di ſepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il Re Agramante ſciorre,
E ritirar'in alto i legni gravi,
Laſciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei, che volean ſalvarſi in ſulle navi.
Vi ſtè due dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrarj e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno:
Ch'in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il Re Marſilio, che ſta in gran paura,
Ch' alla ſua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempeſta orribilmente oſcura
Sopra i ſuoi campi all' ultimo non ſcocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar caſtella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La ſua ruina, e degli amici ſuoi.

LXXV.

Verſo Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quaſi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimaſi.
Chi chiama il Re ſuperbo, chi crudele,
Chi ſtolto; e come avviene in ſimil caſi,
Tutti gli voglion mal ne' lor ſecreti;
Ma timor n' hanno, e ſtan per forza cheti.

LXXVI.

Pur due talora, o tre ſchiudon le labbia,
Ch' amici ſono, e che tra lor s' han fede;
E ſfogano la collera e la rabbia.
E 'l miſero Agramante ancor ſi crede,
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E queſto gl' intervien, perchè non vede
Mai viſi, ſe non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

LXXVII.

Eraſi conſigliato il Re Africano
Di non ſmontar nel porto di Biſerta;
Però ch'avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenerſi di ſopra sì lontano,
Che non foſſe acre la diſceſa, ed erta;
Metterſi in terra, e ritornare al dritto
A dar ſoccorſo al ſuo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il ſuo fiero deſtin, che non riſponde
A quella intenzion provida e ſaggia,
Vuol, che l'Armata, che nacque di fronde
Miracoloſamente nella ſpiaggia,
E vien ſolcando in verſo Francia l'onde,
Con queſta ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloſo tempo, oſcuro, e triſto,
Perchè ſia in più diſordine ſprovviſto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora ſpia,
Ch'Aſtolfo mandi un'Armata sì groſſa;
Nè creduto anco a chi 'l diceſſe avria,
Che cento navi un ramuſcel far poſſa:
E vien ſenza temer, ch'intorno ſia
Chi contra lui s'ardiſca di far moſſa;
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò, che ſi ſcuopre, avviſar l'abbia.

LXXX.

Sicchè i navilj, che d' Aſtolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la ſera avean queſti veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati;
Aſſaliro i nimici ſprovveduti,
Gittaro i ferri, e ſonſi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI.

Nell' arrivar, che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a' lor deſir ſecondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani, e il ſenno;
E ferro, e foco, e ſaſſi di gran pondo
Tirar' con tanta e sì fiera tempeſta,
Che mai non ebbe il mar ſimile a queſta.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui poſſanza e ardire
Più del ſolito lor dato è di ſopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal' opra)
Sanno appreſſo e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove ſi copra.
Gli cade ſopra un nembo di ſaette;
Da lato ha ſpade, e graffi, e picche, e accette.

LXXXIII.

D' alto cader ſente gran ſaſſi e gravi,
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore e poppe fracaſſar di navi,
Ed aprire uſci al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A naſcer preſti, ad ammorzarſi lenti.
La ſfortunata ciurma ſi vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

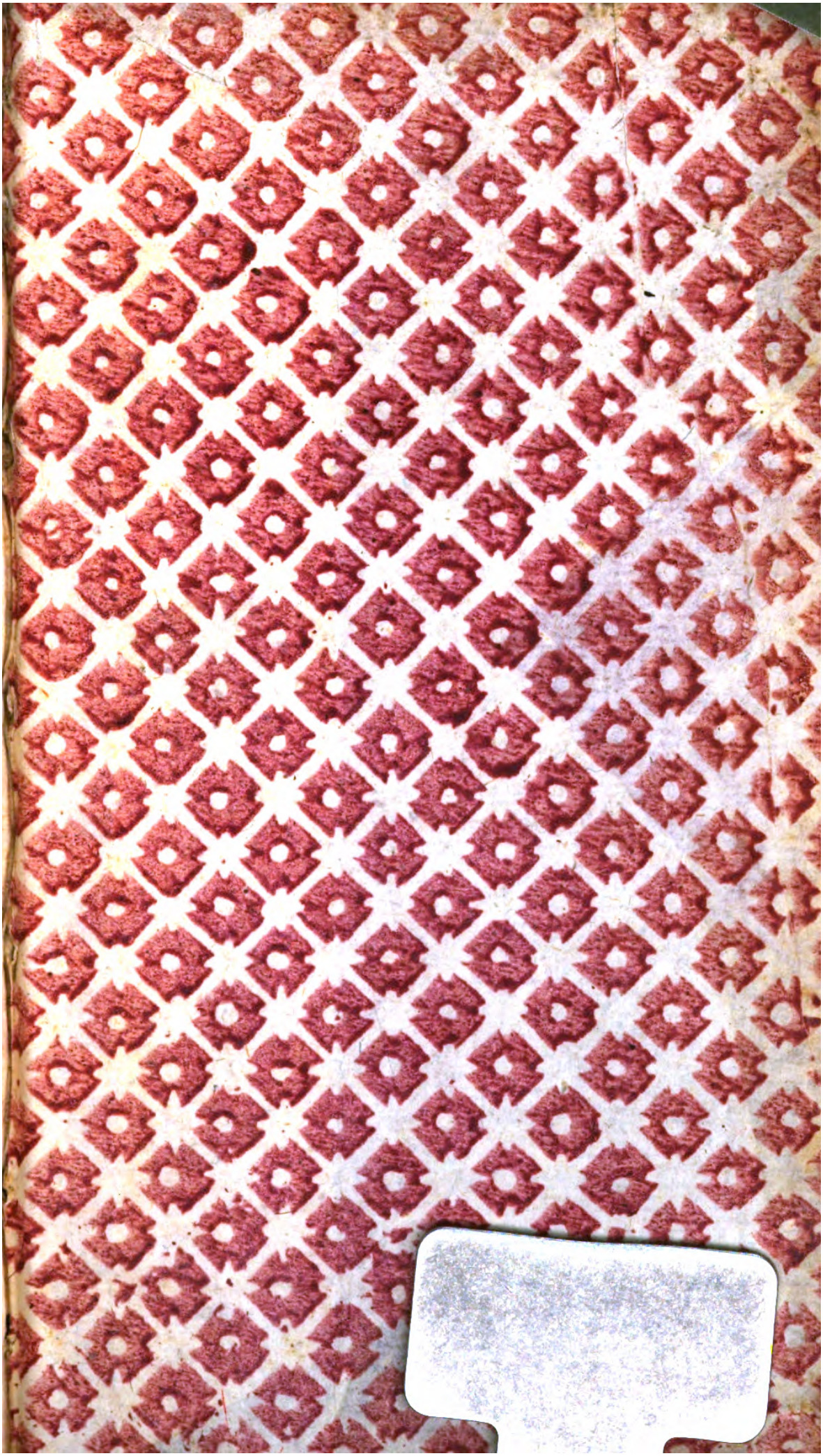
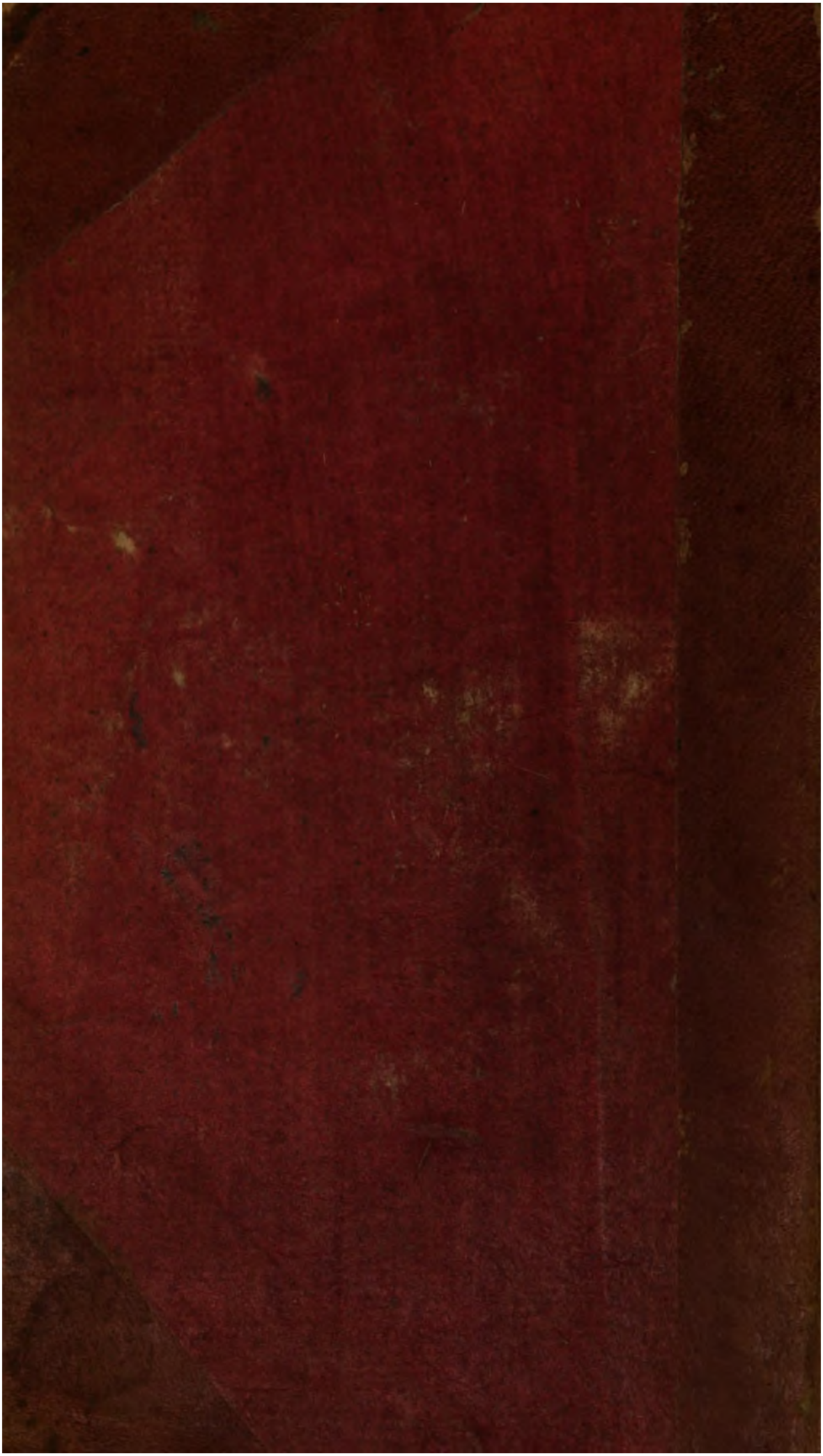
LXXXIV.

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar ſi getta, e vi s' affoga e reſta;
Altri, che move a tempo piedi e braccia,
Va per ſalvarſi o in quella barca, o in queſta;
Ma quella, grave oltre il dover, lo ſcaccia,
E la man per ſalir, troppo moleſta,
Fa reſtare attaccata nella ſponda:
Ritorna il reſto a far ſanguigna l' onda.

LXXXV.

Altri, che ſpera in mar ſalvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar ſente l' animo e la lena;
Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema d' annegarſi anco rimena:
S' abbraccia a un legno, ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe ſe ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di ſpiedo, o d' accetta,
Che vede appreſſo, al mar ricorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.
Ma ſaria forſe, mentre che diletta
Il mio cantar, conſiglio utile e ſano
Di finirlo più toſto, che ſeguire
Tanto, che v' annojaſſe il troppo dire.

Fine del Canto Trigeſimonono.